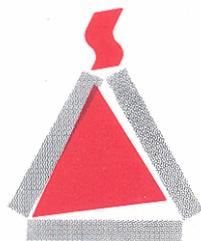


# Il caso Solvay

Industria e ambiente  
tra cultura, politica e programma



Atti del forum promosso dalla Federazione livornese del PCI  
Rosignano Marittimo 30 gennaio 1988  
*(Il referendum sul PVC segue nel novembre 1988-ndr)*

### **Partecipanti**

Sergio Landi	2
Nicola Badaloni	4
Giovanni Berlinguer	10
Giulio Quercini	12

### **Interventi**

Enrico Dello Sbarba	19
Loredano Bertucci	20
Luciano De Gaspari	21
Giuseppe Danesin	23
Manrico Golfarini	26
Fabio Evangelisti	30
Rocco Civitelli	33
Mario Volpato	35
Roberto Giovani	39
Bruno Calzolari	40
Sirio Grassi	44
Roberto Simoncini	46
Lauro Frosali	49
Paolo Rotelli	50
Marcello Talluri	53
Massimo Tuccoli	53
Lucia Croce	54
Giacomo Luppichini	55
Giorgio Nebbia	57
Replica di Nicola Badaloni	60

## **Sergio Landi**

### *Segretario della Federazione Livornese del PCI*

Rivolgo a tutti il benvenuto. Voglio ricordare che lo scopo di questa giornata è mettere a confronto le idee, più che giungere a formali conclusioni. Siamo infatti ai primi passi di una vicenda che ha molte implicazioni e che richiede una grande serietà di intenti. Il tema del rapporto tra industria e ambiente rappresenta un nuovo capitolo del dibattito sulla qualità dello sviluppo e anzi ne caratterizza il punto più alto e insidioso; insomma, un vero e proprio punto di svolta nella stessa cultura dello sviluppo.

L'uomo moderno ha finora considerato l'ambiente e la natura come oggetti del proprio dominio; le esigenze della produzione hanno tenuto, inoltre, in scarsissima considerazione la questione della difesa dell'ambiente e la sua valorizzazione come risorsa.

Così oggi, da un lato la constatazione dello scarso buon senso dell'uomo nell'amministrare le proprie risorse e dall'altro la coscienza della salvaguardia della vita umana e del territorio, rischiano di provocare lacerazioni incompatibili e dannose. Si rischia, insomma, di rimanere, senza uscirne, prigionieri del dilemma: nessuno sviluppo industriale o inesorabilmente questo.

E' più difficile - non c'è dubbio - porsi altre domande: come rendere compatibile industria e ambiente; quali politiche, quale cultura e quali risorse occorre mettere in campo. Ma questi interrogativi ormai si impongono, e si pongono in molte aree del Paese, come qui, di fronte al progetto Solvay di realizzare nuovi impianti per la produzione di materie plastiche derivanti dal cloruro di vinile monomero. Noi ci poniamo di fronte a questo problema e al suo impatto sociale ed

ambientale senza pregiudizi, ma anche senza neutralità. Cosa vuol dire? Vuol dire che partiamo dalla constatazione che il complesso chimico Solvay, che a lungo ha connotato lo sviluppo economico di questa vasta area, non si è collocato nel territorio senza costi, che debbono ora essere risarciti.

Perciò le garanzie di sicurezza degli impianti e gli obiettivi di una vasta opera di bonifica ambientale e territoriale sono per noi scelte discriminanti di una nuova compatibilità tra industria e ambiente.

Siamo convinti che ai cittadini non c'è niente da nascondere, né dei rischi, né delle possibilità di metterli sotto controllo. Voglio ricordare che già da luglio gli organi dirigenti del nostro partito sostennero la necessità della presentazione, da parte della Solvay, di un vero e proprio progetto ambientale, sostenuto da investimenti produttivi. Il Comune di Rosignano e i Comuni dell'area hanno scelto, a nostro avviso, procedure e vincoli, come base della verifica della sicurezza degli impianti e del miglioramento delle condizioni ambientali, che rappresentano una garanzia di serietà e di responsabilità.

Possiamo dire che la vertenza è cominciata e il tempo che sarà necessario per concluderla non sarà tempo perso, anche perché il progetto Solvay, allo stato attuale, non è tale da corrispondere alle esigenze di riorganizzazione territoriale ed ambientale previste dal Comune nella variante generale al Piano Regolatore.

Mi sia consentito di dire che è singolare che la Democrazia Cristiana, nel suo comunicato, ritenga che questa procedura sia un rinvio delle decisioni ed un venir meno del ruolo istituzionale del Comune, quando essa stessa ritiene che, di fronte al progetto, non ci si debba esprimere con un semplice giudizio di sì o di no. Mi rendo conto che non è facile superare il polemismo che spesso prevale nel dibattito politico; ma noi ci auguriamo, e facciamo questo sforzo, perché su questa questione si sfugga al fascino del tatticismo o delle furbizie.

Ci sembra importante che le procedure adottate dal Comune di Rosignano e dagli altri Comuni dell'area, siano state approvate da tutte le forze politiche. Nel merito poi - lo sappiamo - alcuni hanno già detto no senza indicare nuove prospettive. Però voglio ricordare che non ci risulta ancora, ad oggi, ad esempio rispetto alla autorizzazione concessa dal Cipi alla Solvay, che siano state presentate in sede parlamentare, sull'argomento, interrogazioni o mozioni.

Nel panorama delle opinioni finora espresse, a nostro avviso, merita un particolare interesse quella del Partito Socialista di Vada, anche se, secondo noi, la questione che esso pone, del referendum consultivo, non è oggi quella discriminante. Per noi il caso Solvay - lo dico molto chiaramente - non è né una rivincita né una riprova della vicenda Farmoplant: è il terreno di una sfida che impegna molteplici soggetti sul piano delle conoscenze e delle verifiche scientificamente fondate. Impegna le istituzioni, che svolgono un ruolo primario di indirizzo territoriale e di sviluppo diversificato della economia locale; impegna i sindacati, la loro funzione contrattuale, sia sul tema della sicurezza del lavoro che del come e del che cosa produrre; impegna gli imprenditori che, a nostro avviso, non possono racchiudersi dentro le esclusive ragioni della concorrenzialità e del calcolo economico.

Anzi, secondo noi, la scala stessa di una economia aziendale deve ancora allargarsi, fino a comprendere i costi di impatto ambientale così come avviene per altri costi di produzione.

Mentre affrontiamo il caso Solvay, sentiamo tutto intero il peso ed il significato di una vicenda che ha un rilievo nazionale. La questione ambientale, infatti, deve divenire una voce nuova del bilancio dello stato sociale; perciò occorrono strumenti legislativi, risorse finanziarie, tecnologie, ricerche per una nuova qualità del lavoro e della vita.

Occorre anche una rinnovata cultura politica e industriale. E' uno sforzo grande, ma noi non ci rinunciamo. Non rinunciamo a fare i conti con queste cose, come non rinunceremo ad assumerci le responsabilità che ci spettano, sulla base delle valutazioni che saranno compiute dalla commissione tecnica nominata dal Comune e dai risultati che saranno conseguiti con la vertenza ambiente già aperta con la Solvay, i cui contenuti sono stati ampiamente divulgati nel mese scorso.

E' con questi intendimenti che auguriamo a tutti una buona discussione ed un buon lavoro.

*La cultura della sinistra e il lavoro*  
*Relazione introduttiva del professor*

**Nicola Badaloni**

*presidente della Federazione Gramsci*

Il tema che mi è stato assegnato, “La cultura della sinistra ed il lavoro”, è una questione generale che deve rappresentare l’elemento introduttivo, per cui solo indirettamente mi sarà dato di trattare dei problemi pratici che si pongono a voi.

Cercherò però di esaminare, insieme a voi, come i problemi siano stati già oggetto di ricerca e di discussione fin da tempi ormai lontani da parte di eminenti studiosi, storici, economisti, politici, medici, ecc.

Possiamo dividere coloro che hanno impegnato la propria attenzione sul rapporto tra ecologia ed industria e ambiente, in due gruppi, di cui il primo ha avuto un atteggiamento nettamente pessimistico circa le conseguenze che la divisione del lavoro avrebbe prodotto sul fisico e sul morale degli operai; il secondo un atteggiamento apologetico ed ottimistico. Fra questi ultimi, oltre ad alcuni utopisti del passato, si può ricordare l’economista politico John Stuart Mili, che nell’800, appunto, pensava che fosse facile, semplice e privo di contraddizione il passaggio da una società industriale ad una società in cui l’industria avesse una collocazione armonica, perfettamente armonizzata con il resto della Società.

La storia è lunga. Fin dal 1700 un medico italiano assai geniale, Bernardino Ramazzini, scrisse un’opera spaventosa intitolata “De morbis artificum”, cioè “Delle malattie degli operai”.

Terrificanti son le conseguenze che già da allora si traevano circa le conseguenze del lavoro sulla vita e sulla salute dell’operaio, particolarmente in relazione alla durata della vita media, che era allora calcolata, per quanto riguardava certi tipi di lavoro operaio, particolarmente nel settore vicino alla chimica, per esempio del minatore del mercurio, a non più di 22-23 anni.

Quando le applicazioni industriali furono profondamente trasformate dalla tecnologia, il pensiero comune immagina che ciò sia avvenuto se non prevalentemente, per lo meno anche per migliorare il modo di vita dell’uomo.

La realtà è un po’ diversa, e quella che si chiamò “divisione del lavoro” ed anche la tecnologia che ne divenne parte fu, dal punto di vista storico, volta prevalentemente, o almeno in un primo momento, nel suo primo impatto, ad ottenere un maggiore sfruttamento del lavoro.

Federico Engels scrisse nel 1845 quella che oggi si chiamerebbe una grande indagine sociologica, intitolata “La situazione della classe operaia in Inghilterra”. Vi sono trattate le condizioni di tutte le categorie operaie allora esistenti, divise per settori di lavoro, proprio negli anni in cui in Gran Bretagna si era affermata la democrazia cartista, cioè il partito democratico cartista, e le idee dell’utopista Owen mostravano che la cultura della macchina e l’uso di essa contro gli operai provocava, come prima reazione, lo sviluppo proprio di un sapere degli operai. Ed è una cosa che, appunto, Engels rimarca come un risultato della predicazione di Owen, predicazione non nel senso banale della parola, perché Owen dette origine a forme di industria in cui si teneva conto della vita degli uomini e della loro partecipazione alla direzione.

Dal punto di vista della tecnologia in senso stretto, cioè dell’applicazione o di quella che si chiamava allora e si è chiamata ancora dopo “cinematica”, cioè di quella scienza la quale si occupa dell’applicazione della tecnologia direttamente al lavoro - anche se poi la cinematica ha tutt’altro significato nell’ambito della scienza fisica - i due massimi rappresentanti, in questo periodo, di questa scienza applicata, della scienza fisica, della scienza meccanica (soprattutto meccanica) applicata all’industria, Charles Babbage e soprattutto Andrea Ure, non ritennero affatto che le innovazioni tecniche rappresentassero un miglioramento delle condizioni del lavoro operaio, a differenza di quello che accadde, per esempio, in Johan Stuart Mili. Anzi teorizzarono che i

miglioramenti tecnici - soprattutto nel caso di Ure - costituissero possibilità offerte per spezzare la resistenza operaia. Dove non arrivava il padronato a spezzare la resistenza operaia, là vi si poteva arrivare con metodi indiretti, quali appunto la tecnologia.

Questo aspetto del suo pensiero viene espressamente rimarcato da Carlo Marx sia nel "Capitale" sia nei suoi precedenti scritti. In un'opera medita di Marx, pubblicata di recente, scritta negli anni 1861-63, una parte rilevante è attribuita al rapporto tra tecnologia e capitale. Pur appartenendo all'indirizzo pessimistico circa gli effetti del macchinario impiegato capitalistamente, almeno nel breve periodo, Marx è stato sempre favorevole affinché i perfezionamenti derivanti dall'applicazione della scienza all'industria avessero via libera. Egli non riteneva che ciò comportasse un immediato miglioramento per gli operai, perché alla diminuzione del tempo di lavoro per effetto della macchina si accompagnavano la disoccupazione tecnologica, che è un fatto molto attuale, assai presente, e intensificazione del lavoro che restava o, come egli si esprimeva, "il tempo di lavoro condensava i suoi pori". Se la giornata lavorativa durava 14 ore in una forma di tecnologia primitiva, in una forma di tecnologia avanzata, invece, il tempo condensava i suoi pori, cioè durava meno la giornata lavorativa, ma la fatica che veniva imposta dalla macchina più perfezionata era più intensa, ed anche lo sfruttamento, naturalmente, maggiore.

Tuttavia le invenzioni, che da Ure erano viste come mezzi per annientare le tattiche operaie e le pretese dei lavoratori, erano per Marx un mezzo che avvicinava un nuovo tipo di società, fondata sull'associazione dei lavoratori (il comunismo, insomma).

Le conseguenze immediate di questa posizione dualistica - da un lato questo immediato impatto che è sfavorevole alle condizioni di vita degli operai, dall'altro questa prospettiva che si apriva di una società in cui invece le cose andassero migliorando - sono descritte in modo estremamente realistico nel Capitale. «L'aumento della forza produttiva del lavoro sociale - dice Marx - si sviluppa a favore del capitalista, invece che a favore dell'operaio, e produce lo storpiamento dell'operaio individuale; produce nuove condizioni di dominio del capitale sul lavoro. Se dunque da una parte essa si presenta come progresso storico e momento necessario di sviluppo nel processo della formazione economica della società, dall'altra parte si presenta come un mezzo di sfruttamento, pur incivilito e raffinato». Riassumendo i tre aspetti messi in rilievo sopra da Marx sono:

1) la disoccupazione tecnologica. Marx è stato il teorico di questa forma di disoccupazione; prima di lui gli altri teorici ritenevano che la disoccupazione fosse effetto semplicemente di un eccesso di popolazione sopra le necessità del lavoro. Marx ha scoperto che questo eccesso di popolazione sulle possibilità del lavoro deriva dal processo stesso di produzione della fabbrica, perché, accrescendosi la capacità produttiva attraverso lo sviluppo tecnologico, in fabbrica, almeno in un primo momento, diminuisce il bisogno di lavoro vivo, quindi c'è costantemente, come linea costante, una diminuzione del lavoro vivo al suo interno. Questo fenomeno nel nostro secolo, attraverso l'ulteriore processo industriale, è venuto confermandosi in modo esplicito. La disoccupazione tecnologica è fonte di miseria nella organizzazione capitalistica della produzione.

2) L'estensione della quantità delle merci prodotte dalle nuove tecnologie provoca l'enorme estensione e accrescimento delle possibilità di vendita a minor prezzo dei prodotti della industria stessa.

3) Lo spreco delle forze originali della natura, in primo luogo delle materie prime, perché appunto anche se il concetto centrale del pensiero di Marx è legato al concetto di lavoro, tuttavia Marx mai dice, anzi esplicitamente sostiene, che il lavoro è una relazione, è un rapporto in cui la macchina si frappone tra l'uomo e la natura, ma resta la natura che offre le condizioni che rendono possibile, poi, il lavoro stesso. Senza le materie prime non potrebbe esserci il lavoro. Quindi il lavoro non è solo un fatto umano: è anche un fatto umano, ma in relazione col mondo naturale.

Su questo punto abbiamo fatto dei grandi passi in avanti rispetto al pensiero di Marx, ma certamente il tema non è escluso anche dal suo pensiero.

Tutto il discorso di Marx è legato all'idea che in altra forma di produzione, cessato il dispotismo del capitale, la diminuzione del lavoro necessario - per lavoro necessario si intende appunto il lavoro che mediamente è necessario ad un certo sviluppo della tecnologia per produrre una determinata

merce e per determinare il valore di una determinata merce - possa divenire tempo libero per il godimento della vita. La maggior ricchezza prodotta a sua volta dovrebbe divenire benessere generalizzato, mentre la tecnica stessa, riutilizzano quelli che Marx chiamava - e nei manoscritti che sono pubblicati, nelle opere di Marx, si insiste molto su questo aspetto della questione - "i cascami della produzione", possa divenire economia dei beni che la natura mette a disposizione del lavoro umano. Il riciclaggio dei beni prodotti fa dei manufatti che vengono scartati nuova fonte di sviluppo. L'economia di capitale, ma nel lungo periodo diviene economia dell'investimento produttivo, e quindi dei beni della natura.

Sono tutti e tre problemi di grande attualità, che in un certo modo riguardano il nostro incontro di oggi. I fatti nuovi da mettere in rilievo, rispetto al tempo in cui mi sono soffermato in questa mia introduzione, mi sembrano questi.

Primo: il carattere dello sviluppo tecnologico è diventato più moderno, cioè ha assunto nello sviluppo tecnologico aspetti che erano appena intravisti da Marx. C'è una letteratura, su questo argomento, che è cominciata dall'uso dell'elettricità nel processo produttivo. Il tecnologo che è ritenuto un po' il maestro della tecnologia moderna, il Reuleuse, che ha scritto un libro "Cynematique", che è un libro che ha notevole importanza nella storia della tecnologia, appunto considera soprattutto l'aspetto della elettricità come aspetto nuovo della industria dell'inizio del nostro secolo.

Secondo: oggi noi abbiamo ben di più; abbiamo l'informatica, abbiamo il nucleare e abbiamo i grandi passi in avanti che sono stati fatti dall'industria chimica. Non è che la questione dell'industria chimica fosse sconosciuta nel passato; era conosciuta anche nel Ramazzini, Marx ne parla a lungo, parla a lungo delle condizioni del lavoro in presenza, per esempio, dei coloranti, della colorazione delle stoffe ecc. ecc., e delle condizioni di lavoro che ne derivano. Certo che oggi siamo in presenza di problemi, come appunto la chimica moderna, che ci fanno fare un salto di qualità. E poi l'informatica, che ci fa fare anch'essa un salto di qualità nella capacità di controllo dei processi lavorativi.

Terzo: i lavoratori stessi, tecnici ed operai, possono farsi protagonisti difendendo, nelle condizioni attuali, la loro salute, il loro lavoro e l'ambiente. E questo è il vero punto di novità che mi sembra si debba mettere in rilievo rispetto al tempo di Marx. Si allarga l'arco delle possibilità di intervento dei lavoratori stessi e delle popolazioni riguardo al modo di vita e al modo di lavoro.

Quarto: sorge il problema dell'allargamento dell'intera questione dell'ambiente fuori della fabbrica. Pensiamo a quello che è successo dopo Seveso e dopo Chernobyl come due fatti indicativi di questioni che non ci sono estranee, se appunto, nell'anno passato, avvisaglie di pericolo sull'ambiente si sono sviluppate qui, nella vostra stessa città, e in Francia, in Olanda, in Germania, negli Stati Uniti d'America ecc.

Dal tempo di Marx ad oggi si è fatta strada la consapevolezza che le lotte operaie debbono estendersi anche a questi aspetti della vita e che scienza e lavoro, uniscono le popolazioni tra loro. Questa unità può limitare e contenere la padronanza del capitale circa l'aspetto per cui esso minaccia beni e valori che non riguardano solo chi sta nella fabbrica, ma anche chi sta al di fuori di essa.

Era questo lo spirito con cui Antonio Gramsci proponeva e cercava di costruire, nelle sue esperienze dei Consigli di Fabbrica negli anni 1919-1920, quella che chiamava "la coscienza del produttore", che appunto non si estendeva soltanto alla fabbrica, ma andava fuori della fabbrica, perché il produttore doveva venire a conoscenza di tutta una serie di questioni che non riguardavano solo quelle che oggi si chiamano le relazioni industriali. Ad esse si può dare anche un significato più ampio, riguardo alla vita umana "la coscienza del produttore" si estende oltre alla fabbrica e una visione complessiva della società e dei suoi problemi.

I Consigli di Fabbrica, come Gramsci li vedeva, non erano organismi soltanto interni, ma erano organismi "pubblici", che avevano appunto la funzione di estendere la visione dei problemi al di là della fabbrica stessa, dovevano essere un organismo collettivo, senza divisione di parte, che si

proponesse come scopo di influire sulla società nel suo complesso, sui suoi bisogni, in modo da creare il massimo possibile di articolazione tra produzione, distribuzione e consumo.

Qui uso per la prima volta questa parola “articolazione”, che capiterà di usare subito dopo, e richiamo l’attenzione sulla importanza di questo concetto di “articolazione”. Articolazione significa che problemi in cui è estremamente difficile, almeno in un primo tempo, cancellare gli aspetti contraddittori, tuttavia possono essere in qualche modo articolati tra loro. Mentre il concetto di origine hegeliana e marxiana di mediazione implica che un problema sia superato in un livello più alto, certi problemi possono, almeno nell’immediato, non trovare un vero e proprio superamento, ma una loro articolazione, quindi una articolazione che implichi il massimo di conciliazione possibile fra le esigenze che tuttavia restano contraddittorie.

In ambiente diverso da quello gramsciano, l’etnologo ed economista ungherese Carl Polanyi, emigrato in America e di grande fama in America, scriveva nel 1944 (quando già l’inglese Keynes, un altro grande nome della economia contemporanea aveva pubblicato le sue opere fondamentali e quindi si era sviluppata quella che oggi chiamiamo “la società complessa”) che la salvezza dell’umanità, dopo il fascismo, stava in un grande processo di trasformazione e di mutamento sociale, in cui l’economia di mercato non fosse lasciata a se stessa, ma posta in tensione con valori derivanti da una forma di governo popolare della società - sono parole sue - “forma di governo popolare della società industriale”.

Io interpreto appunto che i rappresentanti degli Enti Locali rappresentanti delle popolazioni, che sono qui presenti, siano in qualche modo il versante popolare di questo governo della società industriale. Questo progetto di governo della società industriale non significa socialismo o comunismo, ma qualche cosa che corrisponde ai problemi della società complessa di oggi. Anche se personalmente non condivido tutte le idee di origine funzionalistica di Carl Polanyi, è un fatto che esse hanno ispirato il governo delle società complesse fino alla crisi della metà degli anni ‘70; ispirato in modo imperfetto, diciamo, perché certamente né le idee Keynesiane né quelle di Polanyi sono state al centro delle riflessioni dei governanti e degli economisti. Tuttavia in qualche modo si sono presentate; non son nati lo Stato popolare, le istituzioni popolari, di cui parla Polany.

Qualche cosa era stato fatto in questi anni in questa direzione. Alla fine degli anni ‘70 il liberalismo - liberalismo nella sua forma più accesa - ha creduto di poter di nuovo affermare le sue libertà unilaterale, determinando guasti per certi aspetti analoghi a quelli della prima rivoluzione industriale, analizzata, come ho ricordato, da Federico Engels. Certo ci sono delle differenze e delle analogie: la prima rivoluzione industriale soprattutto implicava sofferenza sul lavoratore, egli stesso elemento della natura, la seconda minaccia sia l’uomo sia l’ambiente.

I caratteri di questa rivoluzione industriale che stiamo vivendo trasferiscono la minaccia di storpiamento oltre che nella fabbrica, anche al di fuori della fabbrica. Nella fabbrica si applicano forme nuove di sfruttamento; fuori della fabbrica l’ambiente è minacciato dalla nocività che fuoriesce dalla fabbrica stessa.

Proprio in questa situazione è successo che molti Paesi hanno decentrato gli aspetti più nocivi del lavoro in terre lontane. Per esempio è accaduto che negli Stati Uniti d’America alcuni dei lavori più faticosi e più nocivi siano stati trasferiti in altri paesi, come è accaduto in Corea, come è accaduto a Formosa, le cui industrializzazioni non sono un miracolo, ma sono il frutto di un trasferimento di attività industriali, comprese quelle che sembravano modernissime a Gramsci, come il fordismo.

E proprio in questa situazione che incombono oggi sui lavoratori nuove responsabilità, ciò che Polanyi chiamava “leadership”, era da lui affidato agli operai e ai lavoratori. Egli intendeva con ciò la leadership di questa nuova articolazione dei problemi Gramsci l’avrebbe chiamato “egemonia”. Essa consiste nel saper conciliare i vari interessi a quelli delle più grandi masse.

In questa sede, sulla relazione di esperti, potrete dare un giudizio preliminare sulle proposte che il Gruppo Solvay vi ha fatto di ampliamento del suo insediamento industriale nella vostra zona.

Siamo in un periodo di economia internazionalizzata e di interdipendenza. Vi è noto l’intervento di De Benedetti in un grande gruppo finanziario belga. Contemporaneamente capitale straniero si è insediato in Italia, in maniera massiccia; caso esemplare è quello della industria Zanussi, che oggi è

proprietà di capitale svedese. Quindi non dobbiamo ritenere che ci sia un moto unidirezionale: c'è un movimento pluridirezionale di capitali.

Credo sia necessario ribadire che l'internazionalizzazione stessa degli interessi capitalistici non può avvenire, sia per noi sia per gli altri, senza regole di salvaguardia complessiva degli interessi generali e di quelli locali. Nel caso specifico, deve diventare anche questo un problema della "regolazione", (regulation) che deve servire da contrappunto, e deve essere contrapposto a quella ideologia di questi anni, che è stata chiamata della deregulation, della distruzione della regolazione. Oggi risorge il problema della regulation, della necessità di regolare; non di costringere o di limitare le possibilità di iniziativa ecc. ma di stabilire delle regole, questo sì. Non può avvenire progresso senza regole di salvaguardia complessiva degli interessi generali e di quelli locali.

Nel caso specifico deve diventare regola, non solo per l'Italia, ma anche per tutti i Paesi della Comunità, esigere che sia ritenuta finita la fase degli interventi non concordati e non regolati.

Da anni è in corso una vertenza ambientale, qui nel vostro territorio e altrove; ma io mi ricordo che qui, nella vostra industria, tra i vostri operai, quando venivo a fare i comizi nei lontani anni immediatamente dopo la guerra, e incontravo gli operai, si presentavano già allora casi evidenti di mutilazioni da lavoro, di effetti nocivi del lavoro, soprattutto sulla articolazione delle dita della mano, e poi effetti cancerogeni, che furono oggetto di studio, mai portati a conoscenza, che io sappia, se non in modo indiretto, dei lavoratori stessi.

Da anni è dunque in corso una vertenza ambientale che coinvolge le industrie pericolose e che non può non interessare amministratori, sindacati e capitale, secondo quei principi di democratizzazione dell'economia a cui ho fatto riferimento sopra.

Non mi sembrerebbe affatto scandaloso che a questa nostra riunione partecipassero - a questa o ad altra più allargata anche ad altre forze politiche in prima persona, ed anche Amministratori in prima persona - rappresentanti qualificati dell'industria Solvay, e che essi stessi si dimostrassero sensibili non solo ai problemi delle relazioni industriali interne, ma ai problemi delle relazioni industriali e dell'ambiente, per affrontare insieme le due vertenze in corso. Infatti sono due le vertenze in corso: una vecchia ed una nuova; quella del degrado ambientale di parte delle vostre zone, e quella dello sviluppo, che è un fatto nuovo che si verifica in relazione a proposte di sviluppo industriale che sono state fatte. Certamente problemi distinti tra loro, che sarebbe assurdo legare in modo così stretto da condizionarsi reciprocamente, che possono essere trattati anche su tavoli separati, per usare questa immagine, ma che sono tuttavia ugualmente attuali, per cui, riprendendo il filo del tema su cui sono stato incaricato di riferire, credo che sia un dovere di chi si muove nel solco delle tradizioni e delle lotte operaie, di difendere l'occupazione e con essa tutte le attività produttive. Sulla scia di quello che ho detto sopra, è chiaro che ciò non può avvenire senza regole e senza chiare prese di posizioni. Chiamando a discutere amministratori, scienziati, tecnici, rappresentanti dei lavoratori, voi, noi, mostriamo, mostrate che vi stanno a cuore quegli interessi che sono tipici di una società complessa e quindi di voler mettere a confronto una logica che pretenderebbe di basarsi sul solo profitto con un'altra fondata sulla articolazione degli interessi. Ritorno a questo termine "articolazione" che credo debba essere giustamente usato in questo caso.

Non è certo la crescita zero o la industrializzazione selvaggia; la crescita zero teorizzata da alcuni ambientalisti, o la industrializzazione selvaggia teorizzata dai neo liberisti della deregulation, quella cui si ispira la concezione dei lavoratori e della popolazione, io credo. Se ha un senso parlare di relazioni industriali nell'ambito dell'attuale forma della società, tenuto conto che oggi la Solvay non produce più, come in antico, l'acido borico, ma è divenuta una grande Società che ha un posto importante nella produzione della plastica e dei prodotti affini, anch'essa ha il dovere di tener conto che vi sono comunità, in queste zone, che forniscono la materia prima, e sono depauperate della materia prima, e che devono essere quindi in qualche modo ricompensate di questo impoverimento; che vi sono interessi e valori da salvaguardare in quelle località, terrestri e marine, in cui vengono riversati cascami, al cui riciclaggio tanta attenzione prestava anche Marx in quanto tecnologo; e vi sono problemi di salvaguardia della salute che coinvolgono ambiente di lavoro, uomini e natura.

Se accettiamo la logica delle articolazioni e quella delle regole, sono convinto che sia possibile trovare, usando la ragione e non limitandosi a considerare solo la miope inclinazione a tener chiusi i cordoni della borsa, soluzioni soddisfacenti, all'altezza delle tradizioni degli studi scientifici e storici, che già fin dall'inizio di questo secolo e anche prima hanno accompagnato, in Italia e all'estero, lo sviluppo di quella che allora era l'industria dell'acido borico fondata da Francesco De Larderel. Credo che non vi sia industria, in Italia, che abbia una letteratura mondiale così vasta come questa. Anche il grande sociologo Torstun Veblen, svedese trasferito in America ha scritto su questo tema. C'è una letteratura sterminata sopra l'industria Larderello, dal tempo dell'acido borico, fino ad epoca recentissima.

In ogni caso la riunione di oggi starà a dimostrare che i movimenti politici e sindacali dei lavoratori hanno già assunto piena consapevolezza di quelle esigenze che originariamente sono nate nel loro seno e che ora si ripresentano più articolate, maggiormente capaci di leggere il futuro nel presente; il che vuol dire salvaguardia del lavoro, ma anche della vita dei lavoratori, delle popolazioni e dell'ambiente. Una unità non indifferenziata, cioè intendo dire in cui si possa trovare l'unità facilmente, con semplicità, semplicemente trovando l'unificazione piena e indolore.

***Proprietà ambientali per lo sviluppo***  
*Relazione introduttiva del senatore*

**Giovanni Berlinguer**

*della Direzione del PCI*

Non sono in grado di svolgere il tema con tanta ampiezza e profondità culturale e filosofica come Badaloni. Egli ha affrontato "La cultura della sinistra e il lavoro", io vorrei accennare al tema "La cultura della sinistra e l'ambiente". Nella nostra cultura, di cui siano partecipi per tradizione e per vocazione, c'è stata una notevole sottovalutazione, che è durata troppo a lungo, delle esigenze ambientali.

Tra le interpretazioni del pensiero stesso di Marx sull'industria, sul lavoro, sul futuro, ha prevalso nettamente, schiacciando le preoccupazioni che il giovane Marx aveva espresso, la tendenza a vedere il progresso come un fenomeno lineare, che avrebbe potuto, corretto attraverso le lotte sociali e la modifica dei rapporti di potere, risolvere i fondamentali problemi dell'umanità.

Abbiamo visto con minore interesse i rischi che man mano si manifestavano. Espressione tipica di questa prevalenza è stata l'impostazione non soltanto pianificatrice, ma teorica, che fu alla base degli sviluppi in Unione Sovietica e in altri paesi. Fu proposta in primo piano l'esigenza di un aumentato quantitativo delle produzioni di acciaio, carbone, petrolio, per superare il capitalismo su quel terreno.

In un altro campo, nel quale si manifestavano e si accrescevano analoghi rischi per l'umanità, il rapporto tra pace e guerra, noi in particolare, il Partito Comunista Italiano, abbiamo avuto invece una grande funzione anticipatrice. È stato Togliatti l'uomo politico che, per primo, ha posto con grande vigore l'esigenza di cambiare mentalità e orientamenti di fronte alla trasformazione della guerra, al passaggio dalle armi tradizionali alle armi nucleari. Queste minacciano non più questo o quel Paese, ma l'intera umanità. Invece nei confronti della degradazione lenta delle condizioni ambientali che si andava manifestando, nei confronti dei rischi per l'esistenza stessa della vita sul pianeta, non c'è stata analogo preoccupazione.

Questa percezione di un rischio crescente è stata sempre accompagnata, nell'uno e nell'altro campo, dalla ricerca di possibilità di uscita. Guai a cadere in una concezione catastrofica del futuro. Di fronte alla guerra nucleare, vediamo qualche primo risultato, qualche passo in avanti nel senso del disarmo. Di fronte al degrado ambientale sono stati compiuti meno passi avanti, anche se la sensibilità è enormemente cresciuta. Tuttavia non è all'altezza delle esigenze; particolarmente in Italia, che ha condizioni particolarissime, rispetto agli altri Paesi, per due ragioni.

Una è che esiste in Italia una ricchissima compenetrazione tra natura, cultura e politica. Se riflettiamo all'intreccio di questi tre fattori — natura, cultura e politica — nei periodi più alti della storia del nostro Paese, vediamo quali risultati eccezionali ciò ha portato. Non voglio improvvisarmi storico, ma tutti possiamo vedere quanto è stato costruito nel senso culturale e materiale — architettura, opere idrauliche — nelle epoche più felici della storia romana: le campagne intorno a Roma trasformate in terreni agricoli, giardini, ville, acquedotti; e poi, con la decadenza politico-militare, divenute pantano, devastazione. Non devo parlare io di quel che è stata la Toscana dei Comuni e del Rinascimento, come intreccio tra natura, cultura, politica: l'arte che è stata creata, il progresso economico, la civiltà democratica, il rapporto tra ambiente naturale e paesaggio antropizzato. Un altro esempio sono le straordinarie trasformazioni che sono avvenute nella Val Padana, a partire dalla seconda metà dell'800 fino ai primi decenni di questo secolo, grazie anche allo stimolo diretto e influente delle lotte dei lavoratori, che hanno fatto di questa Regione una delle più ricche del mondo; e ricca non soltanto per il prodotto lordo, ma anche per la cultura, la vitalità democratica, la capacità imprenditoriale.

Questo è un elemento della storia e della realtà italiana. L'altro è la fragilità: per la configurazione geofisica (territorio difficile, movimenti sismici) e per la sua formazione ideale. L'Italia è il paese della controriforma, e quindi la sua cultura scientifica e naturalistica è complessivamente bassa rispetto ad altri Paesi europei. Ma anche e soprattutto per la fragilità delle istituzioni. La stessa conoscenza dei dati ambientali è molto scarsa; la capacità di controllo dei sistemi complessi è molto debole. L'elemento fondamentale della fragilità è che abbiamo avuto, particolarmente negli ultimi decenni, classi dominanti miopi ed egoiste, che rischiano di lasciare ai posteri soprattutto devastazioni. Se ci guardiamo intorno, e vediamo quel che hanno lasciato le classi dominanti in altre epoche, classi anch'esse sfruttatrici, ma dotate di sensibilità nazionale e di capacità di progettare il futuro; e se confrontiamo l'esperienza del passato con quel che rischiano di lasciare le classi dominanti attuali, ne deriviamo purtroppo forti argomenti per documentare un fondamentale atto di accusa nei loro confronti.

È vero che, in questo periodo, particolarmente negli ultimi decenni, l'Italia è andata avanti; è stato creato lavoro; è cresciuta la quantità di beni e il benessere stesso, anche se con molte ingiustizie; è migliorata l'immagine e la capacità di intessere rapporti internazionali. Ma vediamo al tempo stesso che cosa è stato sconvolto nelle varie fasi di questo sviluppo e di questa crescita. È stato sconquassato, soprattutto negli anni della ricostruzione e del primo sviluppo economico del dopoguerra, l'equilibrio nord-sud, città-campagna, pianura-collina. È stato colpito l'equilibrio della salute, soprattutto negli anni che furono definiti del "primo miracolo economico", in cui si è registrato un pauroso aumento degli infortuni e delle malattie professionali, e di tutta la patologia sociale, anche in questa zona.

È stato successivamente sconvolto l'equilibrio ambientale, dei fattori elementari della vita: l'aria, l'acqua, il territorio; fino a giungere, ad alcune zone, a situazioni di vera e propria emergenza. La principale è l'emergenza Po/Adriatico, per la sua rilevanza e per la sua gravità, che rischia di compromettere le possibilità stesse di mantenimento, oltre che di crescita, della nostra economia. Ma anche nell'Italia centrale si sta verificando una situazione di strozzatura e ostacoli che rischiano di compromettere quello straordinario equilibrio che si era formato nel corso dei secoli.

Se analizziamo quali movimenti ed esperienze si sono opposte a queste tendenze, possiamo caratterizzare (in modo schematico) due fasi. Dalla fine degli anni sessanta e negli anni settanta, ciò che ha caratterizzato l'Italia, le lotte, le esperienze, le realizzazioni, sono state soprattutto l'azione dei lavoratori per la salute e per l'ambiente di lavoro, che hanno avuto straordinaria ampiezza ed incisività; e le iniziative delle amministrazioni locali più avanzate. Ciò ha creato un'opinione pubblica, ha realizzato progressi, ha consentito di circoscrivere i danni e anche di andare avanti. Negli anni ottanta la caratterizzazione è stata data dall'ambientalismo, che è il fenomeno più significativo. Dobbiamo riflettere sul perché fra queste due esperienze, tra queste due fasi, non c'è stata né continuità né integrazione.

Continuità e integrazione sono invece necessarie, per due ragioni. Una riguarda il potere e l'altra la realtà quotidiana.

Riguarda il potere perché ci troviamo oggi di fronte all'emergere di forze produttive ed economiche portatrici di tecnologie avanzate, ma al tempo stesso di grande potenza devastante; e di fronte a un potere di dimensioni senza precedenti, quello delle multinazionali. E un potere che ha una straordinaria capacità di penetrazione. Giustamente si parla non solo di "sistema di sfruttamento", ma di "sistema di dominio", facendo una distinzione in quanto dominio ed egemonia implicano anche consenso, e quindi sistemi di valori che vengono condivisi, e quindi sistemi di valori che vengono condivisi, in quanto la gente percepisce contemporaneamente vantaggi e danni. Abbiamo di fronte un potere forte per dimensione e per penetrazione, fino alle coscienze, oltre che nei poteri dello Stato e nei mezzi di informazione: mentre i poteri antagonisti sono deboli e divisi. E indebolito il potere delle amministrazioni locali e delle Regioni, malgrado gli sforzi, la volontà, i risultati che qualche volta si ottengono; è debole e diviso il potere dei lavoratori e della popolazione.

Questa è la prima ragione che spinge verso la saldatura, l'integrazione, l'articolazione. L'altra è la realtà quotidiana, perché non esiste una fabbrica che viva isolata dal territorio, un lavoratore che non sia anche un cittadino.

Nicola Badaloni ha ricordato uno straordinario libro sulle malattie del lavoro, apparso all'inizio del Settecento, di Bernardino Ramazzini, in cui tutte le tecnologie dell'epoca, cinquanta mestieri, sono elencati, ragionati, analizzati nelle condizioni di lavoro e nelle ripercussioni ambientali. Ci sono tutti i mestieri dell'epoca, e perfino un curioso capitolo sulle malattie dei becchini, in cui Ramazzini dice che i medici trascurano, purtroppo, la salute dei becchini, mentre dovrebbero occuparsene se non altro per riconoscenza, perché insieme ai defunti essi sotterrano gli errori dei medici. E c'è un capitolo sulle malattie dei chimici, nel quale è ricordato quello che credo sia stato il primo processo ecologico nella storia penale: un processo intentato dai cittadini di Final Borgo, in Emilia, contro l'industria che produceva vetriolo e inquinava ampiamente l'abitato. Sono riportate le perizie dei medici e perfino del prete del luogo, il quale testimoniava, sulla base dei registri parrocchiali, che in quella zona si moriva più che altrove. Si fece il processo. A difesa dell'industria, l'avvocato era il Commissario di artiglieria del Ducato d'Este, e l'industria vinse naturalmente la causa. Ramazzini lamentava questa conclusione negativa del processo.

E singolare che fin da allora si associasse strettamente il problema delle malattie e delle condizioni dei lavoratori con il problema generale dell'ambiente. Oggi questa compenetrazione è molto stretta. Esiste un ciclo molto più evidente tra il lavoro, la merce, l'ambiente. Vi è perciò l'esigenza, da parte dei lavoratori, dei tecnici e dei ricercatori, che hanno coscienza di essere produttori, di una maggiore iniziativa per prospettare alternative tecnologiche, che sono quasi sempre possibili.

Quando parlo di lavoratori, mi riferisco essenzialmente alle organizzazioni che li rappresentano dal punto di vista sindacale e politico.

La politica deve intervenire a sostegno di questa esigenza, per combattere insensibilità e demagogie, e per ristabilire una comunicazione e una fiducia nelle istituzioni, che rischiano un profondo discredito se non sono neppure capaci di conoscere e di controllare le situazioni ambientali.

Insensibilità e demagogia sono frequenti. Ho visto, nell'ultimo numero de L'Espresso, un'indagine sui referendum sull'ambiente, in cui si riportano due dichiarazioni, di Mandelli e di un sindacalista, che tendono a convergere sull'esigenza che tutto continui come prima. Mandelli, vice presidente della Confindustria, che pure aveva promosso il 2 dicembre a Roma un Convegno della Confindustria su "Industria e ambiente", e svolto in quella sede, dichiarazioni interessanti sulla possibilità che l'industria cambi atteggiamento, adesso nega ogni responsabilità e ogni esigenza di cambiamento. Alla domanda se esiste inquinamento, perché, quali sono le cause, risponde: «Mi scusi, sa, ma per cosa crede che il mare sia sporco? Glielo dico io: per le deiezioni umane». Questa è la dichiarazione. Non so se voglia proporre un patto con la Confagricoltura per produrre prugne o succo di limone, allo scopo di ridurre le fonti umane di tale inquinamento. Il sindacalista non so di che corrente sia, mi interessa poco. E il segretario della Camera del Lavoro di Siracusa, Raitti, che

dice: «I referendum Verdi sono solo puttanate. Lo scriva pure: “puttanate”. Tutto quello che a Siracusa è stato fatto di buono lo si deve all’esistenza dell’area industriale».

Io sono convinto che a Siracusa l’esistenza dell’area industriale, come a Rosignano l’esistenza della fabbrica Solvay, ha prodotto enormi progressi. Ma siamo arrivati ad un punto in cui questi progressi si controbilanciano con notevoli rischi; e in cui, se si accetta che tutto debba andare avanti così, si giunge soltanto alla moltiplicazione dei rischi e dei danni, e ad impedire progressi ulteriori.

Bisogna affrontare perciò questa esigenza di integrazione tra esigenze dei lavoratori e della popolazione, tra sindacati e organizzazioni sindacali. E bisogna che la politica risponda affrontando le nuove esigenze legislative, amministrative e scientifiche.

Concludendo con un solo esempio. Nel 1984 la Comunità Europea ha approvato una direttiva che ha un numero, ma che tutti chiamano “direttiva Seveso”, perché all’origine sta il tentativo di impedire che si verificassero altri episodi come quello che colpì quella zona della Brianza.

L’Italia avrebbe dovuto recepire subito questa direttiva nella sua legislazione. Sono passati quattro anni. Nell’aprile del 1987 il Parlamento, con il nostro voto favorevole, ha dato mandato al Governo di emanare un decreto che recepisce questa direttiva, con norme adeguate alla legislazione italiana.

Il Governo ha tempo, per far questo, fino all’aprile 1988, non oltre. Se si andasse oltre, la delega scadrebbe e si dovrebbe fare una legge apposita, con tutti i rischi di lungaggini e di rinvii. Questo è l’antefatto. Le notizie più recenti sono che all’inizio di gennaio il Ministro dell’Ambiente ha presentato un testo al Consiglio dei Ministri, che lo ha approvato. Dopo di che il Ministro dell’Industria ha detto: non va. Il decreto è stato bloccato, per la preoccupazione che introducesse nuovi ceppi e nuovi lacci, nelle possibilità di sviluppo industriale. Ma se non si emanerà un decreto che sia valido, efficiente, capace di controllare il rapporto tra industria e ambiente, resterà una profonda incertezza nella stessa attività industriale e una profonda sfiducia nella popolazione. In questo caso non c’entra per nulla il voto segreto, non c’entrano per nulla le lungaggini dell’attività parlamentare. C’entra soltanto il Governo, le sue divisioni, i suoi conflitti, le pressioni che si esercitano su di esso. Noi abbiamo promosso una mobilitazione e un’iniziativa per chiedere che il Governo applichi bene la delega che ha avuto.

In molti altri campi la situazione è analoga. Ho voluto citare questo esempio per l’intrinseca rilevanza che ha la direttiva Seveso. E anche perché tutti possano capire meglio quanto sia speciosa e deviante la campagna che fa risalire ogni disfunzione della democrazia italiana al Parlamento, e in particolare al voto segreto. Né l’uno né l’altro in questo caso, e in molti altri, c’entrano per nulla.

Avevo infine intenzione di esporre le proposte del PCI al fine di rendere compatibili industria e ambiente. Ma vedo con piacere che avete avuto nella cartella il documento che è stato approvato nella riunione nazionale che abbiamo avuto il 16 gennaio a Roma, per iniziativa delle Commissioni Ambiente, Lavoro e Produzione. Quindi rinvio quanto avrei dovuto dire, invitando alla lettura di questo documento.

*Una nuova politica dell’industria chimica*  
Relazione introduttiva dell’onorevole

**Giulio Quercini**

*della Direzione del PCI*

Non so se riuscirò a tenere il vostro interesse dopo le due pregevolissime esposizioni del compagno Badaloni e del compagno Berlinguer. D’altra parte il compito mio è quello di tracciare un quadro - cercherò di farlo in estrema sintesi - delle prospettive dell’industria chimica, dei problemi specifici di quella italiana e di qualche loro connessione con le questioni ambientali e sanitarie che oggi stiamo vedendo.

I problemi della chimica italiana. Parto da pochissimi dati essenziali. L'Italia è l'unico, fra tutti i Paesi industrializzati, ad avere un deficit assai elevato della bilancia commerciale chimica, giunto, a fine 1986, a 7.200 miliardi di lire; solo il Giappone ha un deficit chimico, ma di poche centinaia di miliardi. Il saldo negativo della bilancia commerciale chimica italiana è, dal 1980, sostanzialmente stabile nella chimica di base, in crescita continua nella chimica fine e delle specialità.

La causa di fondo del passivo commerciale chimico è l'insufficiente capacità della nostra industria a rispondere ad una domanda che richiede sempre più produzioni a forte contenuto tecnologico ed in rapidissima evoluzione. Anche qui due dati soli. L'Italia importa circa il 35% del proprio consumo nazionale di prodotti chimici, un dato che è analogo a quello degli altri Paesi industrializzati, ma esporta soltanto il 25% del proprio fatturato chimico, rispetto a medie del 47, 50, 60 per cento degli altri Paesi industrializzati.

Non solo: l'industria chimica italiana non è competitiva essenzialmente per il suo ritardo di innovazione nei prodotti. E un ritardo così non si colma in pochi anni: richiede strategie di lungo e medio periodo, dato che riguarda appunto l'innovazione di tecnologie complesse.

Essere competitivi, dunque, significa, nella chimica, non solo disporre di capacità di marketing e di penetrazione sui mercati stranieri, ma di una massa elevata di investimenti per la ricerca e l'innovazione,

Ancora pochissimi dati. A fine 1986 l'industria chimica in Italia spendeva appena il 2,1% del proprio fatturato in ricerca e sviluppo, a fronte di una quota variante fra il 4, 4 e mezzo fino al 5,3% della Germania, spesa appunto in ricerca e sviluppo.

E evidente - vi tornerò fra un attimo - il nesso che esiste fra innovazione nei materiali e nelle produzioni, e produzioni capaci non solo di ridurre l'impatto sanitario ed ambientale, ma di contribuire in modo attivo ad una elevata qualità dell'ambiente.

Voglio prima richiamare alla vostra memoria i dati politici che stanno dietro questi ritardi strutturali della chimica in Italia, perché nessuno dimentichi che tecnica ed economia non sono fattori neutri, figli di una storia rinchiusa dentro se stessa, dentro la tecnica e l'economia - come vorrebbero farci credere - ma sono la risultante di rapporti sociali e di potere determinati. Alla metà degli anni '70 la chimica italiana era in ginocchio, sull'orlo del disastro, e ve l'avevano portata i grandi gruppi privati che ne avevano avuto il controllo, i gruppi ex elettrici proprietari di Montedison, gli avventurieri tipo Rovelli, alcuni degli spregiudicati boiardi di Stato succeduti ad Enrico Mattei alla guida dell'ENI. La salvezza dal disastro avvenne a spese dello Stato: quanti denari pubblici per risanare la Montedison! Ed avvenne a spese dei lavoratori: quanti lavoratori senza lavoro per le avventure finanziarie della Liquichimica o della SIR di Rovelli!

Risanati i disastri, lo Stato cedette di nuovo i pezzi migliori, la Montedison prima di tutto, ai privati, e caricò sull'ENI alcuni dei pezzi senza prospettiva: l'acquisto delle scassate raffinerie di Monti da parte dell'AGIP Petroli è un caso da manuale, da questo punto di vista.

Ho voluto fare accenno a questa storia recente della politica chimica italiana per chi, dimentico del passato, non perde giorno per vantare l'efficienza e la lungimiranza dei privati e del mercato contro i disastri del pubblico e dello Stato. Il guaio è che in questo nostro Paese i disastri li hanno compiuti sia il privato che il pubblico, una intera classe dirigente imprenditoriale, oltre che politica; ed un futuro migliore non è perciò pensabile - vi accennava Badaloni - senza nuove regole, sia del pubblico che del privato, senza una riforma profonda sia dello Stato che del mercato, e perciò senza un ricambio di classi dirigenti.

Io credo che qui a Rosignano non possa, non debba sfuggire ai dirigenti della Solvay che se negli ultimi decenni hanno potuto trovare qui a Rosignano un ambiente positivo per la loro attività industriale, ciò è dipeso anche dalla qualità degli interlocutori istituzionali e sociali, del Comune e della classe operaia, che hanno trovato in una zona a forte insediamento comunista e di sinistra. Ma torno subito al tema nostro.

In ritardo di almeno dieci anni rispetto alla ricerca scientifica e alla rinnovazione tecnica di altri Paesi, la chimica italiana ha imboccato, all'inizio degli anni '80, una scorciatoia facile: quella dell'acquisizione di brevetti, invece degli investimenti diretti in ricerca e sviluppo. Ma si è

dimostrato ancora una volta che non è vero che con i soldi si compra tutto: non si compra la scienza; specialmente la scienza chimica, una scienza pervasiva e perciò causa ed effetto insieme della innovazione in molti altri campi, non solo in campi della conoscenza e del sapere, ma della attrezzatura civile, sociale, complessiva di un Paese. È stato calcolato che nei prossimi anni - si pensa dieci anni - potranno essere portati a sintesi otto milioni di nuovi composti chimici. Dentro questi otto milioni di composti nuovi vi potranno essere sostanze distruttive per l'uomo e per la natura, o sostanze in grado di migliorare come mai prima la vita dell'uomo e il suo rapporto di scambio con la natura. E l'una strada o l'altra dipenderà da noi, cioè dalle nostre scelte collettive e cioè, in ultima analisi, dalla politica se intesa nel senso in cui la politica va intesa.

Chi - e l'Italia rischia di essere tra costoro - non saprà trovare e produrre da sé queste sostanze, sarà già per questo alla mercé delle scelte di altri su questioni tanto decisive. Già oggi non è agevole intendere quante e quali delle produzioni chimiche delle aziende italiane sono realizzate, anche se inquinanti e dannose - perché l'industria italiana non sa produrne di più avanzate e meno inquinanti - o quali o quante delle produzioni di industrie chimiche straniere vengono fatte da noi in Italia, proprio perché dannose e socialmente non accettate in Paesi dove più alta è la conoscenza scientifica specifica e diffusa. Accennava a questo anche il compagno Badaloni.

Io non so se questo sia stato in passato il caso della Solvay. Certo si tratta di impegnarsi perché questo non sia comunque il caso né dell'oggi né del domani di questa realtà. Insomma, la valenza fondamentale del settore chimico è che in esso si intrecciano aspetti produttivi e bisogni sociali decisivi del futuro, dall'alimentazione alla salute, dall'energia all'ecologia, al risanamento ambientale, dall'agricoltura alla casa, dal vestiario all'aerospaziale, all'elettronica ai mezzi di trasporto e così via.

Concludo allora su questo punto. Dalla chimica occorre difendersi, ma la chimica può contribuire a difenderci dal rischio di degrado della qualità della vita dell'uomo e del suo habitat. Non possiamo intendere la chimica solo come un pericolo, ma anche come industria che apre grandi possibilità per una migliore qualità della vita e dell'ambiente dell'uomo.

Primo punto: difendersi dalla chimica. La questione che più è venuta in campo in questi anni, fino alle vicende della Farmoplant e tante altre, e, con molta minore acutezza, è il travaglio vostro qui attorno alla Solvay.

Non mi dilungo. È stato il tema - già l'accennava il compagno Berlinguer al centro della recente iniziativa nazionale del Partito Comunista su "Industria e ambiente", nella quale abbiamo parlato dell'urgenza di superare la scissione tra lavoro e ambiente ed anche del salto di cultura politica del movimento nostro che ciò richiede. Stamani il compagno Badaloni ci ha dato un contributo elevatissimo in questa direzione. Ma soprattutto, abbiamo parlato dell'esigenza di cominciare a sperimentare nelle cose, in concrete vertenze locali e di specifiche iniziative legislative, la praticabilità reale della conciliazione nella articolazione fra industria e ambiente.

Vi sono, per riuscire in questa conciliazione, grandi nodi istituzionali che rendono assai arduo quel compito.

Il primo è la difficoltà del Sindacato a praticare realmente la conquista contrattuale del diritto all'informazione sulle scelte produttive delle aziende - una fondamentale conquista del Sindacato degli anni '70 - e di estenderla al diritto di informazione sulle conseguenze dell'ambiente esterno ai processi produttivi. I lavoratori non possono accettare che la base della discussione sia il ricatto che viene dalle Aziende: "Non si discute delle mie scelte produttive, se no si chiude la fabbrica". No, qui vi è un terreno tipico, proprio della capacità di iniziativa del movimento sindacale, uno di quei terreni su cui il Sindacato, i lavoratori danno un contributo complessivo all'estensione dei diritti e quindi della democrazia in un Paese avanzato come il nostro.

Fra l'altro dobbiamo sapere che in questa direzione vi è uno spazio reale.

Leggevo giorni fa la relazione annuale dell'Associazione degli Industriali Chimici Italiani, i quali dicono - non ce ne eravamo accorti, francamente - che loro hanno lanciato una campagna denominata "Fabbrica aperta", e cioè tesa ad aprire le fabbriche chimiche per tranquillizzare l'opinione pubblica rispetto ad eventuali conseguenze sanitarie od ambientali, ad aprire

le fabbriche chimiche, appunto, all'opinione pubblica, in tutte le sue forme e manifestazioni organizzate. Di questa campagna non si ravvisa traccia nel comportamento concreto delle Aziende; non credo che l'abbiano ravvisata i compagni nostri di Massa Carrara rispetto alla Farmoplant, e potrei continuare con tanti esempi in Italia. Però in questa campagna "Fabbrica aperta", di cui anche gli industriali chimici hanno sentito l'esigenza, vi è un segno: anch'essi avvertono che un problema di informazione, di conoscenza dell'opinione pubblica attorno alle loro produzioni, è ormai una necessità. Si tratta di incalzarli perché intendano che ciò significa investimenti, ormai destinati a divenire parte integrante dei costi di produzione aziendale.

Vi è poi un problema di recupero della credibilità degli Enti Locali e delle istituzioni sanitarie, rispetto alla conoscenza ed alla informazione dei cittadini sui dati di inquinamento e di pericolosità di ogni insediamento produttivo; come sulla capacità di proporre un intervento pubblico, supportato di strutture autonome, con piena autonomia di valutazione, capace appunto di avere credibilità sia nel rapporto con l'insieme della popolazione, sia nel rapporto con l'impresa.

Vi è poi un problema acutissimo - e non possiamo nascondere, vi faceva cenno il compagno Berlinguer - di riforma delle istituzioni centrali e dei poteri. Questo problema non si risolve soltanto istituendo nuovi Ministeri: ieri, dopo i disastri ed i terremoti, il Ministero della Protezione Civile, oggi il Ministero dell'Ambiente e magari domani il Ministero dell'Energia. Questo problema si risolve se si riesce a recuperare una capacità di indirizzo unitario coordinato dell'insieme del Governo e delle autorità centrali (Berlinguer citava il caso del Ministro dell'Ambiente che vuol recepire la direttiva Seveso, ma poi vi è il Ministro dell'Industria che la blocca).

Dobbiamo avere una capacità di unificazione e di programmazione concordata di indirizzo unitario dei Governi e quindi compiti di gestione operativa e conseguenti responsabilità, affidate davvero alle articolazioni regionali e locali dello Stato. Dico questa cosa perché credo che davvero la priorità istituzionale affermata dal Partito Comunista Italiano nell'ultimo Comitato centrale, non può ridursi - come talvolta è apparso nelle posizioni di altre forze - alla abolizione del voto segreto, a qualche ritocco parlamentare, a qualche marchingegno di ingegneria istituzionale, necessari anch'essi, magari: ma la riforma del sistema politico e delle istituzioni è la condizione per affrontare le grandi questioni che sono davanti all'economia e alla società italiana. In una parola, si tratta della programmazione democratica, anche se questa parola ormai viene da pronunciarla quasi con vergogna, tanto ormai è passata di moda, rispetto ai fallimenti che le forze politiche dominanti di questo Paese hanno fatto registrare nel campo della programmazione.

Quindi difendersi dalla chimica attivando tutti gli strumenti che questo compete. Ma nell'iniziativa su "Industria e ambiente" abbiamo detto che la difficoltà maggiore è quella di prospettare concrete politiche industriali, nuove ed alternative rispetto a quelle dannose ed inquinanti. E su questo versante vorrei fermarmi un po', prima di concludere, perché lo ritengo il punto chiave, quello più difficile da affrontare.

Nel breve periodo si tratta di operare interventi per il disinquinamento, il contenimento degli effluenti dannosi, l'abbattimento di fumi e polveri con le tecnologie più attuali, le modifiche di impianto per ottemperare agli standard internazionali, la sostituzione di componenti di base dei processi produttivi che si rivelano incompatibili con la salute collettiva e con l'ambiente.

In questa direzione - ha già detto il compagno Berlinguer - il recepimento come legge della Repubblica Italiana della cosiddetta "direttiva Seveso", insieme a quella per la valutazione di impatto ambientale, ad una seria normativa sull'inquinamento atmosferico che ancora manca in Italia, sono strumenti fondamentali per sorreggere una iniziativa delle istituzioni decentrate e dei movimenti locali.

La linea seguita qui a Rosignano dal Comune a me pare un modo efficace di premere per la rapida adozione di tale quadro normativo, anticipandone di fatto alcuni elementi dello spirito e della logica. A me questo è sembrato di cogliere, appunto, in questo sforzo del Comune di dotarsi di una Commissione che analizzi in modo specifico gli elementi di impatto, le componenti produttive presenti nell'ambiente e così via. Si anticipa, di fatto, lo spirito di una parte della cosiddetta

direttiva Seveso, e questo è il modo di sostenere una battaglia perché il Governo entro aprile adotti questa direttiva.

Dobbiamo avere la consapevolezza che questa direttiva non risolve tutti i problemi, ma se essa fosse già stata legge dello Stato italiano, come lo è già di tutti gli altri Paesi della Comunità Economica Europea - siamo gli ultimi, ancora - vicende come quella della Farmoplant e come questa che voi avete aperto qui a Rosignano, sarebbero state affrontate in modo diverso e non avrebbero, con tutta probabilità, portato alle estremizzazioni così acute che hanno reso, per esempio a Massa Carrara, tanto difficile la gestione di quella vicenda.

Ma, dicevo, lo sforzo maggiore deve essere proiettato sul piano delle nuove tecnologie per l'ambiente (non solo come difenderci, ma per l'ambiente) che la chimica può fornire. Si tratta di creare nuovi materiali e nuovi prodotti, a minor contenuto energetico ed a più ridotto tasso inquinante, e di ricorrere a nuove materie prime, come le biomasse, le biotecnologie, che non alterano la natura. L'industria chimica è anche questo, può divenire anche questo: l'industria che ci aiuta ad usare queste nuove possibilità delle materie.

Io spero mi perdonerete se vi annoierò un attimo con un elenco pur scarno di alcuni campi innovativi in cui già si sta sviluppando la ricerca dell'industria chimica.

Un primo campo: le nuove fonti di energia e l'utilizzazione migliore di quelle esistenti. Qui la chimica può dare un grandissimo contributo: sia per individuare processi che aumentino le capacità estrattive delle attuali fonti del petrolio, per raffinare, in modo da renderli meno dannosi e meno inquinanti, i combustibili fossili che oggi stiamo usando con processi di combustione nuovi e diversi, più vantaggiosi e meno inquinanti; sia per intervenire in settori decisivi quali quello del carbone. Il carbone è la più antica ed anche la meno studiata delle fonti fossili. Oggi viene usata solo come fonte energetica, pur essendo molto ricca di sostanze chimiche; se fosse usata in modo più combinato, si potrebbero ridurre, anche nel settore energetico, gli effetti inquinanti delle emissioni del carbone.

Le biomasse, che offrono, anche a tempi ravvicinati, un grande potenziale energetico, sfruttando sostanze tipo rifiuti, sottoprodotti agricoli, altri scarti, per ricavarne energia, riducendo, tra l'altro, la difficoltà, che sembrava essere l'unica che preoccupava Mandelli, di dove collocare le deiezioni umane.

E poi tutto il settore dell'energia solare, dove compito della chimica è quello di ricostruire il processo di fotosintesi per poter trasformare direttamente la luce solare in energia elettrica.

Un secondo campo: i nuovi materiali. Pensate che dal 1980, ormai nei grandi paesi industrializzati, la produzione di plastica ha superato quella del ferro. Già oggi sono operanti materiali chimici che sostituiscono quelli tradizionali che siamo abituati a conoscere, anche se le possibilità di allargamento di tale intervento sono ancora sfruttate, rispetto alle potenzialità, in misura assai ridotta.

In particolare, in campi come quello delle applicazioni aerodinamiche, cioè degli aerei, vi sono materiali nuovi che possono sostituire quelli che si stanno usando; per le vetture, la chimica dei cristalli liquidi che opera in un campo importantissimo come quello della visualizzazione, della capacità di veder meglio, non solo di vedere noi, ogni singolo uomo, ma poi di veder meglio dal punto di vista degli strumenti. Le possibilità di uso della microelettronica, dove si possono fare nuove rivoluzioni, attraverso una riduzione dei circuiti stampati ottenibile soltanto attraverso la ricerca e l'industria chimica. Nel campo dei nuovi conduttori elettrici e semiconduttori, dove è possibile realizzare grandi risparmi di energia e di elettricità.

In definitiva, possiamo prevedere che nel corso dei prossimi due decenni i materiali attualmente in uso subiranno moltissime modificazioni. Verranno fondate nuove industrie, esattamente come è successo già nel caso dei polimeri, che hanno portato ai tessuti sintetici; nel caso del fosforo, che ha portato alla televisione; nel caso dei semiconduttori, che hanno portato ai computer. I metalli, quelli che tradizionalmente siamo abituati a conoscere, verranno utilizzati in quantità molto minori, in quanto i materiali sintetizzati dalla chimica presentano prestazioni superiori in molte funzioni tradizionali.

Un terzo campo: quello delle modificazioni chimiche, cioè della capacità di individuare il momento in cui avvengono le modificazioni delle sostanze. Ciò può permettere di portare a sintesi una serie di composti, tale da generare un fenomeno innovativo superiore a quello avvenuto negli ultimi trent'anni.

Esiste, in questo filone cosiddetto "biologico", la possibilità di ampliare in modo indefinito le sostanze chimiche organiche, cioè quelle provenienti dalla natura, soprattutto per uso farmaceutico, ma anche per nuovi prodotti agrochimici, in grado di aprire strade nuove per quanto riguarda l'alimentazione, o in grado di aprire strade nuove per quanto riguarda la sicurezza, la biodegradabilità degli incentivi che si danno al terreno per la produzione agricola, e così via.

Un quarto campo: quello dell'ambiente in senso stretto. Il ruolo della chimica sarà centrale per sapere individuare le possibilità di risolvere anche industrialmente i destini del nostro pianeta dal punto di vista della sua salvaguardia ecologica. Individuazione delle sostanze pericolose, studio e conoscenza dei processi e dei possibili prodotti alternativi, rapporto tra rischio ed esposizione e così via, tutto il campo dello smaltimento dei rifiuti urbani ed industriali.

Ho finito questo elenco che vi avevo anticipato un po' noioso, per venire ad una conclusione un po' più politica. Una trasposizione di queste potenzialità dell'industria chimica alla realtà italiana deve tener conto, evidentemente, della necessità di recuperare i ritardi accumulati dall'Italia nei confronti di altri Paesi, quelli di cui parlavo all'inizio.

Questo recupero di ritardo può avvenire attraverso due strade.

Una: l'internazionalizzazione, e cioè l'acquisto, o forme di partecipazione, di "join-venchur", come si chiamano, delle industrie nazionali con aziende straniere più avanzate nei settori delle tecnologie di frontiera; l'altra: l'investimento in ricerca e sviluppo per trovare e produrre direttamente in Italia le nuove tecnologie, i nuovi materiali, i nuovi prodotti.

L'una e l'altra strada sono da perseguire, ma in ambedue l'Italia è assai indietro. Ho già detto della bassa quota di investimenti in ricerca e sviluppo della nostra industria. Quanto alla internazionalizzazione, voglio dare un solo dato: l'industria chimica italiana realizza e produce all'estero, in aziende di sua proprietà, che non sono sul suolo nazionale, solo il 5% del proprio fatturato, a fronte di quote variabili tra il 25 ed il 50% del fatturato realizzato all'estero dagli altri Paesi industrializzati. Questo significa che le tanto decantate operazioni Montedison di acquisizione di stabilimenti negli Stati Uniti, operazioni industrialmente positive, sono soltanto una goccia nel mare dei ritardi di internazionalizzazione della chimica nazionale. E forse la Montedison poteva impegnarsi di più nell'internazionalizzazione, invece di dedicare le sue insufficienti risorse finanziarie ad operazioni puramente finanziarie e di potere, quale l'acquisizione di una Società di assicurazioni come La Fondiaria, che non si vede quale contributo dia alla crescita di una industria chimica.

Internazionalizzazione e ricerca sono però vie percorribili solo da poche grandi imprese, capaci poi di trainare e di trarre vantaggio da un sistema di piccole aziende ad alta specializzazione. Solo poche grandi imprese possono essere la punta che trama questo processo, con enormi investimenti nel campo della ricerca innovativa. Per questo i Sindacati ed il Partito Comunista spingono da anni per la realizzazione di un grande polo chimico italiano che unisca le forze, o in una unica società o in accordi di settore, fra pubblici e privati, e in larga misura fra Montedison ed Enichem, che sono le due grandi realtà chimiche italiane.

Il fatto è che, come nella telematica (la vicenda Telit), come nell'industria termo elettromeccanica, anche nella chimica, dal tanto parlare della necessità di poli nazionali come base per una forte internazionalizzazione delle industrie italiane, non è venuto nessun risultato; anzi è venuto un fallimento dietro l'altro.

Oggi siamo in presenza di un fatto nuovo per la chimica italiana: siamo in presenza del passaggio nelle mani di Gardini della Ferruzzi, della maggiore azienda chimica italiana della Montedison; un complesso, Ferruzzi e Montedison, gravato da una montagna di debiti. Il pericolo è che, piuttosto che unire le forze con il partner pubblico, il nuovo Presidente della Montedison e della Ferruzzi finisca per preferire di vendere all'estero pezzi pregiati della chimica e della farmaceutica italiana.

E un pericolo che occorre sventare; e noi affermiamo che il Governo italiano deve dire con chiarezza che in questo caso l'Enichem, cioè il pubblico, sarà messo in grado di acquistare ciò che Montedison fosse costretto a mettere in vendita all'incanto sul piano internazionale.

Più in generale, va respinta l'idea diffusa che l'industria pubblica è solo destinata a cedere impianti e settori ai privati, mentre ancora una volta può presentarsi la necessità che il pubblico salvi il patrimonio produttivo nazionale dai danni operati dai privati. Bisogna riformare il pubblico per metterlo in grado di far fronte anche a necessità di questo tipo.

La ricerca, infine. Ritorno ancora - ed è il punto su cui concludo - perché sta qui la chiave di volta del futuro dell'industria chimica, prima di tutto sul versante dell'elevamento della qualità della vita e dell'ambiente, di cui ci stiamo occupando.

In primo luogo la ricerca dentro le aziende. Quel che occorre è concentrare le risorse sulle innovazioni di prodotto più che su quelle di processo, come è avvenuto in gran parte nel corso degli anni '80; sulle tecnologie innovative di frontiera più che su quelle di acquisizione e di adattamento di brevetti e licenze altrui. Anche da questo punto di vista io credo che il movimento dei lavoratori, il movimento sindacale, devono avere una funzione di stimolo e comunque di conoscenza degli sforzi effettivi di investimento che le imprese chimiche fanno del nostro Paese e che anche imprese multinazionali, come la Solvay fanno. E del rapporto che vi è con le produzioni che si fanno qui a Rosignano.

Ma oltre la ricerca dentro le aziende, vi è un problema più generale. La ricerca interna darà risultati se si collocherà in un ambiente esterno più favorevole alla innovazione, creato attraverso una strumentazione pubblica che comprenda non solo sostegni finanziari, ma soprattutto moderne strutture e infrastrutture di informazione, di formazione dei ricercatori, di parchi tecnologici, scientifici e così via.

Decisivo, insomma, è il rapporto tra industria ed Università, tra ricerca industriale e ricerca universitaria, che è uno dei capitoli più negativi del lungo libro di arretratezza conservatrice che ancora caratterizza il nostro Paese. Qualcosa, molto poco, si sta facendo in qualche ateneo. Molto interessante quello che si sta facendo proprio in Toscana, a Siena, dove si è realizzata una convenzione fra ENI, un'azienda chimico-farmaceutica dell'ENI, e l'Università. Io mi domando se non è possibile che anche la Solvay trovi rapporti - e che noi facilitiamo questa ricerca e questo incontro - con il sistema universitario toscano, con l'ateneo pisano in particolare, dotato di istituti scientifici di altissima qualificazione. Non sarebbe anche questo un modo per radicare di più questa fabbrica, così lontana, straniera, con abitudini diverse, nel territorio che la ospita, oltre le logiche paternalistiche che hanno, anche positivamente, lasciato il segno in questo territorio, ma che comunque hanno fatto il loro tempo?

Ma quando si parla in Italia di ambiente esterno favorevole alla innovazione, il discorso, dal settore chimico, torna alla grande politica.

Quali infrastrutture di informazione, quale formazione di una nuova era di ricercatori, quale collaborazione con l'Università in un Paese che ha il più alto debito pubblico d'Europa, per i due terzi impegnato per pagare gli interessi su questo stesso debito, e cioè per alimentare rendite finanziarie ed evasioni fiscali. Come riuscire a fare questo salto di modernità e di innovazione con un Governo che non riesce nemmeno a rispettare il Parlamento quando chiede di destinare 3.000 miliardi per le pensioni al minimo dei lavoratori, per il minimo vitale dei cittadini più poveri, i più disagiati di questo Paese. Come sperare, in una situazione del genere, dentro questa politica economica, con queste classi dirigenti, si riesca a trovare le risorse per questo ben più impegnativo salto civile, culturale, della Nazione?

Io dico questo non per fare una battuta propagandistica finale, ma perché credo dobbiamo avere la consapevolezza che battersi per lo sviluppo di una industria avanzata, riconciliata con la salute e con l'ambiente, è un modo per porre nelle cose la questione politica decisiva del salto di civiltà di cui il nostro Paese oggi ha bisogno.

Sono convinto che il travaglio vostro, dei lavoratori e della popolazione di Rosignano, di queste settimane, attorno alla difficile vicenda della Solvay, è un aspetto dello sforzo che tanti stanno

compiendo per rendere più avanzato, più civile, più giusto il mondo in cui noi e le generazioni future siamo chiamati a vivere.

## **Enrico Dello Sbarba**

*segretario del Comitato Comunale della DC – Rosignano*

La D.C., dopo un serio dibattito, ha recentemente approvato il documento sul problema degli investimenti Solvay: lo ha fatto dopo un dibattito intenso ed approfondito producendo un documento molto articolato che intende brevemente illustrare anche per chiarire meglio il significato, in parte fuorviato dal nostro quotidiano locale che ha voluto dare risalto, almeno sul sommario, ad una decisione assolutamente in contrasto con il contenuto e lo spirito del documento. Il no della D.C. agli investimenti Solvay, come si poteva leggere sul sommario di mercoledì scorso, a caratteri di scatola, è un'affermazione inesatta così come un passaggio del servizio pubblicato in cronaca di Livorno di giovedì 28 allorché accosta il no del P.S.I. a quello della D.C.

La D.C. ha, in effetti, espresso un solo no molto preciso e marcato ed è quello sul "referendum" consultivo sollecitato da D.P., dagli ambientalisti ed in ultimo anche dal P.S.I. perché ci è sembrato essere quella del "referendum" una fuga dalle responsabilità, un modo disinvolto, quasi pilatesco, di rinunciare ad una scelta: quella del "referendum" è un voler fare leva su fattori emotivi, legati anche a forme esasperate di terrorismo psicologico portate avanti da gruppuscoli minoritari; una scelta che penalizzerebbe, se attuata, anche il ruolo fondamentale dei partiti e le loro capacità di interpretare le attese della gente. E partiti come la D.C. ed il P.C.I. radicati saldamente nella realtà popolare, non possono cavalcare questa logica di facile effetto, ma priva di spessore culturale e politico.

Il nostro sì agli investimenti Solvay emerge responsabilmente e chiaramente dal documento che si deve saper leggere e che merita riflessione: un sì legato però a precisi impegni da parte della Soc. Solvay che deve rivedere parte delle localizzazioni indicate sul progetto e rispettare le previsioni del P.R.G. in corso di approvazione definitiva. Una richiesta, la nostra, che si collega all'assoluta esigenza di rispettare i problemi essenziali della salvaguardia ambientale per attenuarne il degrado provocato dagli insediamenti degli anni scorsi, poi quella della ricerca di margini amplissimi di sicurezza ed infine quello di non compromettere uno sviluppo turistico nonché il patrimonio archeologico della zona dove la Soc. Solvay ha proposto la realizzazione dell'impianto.

Non siamo certamente insensibili alle esigenze occupazionali del nostro territorio che sappiamo essere, in gran parte, legato al polo industriale ma egualmente intendiamo salvaguardare lo sviluppo del polo turistico e del terziario in generale.

La Soc. Solvay deve, pertanto, rivedere alcune scelte territoriali ed aprire una trattativa più elastica con le forze istituzionali, politiche e sociali. Per esempio, una proposta da discutere potrebbe essere quella che, in armonia con il piano della costa, si punti a trasformare la fascia costiera posta a mare degli stocaggi tra Punta Lillatro ed il Pontile V. Veneto in un parco naturale che coinvolga direttamente la Soc. Solvay in un impegno finanziario allo scopo di valorizzarlo adeguatamente: vogliamo, insomma, ed auspichiamo che la ragionevolezza prevalga sull'arroganza; questo il senso, il significato vero del nostro documento che non può prestarsi a "scoop" giornalistici né a facili strumentalizzazioni.

È stato, il nostro, il contributo offerto da un partito serio che segue una sua linea politica consolidata e radicata da anni nella realtà del paese e, seppure all'opposizione, anche nel nostro Comune.

Invitiamo, piuttosto, l'Amministrazione Comunale a definire un proprio atteggiamento ed esprimere una decisione sollecitando il parere della commissione di esperti da tempo costituita.

Rivolghiamo, egualmente, un appello anche al P.C.I. il quale può anche essere apprezzato per l'organizzazione di questo convegno per dibattere i temi dell'ambiente ed i processi di riconversione legati al degrado conseguente anche a scelte che le Amministrazioni Comunali

monocolori comuniste o di alleanza con il P.S.I., hanno provocato facilitando e concorrendo oggettivamente allo stato di indubbio degrado provocato nella zona, ma non può continuare a nascondersi dietro un dito ed attendere, prima di pronunciarsi, i pronunciamenti altrui: per il ruolo che da sempre svolge nel nostro Comune, non può persistere su posizioni di agnosticismo o rimettersi alle decisioni della commissione degli esperti.

Il tempo delle decisioni ormai ci sembra maturo anche per il Partito di maggioranza assoluta nel nostro Comune.

Vediamo, pertanto, di concorrere, ognuno nell'ambito delle proprie collocazioni politiche, a risolvere anche questo delicato passaggio come altri che abbiamo saputo saggiamente affrontare e risolvere.

L'importante è vincere una battaglia che vada nella direzione giusta e la direzione giusta è quella del progresso ordinato e dello sviluppo certo della nostra zona: questo obiettivo vale molto di più che speculare per raggranellare o meglio elemosinare qualche sperduto voto di protesta in più.

## **Loredano Bertucci**

*segretario della Sezione di fabbrica "D. Chiesa" – Rosignano*

Nel dibattito sui nuovi investimenti Solvay, i lavoratori si sono inseriti rincorrendo spesso stati emotivi ed allarmistici che venivano propagandati all'esterno della fabbrica. L'elaborazione del nostro partito con la "vertenza ambiente" ha fatto sì che questa discussione prendesse la giusta direzione. La vicenda Farmoplant, poi, ha contribuito a farci ulteriormente riflettere.

Ci eravamo trovati in fabbrica con un movimento fermo, a causa dell'immobilismo sindacale e dal veemente attacco del padrone. In questo clima, anche la presenza del nostro partito nella fabbrica ha avuto momenti di discussione e di elaborazione politica non rispondenti alla forza che realmente abbiamo. Ma ora i lavoratori sono di nuovo all'erta. Molto probabilmente la posizione assunta dal Consiglio di Fabbrica in merito ai nuovi investimenti, la campagna della vertenze aziendali, ha fatto sì che il quadro si modificasse.

La discussione alla quale il Partito Comunista ha partecipato in fabbrica in merito alla vertenza ambiente, alla vertenza salario, alla vertenza orario di lavoro, ha ricreato un clima idoneo perché i lavoratori tornino a sentirsi protagonisti; con la consapevolezza di essere, come la storia ci dice, all'avanguardia nel cogliere quei rinnovamenti che una società in mutazione, come quella attuale, ci presenta.

Una delle preoccupazioni che avevamo era quella di sapere come e quanto l'analisi del nostro Partito era penetrata fra i lavoratori. A questo scopo, visto che i normali canali di discussione erano insufficienti per sapere il pensiero degli iscritti, abbiamo scelto lo strumento del questionario. Il tempo a disposizione ci ha permesso di contattare 91 compagni su 178 iscritti, ma già emergono alcuni dati essenziali.

C'è la necessità di un lavoro più attento e capillare del partito per creare i presupposti reali del lancio della vertenza ambiente, che noi riteniamo una esigenza irrinunciabile. Infatti solo il 60,4% degli intervistati si è dichiarato informato sulla posizione del partito, il 34,4 poco informato.

Il 59,3 % divide la posizione del partito; solo il 6,6 non la divide; mentre il 14,3% non si è pronunciato, segno che c'è molto spazio per acquisire i consensi alla nostra linea.

La posizione espressa dal Consiglio Comunale non è stata ben recepita. Infatti il 41,7% è informato, il 43,9 è poco informato. Evidentemente, lo sforzo fatto dal Consiglio Comunale con l'elaborato inviato a tutti i cittadini, non ha sortito l'effetto desiderato. Occorre quindi alimentare altri canali ed altre fonti di informazione e discussione tra la gente.

Alcuni dati, però, sono essenziali per valutare come la questione ambiente è presente anche nella fabbrica. Il 72,5%, infatti, ha risposto che l'ambiente è un valore primario, il 61,5% ritiene possibile

evitare inquinamento pur in presenza di una fabbrica chimica, e addirittura l'81,3% ritiene che le risorse ambientali possono offrire nuove possibilità di lavoro.

Altro dato estremamente importante e sul quale occorre mettere molta attenzione, è che il 79,1 % è favorevole agli investimenti solo a condizione che sia garantito il risanamento ambientale ed una netta diminuzione dei rischi all'interno ed all'esterno della fabbrica. Altro dato è che i lavoratori comunisti della fabbrica non ritengono lo strumento referendario utile a risolvere la complessa problematica ambientalistica e il ruolo della grande fabbrica nel tessuto sociale ed economico del nostro territorio. Solo il 23% ritiene che comunque si debba andare al referendum popolare, mentre il 42,8 ha risposto di no e il 34,1 non ha risposto.

Questo tipo di consultazione sarà esteso perciò a tutta la nostra zona e in particolare alle Sezioni di Rosignano perché crediamo possa costituire un valido strumento di conoscenza del pensiero, non solo dei comunisti, ma di tutta la popolazione.

## **Luciano De Gaspari**

*segretario nazionale FILCEA-CGIL*

È passato più di un anno ormai dal novembre 1986 quando, durante un incontro sindacale sugli assetti del gruppo Solvay in Italia, ha cominciato a prendere corpo concretamente l'ipotesi di un nuovo investimento sul policloruro di vinile a Rosignano.

In questi lunghi mesi la discussione, l'approfondimento, le più svariate valutazioni hanno avuto un susseguirsi sempre più largo e incessante.

Ora il movimento sindacale, le forze politiche, le Pubbliche Amministrazioni, i lavoratori e la cittadinanza possono disporre di molti elementi per decidere.

Il processo di conoscenza è andato molto avanti, anche se ancora resta da fare: soprattutto verso l'insieme delle popolazioni interessate.

Il progetto nasce da un'esigenza della Solvay di riprendersi la leadership europea sul PVC, insidiata dall'ottimo accordo Enichem-Ici che ha consentito a questa nuova società (E.V.C.) di coprire il 25% del mercato europeo su questo prodotto.

Esso coglie anche, seppure in modo discutibile, l'opzione del sindacato e dei lavoratori di qualificare il gruppo (che pure si sta impegnando in nuove acquisizioni sul settore veterinario-farmaceutico) e sviluppare lo stabilimento di Rosignano (senza penalizzare Ferrara) che negli ultimi decenni non ha più avuto nuovi investimenti se si esclude quello pure importante del Clarene.

La FULC ai vari livelli, e il CdF hanno ormai valutato tutti gli aspetti dell'ipotesi di investimento: sia per quanto riguarda i riflessi sull'ecosistema di Rosignano e sulla fabbrica, e sia per ciò che concerne le compatibilità di questo investimento con altre realtà interessate sia internazionali (Tavaux in Francia) che nazionali (eventuali sovrapposizioni con Ferrara).

In particolare:

- 1) il progetto presenta due momenti (sempre che queste siano le reali intenzioni di Solvay): prima un impianto di PVC da 80.000 tonn/anno, in un secondo momento un impianto di monomero;
- 2) tutto il progetto può costare circa 250-300 mld e occupare circa 300 persone a regime più 600-700 di indotto per 6-7 anni;
- 3) la ricostruzione del ciclo (rinforzo stoccaggio etilene - nuova sala celle per cloro - VCM - PVC) rende più facile la gestione degli stocks e quindi garantisce più sicurezza;
- 4) per lo stabilimento di Ferrara si sta ipotizzando la sostituzione della parte più vecchia dell'impianto (Solvic 1) con un impegno sulla trasformazione delle materie plastiche; questo progetto darebbe una prima risposta alla grossa questione dell'ubicazione dello stabilimento confinante con il centro abitato.

Ancora. Le autoclavi più grosse sono tutte automatizzate, chiuse e con sistemi di sicurezza (inibizione) automatici; si aprono ogni 15-20 gg. anziché 2 volte al giorno (come quelle da 25 mc3).

La riproducibilità della reazione è molto alta e quindi i residui sono bassissimi.

L'esposizione del personale al VCM è vicinissima allo zero.

L'impianto nascerebbe con rete di monitoraggio fissa e con rete di rilevatori di limiti di esplosività, e con sistemi di separazione ad acqua tra autoclave e resto dell'impianto.

La sala controllo è completamente protetta.

La produzione con il "ciclo completo" risolve la grossissima questione della pericolosità del trasporto.

Gli stoccaggi sono completamente interrati (a sigaro) e non più esterni alla luce del sole (a sfera).

Già a Ferrara in questi anni, dove pure ci sono impianti meno moderni, le condizioni di produzione hanno raggiunto standards di esposizione assai ridotta ed il sistema di lavaggio delle autoclavi (vero punto debole di tutto il sistema produttivo) assume ormai caratteristiche di ottima sicurezza per l'uomo.

Certo tutto ciò non basta!

Il nostro ragionamento e la nostra analisi non si può fermare alla pure importantissima questione "interna" all'investimento.

C'è tutto il problema del contesto territoriale nel quale questo nuovo investimento viene ad inserirsi. (L'articolazione di cui parlava il compagno Badaloni).

Questo fronte si presenta in modo assai meno positivo. Perché?

Nonostante le lotte e gli sforzi dei lavoratori e delle Pubbliche Amministrazioni la zona di Rosignano è sicuramente delicata dal punto di vista dell'equilibrio ambientale ed ecologico.

La situazione del mare, della spiaggia e dello stesso entroterra circostante la fabbrica è stata pesantemente fiaccata da questi lunghi decenni di presenza Solvay che ha portato in questa area sicuramente del benessere, ma ad un prezzo non indifferente.

Per questo motivo occorre valutare con molta attenzione il peso specifico che questo investimento verrebbe ad assumere in una realtà già compromessa come questa.

La Solvay appare piuttosto sorda su questo tema; ma noi dobbiamo battere queste resistenze!

Costruendo un fronte compatto tra tutti i soggetti interessati perché la multinazionale belga faccia fino in fondo la sua parte, impegni risorse concrete e contributi professionali per cominciare un lavoro di risanamento territoriale certo non facile né breve.

Adesso è venuto il momento in cui bisogna cominciare ad invertire la tendenza del degrado.

Nel nostro Partito si sta positivamente lavorando per rendere credibile una linea di compatibilità, e non di facile contrapposizione, tra industria e ambiente (riunione del 16/1/1988).

Le proposte che stanno uscendo in queste ultime settimane sono molto positive, proprio perché dimostrano che quando si approfondiscono anche tecnicamente le specifiche questioni (anziché semplificare o addirittura strumentalizzare come fanno altre forze), le soluzioni positive sono molto spesso possibili. Noi, come sindacato abbiamo sempre creduto nella possibilità di questa compatibilità e abbiamo rifiutato ostinatamente la contrapposizione tra industria e ambiente.

Negli anni '70 ci siamo anche battuti con forza! Più avanti invece la ristrutturazione ci ha tolto forza e capacità progettuale, oltretutto ideale, su questo fronte.

Si è così creata quella frattura tra i due momenti: risanamento industriale degli anni '70 e ambientalismo degli anni '80 (di cui parlava Giovanni Berlinguer).

Per questo la nostra iniziativa si deve aprire a tutti i confronti con le forze che agiscono su questo campo, e che sono portatrici (anche se talvolta con atteggiamenti scomposti) di una battaglia sicuramente stimolante e positiva.

Il caso Rosignano può essere uno di questi esempi, in cui sono le forze sociali e i lavoratori che guidano un processo positivo, facendo proposte anziché rifugiarsi in atteggiamenti puramente difensivi.

Certo noi sappiamo bene che su queste scelte pesano anche questioni decisive come la stessa prospettiva dello stabilimento, il cui domani dipende in gran parte dalle scelte che facciamo oggi. Proprio per questo la nostra scelta deve essere ancora più approfondita e responsabile; ed è per

questo che diventa difficile affidarla semplicemente a strumenti di democrazia pure importanti (ma in questo caso troppo semplicistici) come il referendum.

Il nostro non può essere un sì o un no aprioristico, ma un giudizio sereno nel merito delle questioni. Per quanto riguarda il merito specifico dell'investimento, le informazioni e il confronto fin qui svolti sono sufficientemente esaurienti per orientarci verso un giudizio favorevole.

Ma sul fronte dell'ambiente esterno la strada è ancora da percorrere; bisogna aprire da subito questo fronte, costruendo su esso un ampio consenso di forze e di alleanze. Dobbiamo far assumere alla Solvay questa condizione di partenza, non certamente come una pregiudiziale all'investimento (proprio perché questo problema ambientale esisterebbe comunque), ma sicuramente come un rilancio concreto della credibilità di una linea di rapporto nuovo fra industria e ambiente.

In questo contesto il caso Rosignano è davvero un caso emblematico e nazionale, che può dimostrare il giusto approccio culturale, politico ed anche programmatico tra un progetto industriale e la salvaguardia ambientale. Ma per arrivare a questo obiettivo bisognerà ancora lavorare, ragionare, fare proposte e prendere decisioni concrete e credibili. I tempi non sono lunghi, anzi, ma credo che ce la possiamo fare.

## **Giuseppe Danesin**

*sindaco di Rosignano Marittimo*

Cari compagni, dal fronte delle istituzioni, dell'Amministrazione comunale, quando all'incirca un anno fa fu presentata la proposta della Società Solvay, ci accorgemmo subito che quella proposta poneva al nostro Comune, ancora una volta, una questione nazionale.

Non era la prima volta: in altre occasioni si è dovuto affrontare il problema degli scarichi inquinanti. Vorrei solo ricordare la vicenda del mercurio e l'anticipazione di almeno cinque anni dei provvedimenti, che anticiparono la legge Merli e le susseguenti, rimandate, rinviate nel tempo, provvedimenti che in sede locale operavano per ridurre fortemente i tassi di inquinamento e per imporre alla fabbrica metodologie di produzione diverse, che eliminassero quegli inquinanti.

E' solo un caso, uno dei tanti però, in cui la fabbrica Solvay, il paese che gli stava intorno, il Comune amministrato da quarant'anni dalle sinistre, si sono misurati ed hanno posto questioni di carattere nazionale.

Certo - dice Dello Sbarba - sono tempi nuovi, in cui soprattutto è cambiato anche lui - dico io - perché in altre occasioni non avrebbe partecipato a questi nostri incontri. Certo cambia e si pone in maniera diversa la cultura territoriale, della fabbrica, dell'Ente Locale, ma si pone anche diversamente e costituisce una grossa novità la posizione che la Democrazia Cristiana assume oggi, dopo essere stata per decenni schiacciata sulle posizioni dell'Azienda, per decenni pedissequamente schierata a difendere gli interessi del padronato Solvay.

Quindi ci siamo posti di fronte a queste questioni con la volontà di affrontare ancora una volta, nei termini e nelle possibilità che la legge ci offriva, ma consapevoli che bisognava andare oltre le questioni che ci venivano poste dal problema avanzato dalla Solvay, muovendoci con uno spirito non tanto di difesa, ma con uno spirito propositivo, che affrontasse i problemi complessivi del territorio, rilanciando forte le questioni che si stavano ponendo.

Si dovevano affrontare i problemi non solo in termini istituzionali, non solo in termini di risposte formali, ma in termini di cultura, di approfondimento della consapevolezza della gente di cosa rappresentava tutto questo, e nello stesso tempo ponendo anche problematiche nuove che aiutassero una battaglia nazionale sul cambiamento del rapporto tra l'industria e territorio.

Ecco perché da parte dell'Ente Locale si sono dovute ipotizzare procedure tali da fornire certezza nelle scelte, rapporto democratico, che è oggi la questione centrale, e, come dicevo, anticipare anche scelte legislative che qui sono state sottolineate nella metodologia assunta dall'Amministrazione comunale. Ci siamo assunti quindi un impegno per stimolare quelle scelte legislative sulle quali da anni il Governo è inadempiente di fronte alle normative della Comunità

Economica Europea. Quindi la metodologia che abbiamo messo in piedi non è stata un furbesco modo per evitare il referendum, anche se sono convinto che lo sviluppo di una comunità, i suoi passaggi storici delicati come quello che stiamo attraversando, non si possano affidare ad una metodologia così semplicistica, aleatoria, influenzabile con facilità da dati emotivi.

La storia, la scelta dello sviluppo e del tipo di vita che si dovrà ipotizzare a Rosignano ha bisogno di fondamenti ben più sicuri. Certo - ed io lo voglio ammettere con forza perché altrimenti il processo che andiamo elaborando non sarebbe così chiaro - su questo la spinta popolare che ha richiesto, con oltre 6.000 firme, il referendum a Rosignano, ha costituito per noi una consapevolezza che occorre dare a tutta l'intera questione un impulso più forte. E quindi un merito lo ha, anche se non certo su quello che concretamente propone: lo ha nello stimolarci a far sì che la gente sia chiamata a contare di più.

Di fronte, quindi, alle molte questioni aperte nelle varie località, Rosignano, Bassa e Alta Val di Cecina, si è recepita l'esigenza posta dalla spinta della popolazione, di dare nuovo e più ampio respiro ed una complessità più elevata alle nostre proposte ed alle risposte che noi ci trovavamo a dover affrontare.

Voglio far presente come si pongano problemi istituzionali profondi di fronte alla questione che la Solvay ci ha posto con il suo programma. Ci siamo resi immediatamente conto che l'autorizzazione per realizzare un impianto industriale è sottoposta, nella legislazione attuale, ad una frantumazione di procedure, dove la gente non conta, dove i pareri sono soltanto pareri marginali, dove le procedure previste sono sostanzialmente estranee ai cittadini; e quindi la spinta che nasceva dai cittadini è una spinta sacrosanta, che andava onorata, ma onorata con la risposta giusta.

Perciò la nostra risposta non è stata quella, ancora una volta, di una soluzione semplicistica. Qui molti hanno fatto riferimento ad una Commissione di studio. Io vorrei sottolineare che la nostra proposta non è la proposta di una Commissione di studio, altrimenti sarebbe una proposta vecchia che ripete esperienze già viste. Certo, il Comune di Rosignano da anni crede che il rapporto approfondito tra le istituzioni, l'Ente Locale, e la scienza, il modo scientifico, sia un elemento fondamentale perché si possa amministrare. Nei Comuni vogliamo che ci sia sempre più potere, e perché questo potere si possa esercitare occorre che le assemblee elettive siano messe in condizione di avere gli strumenti necessari. Quindi la conoscenza, la ricerca, il momento del rapporto approfondito tra le Università, il C.N.R. e gli Enti Locali sono diventati per noi pane quotidiano, momento costante del nostro amministrare.

Ma la nostra proposta non è questa: la nostra è una proposta che prevede tempi e passaggi obbligati. Ci siamo posti di fronte al problema con una volontà precisa che la Solvay doveva presentare all'Amministrazione Comunale, alla Provincia e alla Regione una proposta complessiva. Su questa proposta complessiva ci doveva essere tutta una valutazione specifica sulle localizzazioni degli impianti, sugli stoccaggi, sull'ubicazione, sulle quantità e le qualità dei singoli prodotti, le fasi dei cicli produttivi, gli intermedi di produzione, i loro eventuali trattamenti, gli scarichi liquidi e gassosi, le previsioni per il loro trattamento, rifiuti solidi, i consumi di acqua, i prelievi, là dove e come questi vengono effettuati, i consumi energetici e come vi si farà fronte e in che tempi, i trasporti, il programma degli arrivi e delle partenze su gomma, su rotaie e per via mare, in valori assoluti e rispetto agli attuali; la valutazione degli effetti occupazionali in relazione agli altri impianti della Società Solvay presenti in Italia e sul loro futuro, la sicurezza dell'impianto complessivamente inteso, la documentazione con singoli studi di sicurezza sulle varie componenti dell'impianto, il consumo di materie prime, quali e in quali quantità, e tutta questa serie di studi a carico della Società Solvay, ma affidati agli Enti Locali e ai tecnici di loro fiducia.

Lo studio dovrà comunque essere corredato da una valutazione a carattere epidemiologico sugli effetti delle esposizioni a VCM e PVC.

La presentazione di tutto questo è al Comune, come entità complessiva che rappresenta la popolazione; la presentazione è alla Regione come entità territoriale che deve esprimere il Governo più alto del territorio in questo spazio, è alla Provincia che coordina nello spazio le proposte. E il Comune esaminerà allora, con una Commissione tecnica la cui competenza precisa è stata verificata

- Chiellini, Loprieno, Morelli del Ministero dell' Ambiente, Zanelli e Faillace della Regione - il progetto, esprimendo, questa Commissione, non giudici se l'impianto si debba o non si debba fare: la Commissione esprimerà una valutazione sulla sicurezza, di fronte anche ad ipotesi impiantistiche diverse, sull'entità dei rischi che eventualmente si aggiungessero a quelli già esistenti, e rimetterà un parere al Consiglio Comunale.

E su questo che intendiamo coniugare il rapporto con la popolazione. Il Consiglio Comunale su queste proposte, su una valutazione complessiva, scientifica, seriamente approfondita, pone a tutta la comunità di Rosignano, ai partiti politici, alle associazioni, alle comunità di categoria, alle organizzazioni sindacali, ai Consigli di quartiere, alle Associazioni ambientaliste, il problema, i risultati della Commissione. E queste rappresentanze si esprimeranno per scritto, saranno costrette a valutare, non superficialmente, ma nel merito di una proposta inviando il loro parere al Consiglio Comunale. Ed è il Consiglio Comunale che, sulla base di una consultazione così larga, darà poi le sue valutazioni, le sue indicazioni, esprimendo infine la sua decisione in merito.

Quindi non c'è il tentativo di una furbesca fuga dalle responsabilità, come veniva anche qui indicato: c'è il tentativo di fare di questo problema una presa di coscienza collettiva rispetto a tutti i problemi.

Se noi mettiamo insieme questa metodologia, questo modo di lavorare, che collega il diritto-dovere della partecipazione democratica dei cittadini richiamandone la loro massima responsabilità, con quella delle assemblee elettive, credo allora si trovi la giustezza, l'originalità del metodo proposto. Non è quindi la Commissione tecnica che decide né tanto meno dà un parere. Di queste Commissioni ne sono state fatte a iosa in Italia, e spesso non sono state la chiave di volta di un superamento dei problemi. La chiave di volta del superamento dei problemi oggi, nel Paese, è quella di riuscire a coniugare una maggiore presa di coscienza da parte delle popolazioni, insieme alla loro capacità di decisione attorno alle questioni. C'è bisogno di fare un grande salto di qualità. Quindi, rispondendo a questioni locali, in questo modo noi crediamo di dare un contributo anche alla necessità di una proposta concreta di riforma delle istituzioni, perché vediamo di fronte alle preoccupazioni e ai momenti che stiamo attraversando, anche un rischio: quello che le spinte popolari, le preoccupazioni che vengono dalla gente, le responsabilità che sentono e devono sentire sempre di più le istituzioni locali e regionali, vengano tradotte ancora una volta in un nuovo centralismo.

Di fronte a questi nuovi e più complessi problemi la soluzione non è certo nel costruire altri strumenti centrali speciali o meno, bensì nella assunzione di responsabilità nuove a livello locale. Noi abbiamo l'esperienza storica delle Sovrintendenze, degli Ispettorati, dei Commissariati vari; ma sotto quelle gestioni centralistiche il processo di distruzione del Paese si è spinto molto avanti. La forma del centralismo ha prodotto quasi sempre danni, anzi io credo che le difficoltà che oggi attraversiamo siano in gran parte frutto di quel centralismo. Nuove preoccupazioni per l'ambiente non vorrei che ci portassero a nuove "dittature" ambientali che lasciano passare poi i peggiori pericoli.

Ecco allora perché c'è la necessità che si vada ad una inversione di tendenza, che è quella di una responsabilità e di una crescita a livello delle istituzioni locali, perché è solo lì che si misura la capacità di superare e di dare nuova vita alle istituzioni in un rapporto diverso con la cittadinanza. Se faremo questo, saremo in grado di affrontare i problemi nuovi di una società complessa, come diceva Badaloni, con quel rapporto di versante popolare che pure è ineliminabile. Se faremo questo riusciremo anche a superare quei pericoli che, quando le innovazioni in una società complessa e tecnologicamente avanzata vengono poste, rischiano di aprire non solo il progresso e una nuova possibilità di presa di coscienza da parte di tutti, ma rischiano, se non comprese, se mal gestite, di aprire preoccupazioni anche per il futuro della democrazia e degli assetti sociali, quindi un nuovo arretramento della democrazia.

Tutto questo quindi collega strettamente i problemi della libertà, della democrazia, della crescita del nostro Paese. Noi partiamo da un luogo, che è il Comune di Rosignano, nel quale crediamo di fare il nostro dovere e di impegnarci anche per farlo meglio, con l'aiuto di tutti quelli che ce lo daranno,

per superare una fase stretta della vita di questo Comune, che ha vissuto essenzialmente con una cultura operaia che tanto ha prodotto, ma che oggi, riducendosi il peso specifico della fabbrica, deve misurarsi con i tempi nuovi e con i problemi nuovi che la società pone.

Credo allora che non si tratti certamente di questioni elettorali, come qualcuno va dicendo, ma di questioni storiche di svolta per una comunità come quella di Rosignano.

## **Manrico Golfarini**

*del Direttivo regionale della Lega ambiente*

Partirò anch'io da alcune considerazioni sul rapporto tra la cultura della sinistra e l'ambiente. Mi sembra che abbia fatto molto bene Berlinguer a dare respiro al dibattito con un taglio osservativo dalla parte dell'ambiente, perché ciò era veramente necessario. Osservare il rapporto che c'è tra capitale e lavoro, la grande questione del secolo scorso e di quello in cui stiamo vivendo, una questione che ha mosso popoli e nazioni intere, è sicuramente importante, occorre, però, andare ormai a misurarsi con le contraddizioni ambientali.

Le associazioni ambientaliste hanno cercato di portare un contributo a questa analisi ed oggi si può dire che se il livello di conoscenza, di approfondimento dei problemi è andato avanti, questo contributo qualche risultato l'ha dato in termini molto concreti.

La seconda rivoluzione industriale, di cui si è parlato stamani, ha lasciato pesanti eredità al nostro Paese, quella del Po e dell'Adriatico, però ha anche introdotto ed accennato giustamente a quella che sembra emergere oggi come un'altra grande emergenza ambientale: quella dell'Italia Centrale. Noi siamo dello stesso avviso: nell'Italia Centrale, soprattutto nell'area costiera toscana e laziale, siamo di fronte ad una ripresa dell'aggressione industrialista, che avverrà attraverso piani di opere pubbliche, a cominciare dagli interventi sulle infrastrutture - penso in questo momento all'autostrada - ed anche attraverso il rilancio di certe produzioni industriali in settori ormai maturi o addirittura in crisi, ad esempio per quanto riguarda Rosignano il settore delle materie plastiche. Ci troviamo di fronte ad una nuova spinta che, se non troverà le connessioni giuste con quelli che sono i veri bisogni delle popolazioni, provocherà ulteriori fratture dentro il corpo sociale. Questo è uno dei punti centrali nella riflessione che ha fatto il PCI anche a livello nazionale.

Quindi, si comincia ad avere presente che, o si affrontano a viso aperto queste contraddizioni oppure ci troveremo in grandi difficoltà ad affrontare le nuove contraddizioni sociali.

La costa ha sempre supportato, dicevo, uno sviluppo industriale pesante. Un solo dato: la provincia di Livorno consuma, da sola, con il suo apparato industriale circa il 50% dell'energia assorbita dall'industria toscana nel suo complesso. Questo per indicare il ruolo che la costa ha sempre esercitato, la costa è stata un luogo privilegiato dove si sono collocate le industrie di base, che hanno costituito l'ossatura dello sviluppo, anche toscano.

Se a questo si aggiunge il problema della produzione di energia elettrica che si vorrebbe risolvere con Montalto di Castro, vediamo che le emergenze ambientali, dall'area massetana, dalle Apuane, passando per Livorno con la Petrolchimica, per Rosignano con la Solvay, si saldano ai problemi ambientali del grossetano con gli impianti della Tioxide, della Solmine, per arrivare fino a Montalto. Abbiamo un "filone industrialista" che si alimenta sulla costa e dalle sue risorse.

E chiaro, quindi, che il peso che è stato esercitato in questi decenni, sugli equilibri della costa, produrrà ancora effetti in futuro. Giustamente è stato detto che queste distruzioni sono date in eredità ai posteri perché le conseguenze di questo sviluppo saranno sentite per molti decenni. Non sarà facile eliminarle con semplici opere di risanamento. Magari fosse sempre possibile risanare l'ambiente!

Qui si fanno i conti con un limite della sinistra, cioè quello di aver concepito il progresso e lo sviluppo come fenomeni lineari. La sinistra ha sempre evidenziato gli aspetti positivi della crescita, senza approfondire gli aspetti negativi. Oggi viene, invece, all'ordine del giorno la pressante necessità d'intervento, non solo correttivo. Non è infatti sempre possibile dare una soluzione

razionale ai problemi posti dalla crescita. Spesso non si fanno i conti con l'irreversibilità di certi mutamenti. Certe risorse non potranno essere portate là dove sono state drenate. Certe altre non potranno essere più raccolte perché si sono irrimediabilmente disperse.

*A questo proposito un piccolo/grande esempio: il caso dell'inquinamento da mercurio a Rosignano. Stamani, il sindaco, avanzando una sensibilità ambientalista dell'amministrazione, ha parlato del mercurio. Peccato che si sia soffermato sugli aspetti secondari del problema mercurio, e non abbia evidenziato, invece, gli aspetti macroscopici dell'inquinamento, che si protrarrà per i prossimi secoli. Il mercurio entra nei cicli alimentari ed è per questo che sentiremo i suoi effetti anche tra molto tempo.*

La natura ha i propri ritmi, i tempi di riassorbimento delle ferite portate dalle nostre attività non sono così rapidi come vorremmo. Ci dimentichiamo, spesso, di questi ritmi, pensando che l'uomo abbia sempre la capacità di intervento e di dominio sulla natura, spesso pensiamo che sia possibile accelerare questi processi.

*Sono stati scaricati in questi cinquanta anni di attività della Solvay, centinaia di tonnellate di mercurio in mare. Gran parte di questo mercurio però non lo troviamo nelle acque. Diceva giustamente il Sindaco che abbiamo fatto una battaglia per imporre anticipatamente il rispetto della Legge Merli e per l'abbassamento della concentrazione di mercurio negli scarichi. Questo è stato sicuramente utile, ma il mercurio si trovava in concentrazioni ben più rilevanti nei sedimenti, di un ordine di circa 100 volte. Qui la Legge Merli non viene rispettata. Il mercurio se ne è andato in mare attraverso i sedimenti e lo troviamo a 5 miglia, a sei miglia nelle melme di questo splendido mare, che sarà perennemente avvelenato da mercurio. Partiamo, quindi, dai problemi principali. Ho parlato del ciclo del mercurio, ma dovrei parlare anche del ciclo dell'acqua, del ciclo del calcare o del ciclo del sale che sta provocando crolli delle colline intorno a Ponteginori. E questo il progresso? Chi pagherà questi costi? E sempre possibile tornare indietro?*

E il concetto di reversibilità che molto spesso la sinistra ripropone. Come se fosse sempre possibile invertire! Dobbiamo combattere questo positivismo acritico che ci deriva da una scienza che molto spesso non si è misurata a fondo con quelli che invece sono i problemi della irreversibilità, o per lo meno con quelle che sono le conseguenze pratiche di questa caratteristica. In natura hanno molta più importanza i fenomeni irreversibili.

Il nostro potere d'intervento è ridotto. Occorrerebbe avere sempre una certa modestia: forse ciò ci darebbe una mano per farci trovare una collocazione giusta con l'ecosistema e per ritrovare quella connessione che abbiamo perduto con il sistema vivente nel suo insieme.

E questo che è mancato alla sinistra. Nell'analisi economica e sociale che facevamo non erano presenti tutte le connessioni. Abbiamo perso di vista, in alcuni casi c'è stato proprio buio pesto, la connessione con il sistema vivente di cui facciamo parte. E quasi incredibile ma ciò è avvenuto.

Abbagliati, in qualche modo dai miti dell'industrialismo e della crescita quantitativa, anche la sinistra ha smarrito la via per valorizzare tutti gli intrecci con la natura e il mondo vivente.

E chiaro che qualche analisi errata ci doveva pur essere nelle riflessioni filosofiche dell'800. E qui, forse, oltre che a criticare Maltus per i suoi errori sulla sovrappopolazione e che Marx ha giustamente riconosciuto, bisognerebbe ricominciare a ricostruire anche qualche indicazione che Maltus aveva dato, quando ha per primo proposto, sicuramente prima di Marx (va ricordato il contributo dato da Laura Conti a questo proposito) che la natura ha una limitata capacità di autoriprodursi. A lui si deve, quindi, la scoperta del concetto di limite.

Marx pensava che impiegando sempre più risorse e capitali in un terreno, la produttività di questo terreno sarebbe sempre cresciuta. L'esperienza mostra oggi che sebbene io impieghi più fertilizzanti, più macchine e più trattori, ci imbattiamo in un limite che è quello dei rendimenti decrescenti dell'energia. Il sistema vivente è un sistema che ha proprietà particolari che ci impone dei vincoli e dei limiti. Dovremo sempre cercare di penetrare questi vincoli e collocarci nella posizione giusta. Non è possibile per l'uomo aumentare sempre la produttività. E lo sviluppo crescente delle forze produttive che alla fine si scontra con i limiti imposti dalla natura. E il concetto di limite che la sinistra ha rimosso ed ancora non ha acquisito. La sinistra continua a pensare che

l'energia di per sé, il capitale, le forze intellettuali sono in grado di risolvere tutti i problemi, a prescindere dagli equilibri dell'ecosistema.

Ma così non è e non sarà. Dobbiamo ricollocarci. Il sistema vivente dovrà diventare il punto di riferimento prioritario in una nuova etica dello sviluppo. Per questi motivi non può essere accettata dagli ecologisti una ricostruzione storica nella quale sembra che ci sia continuità e nella quale la novità sorge per allargamenti, ricomprensioni ed articolazioni sempre più complesse. Ci sono invece discontinuità che vanno messe in luce se si vuol avere davvero la capacità di penetrare quelle che sono le contraddizioni ed inoltre bisogna che in qualche modo nasca una nuova capacità di governo nel territorio che per ora è mancata. Ho fatto l'esempio del mercurio come indicativo di questa incapacità di governare la contraddizione ambientale. Su questo c'è stato invece il dominio di un potere esterno a questo territorio, che ha un carattere multinazionale, quello della Solvay, che ha imposto i suoi ritmi e che tenderebbe ancora una volta a riproporli, in contrasto con quelli che sono i ritmi di una popolazione e di un ecosistema, che invece viaggiano con altre modalità, altri bisogni, altri interessi.

Questo potere - lo diceva anche Berlinguer - tende ad arrivare fino alle coscienze. E vero, quella che ci viene imposta è una assurda ed inaccettabile determinazione che non tiene conto delle volontà locali. Ben poco si è riusciti a fare per frenare queste spinte esterne. Non c'è stata la possibilità di individuare quello che era un modello autocentrato sulle risorse.

Siamo andati, invece, lungo una linea di fuga pericolosa ed incontrollata. Non c'è stata la capacità di governo delle contraddizioni e di gestione saggia delle risorse disponibili. Quindi, oggi, siamo qui a tentare di dire come percorrere questa strada con grande fatica e con grandi contraddizioni. In queste condizioni non dovremo meravigliarci se una frattura continuerà ad esserci: quella tra il movimento ambientalista e coloro che in qualche modo vorrebbero riproporre un modello di sviluppo e di crescita quantitativa senza tener conto delle connessioni con l'ecosistema. Molto spesso, anche nel documento nazionale del PCI, si pone al centro del ragionamento il bisogno di collocare tutte le nostre esigenze di compatibilità ambientale, DOPO un'ulteriore crescita economica. E questo il nocciolo di fondo che bisogna contestare, è l'economicismo ed il positivismo di sempre che emergono. E' questo che noi ambientalisti contestiamo. La crescita economica, di per sé, non è benessere e non crea necessariamente i margini per l'ambientalizzazione delle produzioni inquinanti, questo non accade, a maggior ragione, se investiamo in produzioni obsolete come quelle della plastica.

E qui voglio trattare di un altro punto particolare della discussione di oggi: la produzione di PVC a livello internazionale. Nessuno qui ci ha detto che siamo, da almeno dieci anni, in grande crisi produttiva nel settore delle materie plastiche. Nessuno ci ha detto che in Europa c'è una sovraccapacità di ben due milioni di tonnellate di PVC all'anno. Tanto è vero che l'Enichem, che è italiana e statale, è stata costretta a fare un accordo internazionale con la multinazionale inglese I.C.I. per razionalizzare e limitare la produzione di PVC.

In questo gioco, determinato altrove, può inserirsi la Solvay e ci possono essere scambi tra gruppi industriali diversi per una divisione internazionale delle produzioni di PVC. Ci possono essere scambi tra Ferrara e Rosignano, nei quali potrebbero essere più evidenti i vantaggi ambientali per Ferrara piuttosto che per Rosignano. Tutto ciò è determinato dall'effettivo bisogno di quote aggiuntive di PVC nel mondo? Oppure è determinato dalla esigenza della Solvay di riaffermare le proprie quote di mercato e quindi il proprio predominio nella produzione di PVC a livello europeo? Noi oggi sentiamo quanto siamo lontani da questi giochi che vengono fatti sopra e al di fuori di un contesto socio-ambientale. Vorremmo capire quanto questi giochi riescono a rispondere ai bisogni di un territorio. I dati sono lì a dimostrare, però, che in Europa la produzione di PVC è ferma dal '79 a circa 3,5 milioni di tonnellate di PVC.

Come si può giustificare una forza, che si dice di governo, quando non evidenzia a sufficienza un dato essenziale per valutare la necessità di produzioni aggiuntive di una materia plastica che ha raggiunto ormai da tempo la maturità tecnologica?

Non si può presentare questa produzione come innovativa dal punto di vista tecnologico. Si tratta di una sostanza che si vende a mille lire al chilo, sulla quale la competizione si fa sulle lire al chilo. Perché, io mi domando, siamo qui a discutere se è il caso o meno di limitare questa produzione? Perché si guarda ancora con sospetto alla nostra richiesta di crescita zero in questo comparto? Alla crescita zero, in certi settori, bisogna arrivarci più spesso. Quando si parla di fabbriche di pesticidi, non ci si può arroccare nella difesa ad oltranza della produzione, spesso inutile e dannosa. C'è il problema di ricollocare i lavoratori in altre produzioni a più alto valore d'uso. Questi sono i problemi creati dalla necessità di ristrutturare interi cicli produttivi che hanno perduto consenso sociale e di questo occorre farcene carico tutti. Tener aperte, nei tempi brevi, certe fabbriche solo per i limitati effetti occupazionali, in presenza di grandi svantaggi collettivi sui tempi lunghi, sarebbe un errore grave.

Una frattura nel corpo sociale rimarrà se le popolazioni non percepiranno un cambiamento sulla riflessione di quale modello di sviluppo territoriale serve per uscire dalla crisi ambientale in cui ci troviamo. Queste industrie così pesanti possono ancora coesistere con il territorio? Ci sono altri modelli economici e territoriali più articolati e più complessi e capaci di esprimere le potenzialità presenti? A Rosignano si potrebbe pensare al turismo ecologico e all'agricoltura biologica come settori fondamentali per puntare ad un riequilibrio. Non sarà certo nello sviluppo ulteriore della chimica di base che ci verranno i lumi per ritrovare le connessioni con l'ecosistema.

Secondo noi mancano alcune condizioni affinché questa frattura nel corpo sociale sia risanata. Non ci sembra che sui contenuti e sui metodi dell'esercizio della democrazia si stiano facendo scelte corrette.

Vorrei dire ancora qualche cosa sul carattere di questa frattura. Sicuramente Gramsci, quando parlava di "coscienza del produttore" non avrebbe mai immaginato che la classe operaia, un Consiglio di Fabbrica, fosse stato capace, per Natale, di mettere la stella illuminata sulla Farmoplant. Probabilmente si sarà rivoltato nella tomba, perché questo significa che effettivamente qualcosa si è rotto nella capacità della classe operaia di avere consensi ed alleanze intorno a sé. E un fatto grave e che non sarà facile sanare. Si è, quasi, realizzata una nuova alleanza tra capitale ed operai che si è rovesciata con prepotenza contro le popolazioni. Siamo arrivati a livelli veramente incredibili. Come si può concepire ancora di produrre il Rogor per il Terzo Mondo quando da noi è vietato l'uso? Non si capisce più a livello di massa come si possa giustificare una produzione che non ha più un valore d'uso socialmente riconosciuto. Non succede la stessa cosa per le industrie di armi?

Bisogna allora avere il coraggio di penetrare questi problemi, facendosi carico di tutte le conseguenze. La Lega per l'Ambiente non si è tirata indietro né per l'area massetana che per l'area livornese. Quando interveniamo non ci limitiamo soltanto a pronunciare una serie di NO, abbiamo sempre cercato, prima, di fare una riflessione per cercare di dare un contributo sui nodi di fondo che ispirano il modello produttivo, quindi abbiamo sempre tentato di individuare sbocchi produttivi alternativi per comunità come quella di Rosignano che deve ritrovare la capacità di governare il territorio.

Quando noi sollecitiamo di imboccare la via dello sviluppo autocentro, esprimiamo anche una fiducia chiara nei poteri locali che devono saper trovare una dimensione giusta e le connessioni giuste con i bisogni delle popolazioni e i limiti imposti dall'ecosistema.

Siamo, purtroppo, ancora lontani da questo. Quali condizioni sono necessarie per sanare la frattura nel corpo sociale? In questo territorio la prima condizione da porre è la limitazione della produzione della plastica. Ciò significa non avviare l'impianto proposto per considerazioni di carattere ambientale, economico e sociale.

Seconda condizione: decidere collettivamente qual è il valore da dare alle risorse ambientali esistenti. Ho detto prima, infatti, che non si può sempre bonificare un ambiente. Il caso del mercurio nei fondali è un esempio di questo. Non è possibile andare a recuperare tutto il mercurio scaricato dalla Solvay in cinquanta anni di attività. Non è possibile rimettere il sale nelle colline. Ci saranno costi da pagare per molto tempo.

Occorre bonificare subito quello che è possibile bonificare. Una valutazione dei beni collettivi massacrati dalla Solvay dovremo pur farla. Questo è un conto che rimane aperto con la multinazionale belga. Dovremo essere in grado di farlo insieme. Su questo sì che ci vorrebbe una commissione di studio! Non ci può bastare una commissione che valuta solamente la fattibilità del progetto PVC/CVM a Rosignano. Occorre valutare i costi collettivi che siamo già oggi costretti a sopportare e cercare di vedere come distribuirli. Questa è la vera vertenza da aprire con la Solvay. Vedremo se ci starà o non ci starà a trattare. Oggi ci sono le condizioni di un'alleanza più vasta, un'alleanza tra la minoranza impegnata nella produzione e l'intera popolazione. Su queste basi è sì possibile spuntarla. Occorreranno molte energie per avere questo tipo di risultato. Per ora non ci sembra che queste condizioni ci siano.

E poi un'ultima cosa è bene dirla sul metodo: il metodo deve prevedere necessariamente un momento di consultazione allargato alla popolazione.

Il cittadino deve avere la possibilità di stabilire quali sono i criteri fondamentali del futuro del suo territorio. Stamani è stata rivendicata l'autonomia del politico, mi sembra di aver ravvisato questo nelle parole del sindaco di Rosignano. Siamo oggi, invece, di fronte ad una società nella quale i meccanismi della democrazia devono essere diffusi capillarmente nel corpo sociale. L'isolamento dei Consigli di Fabbrica è un altro dato che nasce proprio dalla mancanza di un consenso sociale intorno a certe scelte produttive. Anche il cittadino che sta all'esterno vuole avere il diritto di parola e vuole contare sulle scelte produttive. Non c'è più delega alcuna su questo, il cittadino sa bene che da quelle scelte viene determinata la qualità della propria esistenza, la qualità della sua vita.

## **Fabio Evangelisti**

*segretario della Federazione del PCI - Massa Carrara*

Confesso che, quando i compagni di Livorno mi hanno invitato a questa iniziativa, un dubbio mi è venuto: vai a vedere che vogliono indicarmi alla popolazione, in qualche modo, come quello che ha perduto il "primo" referendum.

Non è presunzione parlare in prima persona, ma avevo quasi la sensazione che qua si andasse a decidere o a discutere direttamente del nodo referendario. Devo dire che invece il taglio, l'impostazione, che è stato dato dalle relazioni questa mattina ed anche il dibattito che si è sviluppato, danno l'idea di uno spessore politico e culturale che caratterizza la riflessione dei comunisti della Provincia di Livorno. Allora, più che quel dubbio che ho superato, mi viene spontaneo rivolgere una domanda a me stesso, ai compagni che sono alla presidenza, agli amici e ai compagni che sono in aula. Ma, dieci anni fa sarebbe stato possibile fare o immaginare un dibattito di questo tipo? Io credo che questo di per sé ci dica di come oggi, come non mai, la cultura della sinistra non possa più esimersi dal misurarsi con quelli che sono i problemi e i valori dell'ambiente, che però - attenzione - non possiamo disgiungere, non possiamo non tenere strettamente legati a quelli che sono i problemi ed i valori del lavoro.

Penso, e credo di essere, insieme a tanti altri compagni, tra quelli che apprezzano lo sforzo che il Partito Comunista sta compiendo in questi ultimi anni, per rendersi conto, per valutare, per apprezzare l'emergere delle nuove contraddizioni. E dalle nuove contraddizioni, che vanno al di là della contraddizione storica che ci ha fatto nascere come partito, come movimento operaio, quella fra capitale e lavoro, oggi noi stiamo cercando nuove consapevolezze.

Ho una sensazione, in qualche modo mia personale, ma poi neanche tanto personale, perché si nutre della riflessione anche di tanti altri compagni che alla fine non dovremo passare dalla "coscienza di classe" alla "coscienza di specie". Ma dovremo lavorare per tenerle insieme: maturare insieme una coscienza di classe che sia intimamente anche coscienza di specie.

Dico questo perché, anche in polemica con alcuni compagni all'interno del partito, ho la sensazione che noi avvertiamo con maggiore nitidezza, con maggiore forza, le contraddizioni ambientali là

dove si sono superate le contraddizioni classiche, soprattutto quella contraddizione della povertà, della miseria.

Non che i problemi ambientali o la coscienza ambientale sia forte e si affermi soltanto nei paesi sviluppati, ma là le contraddizioni si fanno più forti, più evidenti, e la consapevolezza cresce maggiormente; perché come non basta essere poveri - ci hanno insegnato - per essere comunisti, per aspirare all'uguaglianza, non basta essere inquinati per essere ambientalisti.

Se le cose non crescono, non maturano in una presa di coscienza, poi si arriverà sempre, comunque, a trovare qualcuno che è disposto ad accettare l'inquinamento "nostro". E di questi giorni la notizia che dai porti della Toscana partono migliaia di tonnellate di rifiuti tossici per altri lidi, e probabilmente laggiù non c'è nessuna forza organizzata che protesta, che si batte.

Quindi - per riprendere il discorso - sono venuto a questa iniziativa anche con curiosità, con attenzione, ed ora mi sento di esprimere anche l'apprezzamento per il modo in cui i comunisti di Rosignano si pongono di fronte alla questione, al grosso problema che hanno di fronte.

Allora vorrei portare un modestissimo contributo, intanto mettendoli in guardia da un rischio, che è quello di fare un parallelismo diretto, immediato: è difficile, inutile, perfino sbagliato, fare un parallelismo fra quella che è stata la vicenda Farmoplant di Massa con quella che è la vicenda di Rosignano; così come non era possibile - e lo abbiamo detto, abbiamo cercato di farlo capire - fare un riferimento alla realtà di Massa con quella che era stata l'esperienza di Piombino.

Quindi c'è questo rischio, bisogna evitarlo. E allora, se questo è l'unico, vero contributo che io posso portare a questa iniziativa, posso per il resto soltanto proporvi i dubbi, le perplessità di uno che, insieme a tanti altri compagni, si è trovato ad affrontare una situazione nuova, assolutamente originale.

Nella nostra realtà la cultura industriale probabilmente non era spiccata e non è spiccata come in altre realtà del Paese (se esiste, poi, una cultura industriale, perché a volte si ha la sensazione che prevalga di più la cultura industrialista che quella industriale); però sicuramente non è neanche poi così marcata, nonostante il referendum, la sensibilità ambientale, se è vero che - ad esempio - il Comune di Massa registra 5.000 casi di abusivismo, che ne fanno una punta nella Regione Toscana, e lo si può paragonare ad una delle città del Mezzogiorno.

Però lì c'è stato qualcosa di molto particolare, di molto originale: c'è stata la pesantezza di dieci anni in cui questa fabbrica ha creato problemi, ha lacerato i rapporti, ha creato tensioni che, prima ancora che ambientali, oggi mi trovo a considerare, a dire, erano e sono di natura sociale. Parlo del disagio psico-fisico della gente di Massa Carrara, non soltanto di quelli che abitano immediatamente a ridosso della fabbrica, ma un pò di tutti; ma in particolare di quelli che abitano intorno allo stabilimento. Il disagio psicofisico di chi è costretto a vivere quotidianamente, 24 ore su 24, in mezzo ad odori nauseabondi, a miasmi continui, che magari nessuna perizia tecnica, nessuna commissione riesce ad accertare, a verificare in tutta la loro nocività e che però, per il fatto stesso di esistere, di persistere in un territorio, creano un disagio psico-fisico. E quand'anche una commissione di scienziati stabilisse che le uscite maleodoranti da quella fabbrica fanno bene, fanno crescere i pomodori e i bambini sani e robusti, il fatto di vivere in quel disagio psico-fisico è un elemento che di per sé deve porre dei problemi.

Ma, ripeto, è una situazione molto particolare che bisogna in qualche modo vivere, perché sono convinto e in questi mesi abbiamo avuto luttuosi l'occasione di accrescere un tantino le nostre conoscenze - che la realtà di Massa Carrara sia la realtà più martoriata, dal punto di vista dell'inquinamento industriale del nostro Paese.

Però, attenzione, per capire, per essere vicini a quello che è successo, e saperlo poi reinterpretare in qualche modo, occorre considerare che, se questo disagio psico-fisico era forte, era notevole, c'è da avere la consapevolezza che anche la disoccupazione fa male alla salute.

Ed allora, quando sulla ciminiera della Farmoplant compare la stella di Natale, non è Gramsci - come qui è stato detto - che si rivolta nella tomba. E apparsa una stella di Natale, perché ciò significava, alla vigilia delle feste, ritrovarsi uno stipendio in tasca. Chi, fra i lavoratori licenziati,

non avrebbe esultato di fronte ad una sentenza, quella del TAR, che ha detto: “intanto prendi lo stipendio, poi vedremo?”

Non si tratta di giustificazionismo, però è un segnale, è un limite di tutti noi, del movimento operaio organizzato, delle sue espressioni politiche, del movimento ambientalista, avere isolato questi lavoratori che hanno dovuto agganciarsi, per la loro realtà, ad una sentenza del TAR. E non si può pensare che una soluzione di un problema tanto complesso si possa trovare in sede giuridica.

Quindi credo che questo debba essere un elemento della riflessione, perché si accompagna immediatamente ad un altro.

In questi mesi, subito dopo il referendum Farmoplant, con le lacerazioni che ha prodotto in quel territorio, è venuta ad esplodere anche la situazione della Dalmine, della Cokeria e di altre imprese. Molte aziende, soprattutto quelle che fanno riferimento alle Partecipazioni Statali ed altre del polo chimico, agganciandosi e prendendo a pretesto il referendum, portano, infatti, avanti una operazione di disimpegno dalla nostra zona. Però anche da noi, come mi sembra di capire stia emergendo anche qui a Rosignano, invece di lottare per l'industria si parla molto del turismo come della possibile soluzione alternativa ai problemi occupazionali di quella zona.

L'idea, da noi, da parte di molti del movimento ambientalista, di forze come il partito socialista, è che il marmo, il turismo, il sole, la spiaggia, possano di per sé dare risposte occupazionali alle alternative di sviluppo di una zona. E questo in qualche modo è stato vero, è sembrato vero, è sembrato possibile, si è pensato che il turismo potesse dare queste risposte; e forse si è pensato che in sette chilometri di costa si potesse trovare il posto per altri 400 bagnini, tanti erano i dipendenti della Farmoplant.

Ma quando il posto da bagnino bisogna trovarlo a 400 della Farmoplant, ai 1.200 della Dalmine, ai 300 della Cokeria, ai 150 della Milanplast, e problemi ci sono per il Pignone, la Riv, la Olivetti, la Sanac, la Bario, insomma, proprio tutti bagnini non si potrà diventare. Allora si ritorna a discutere, si ripensa a quale deve essere il modello di sviluppo, quello che deve essere il peso di una zona industriale, e la discussione è tutta aperta.

Perché questa digressione e questo riferimento, e non sono calato direttamente sul problema del referendum? Perché ci sono delle differenze. Ad esempio noi abbiamo introdotto (c'è stata una polemica da parte del movimento ambientalista) - si è detto, in maniera surrettizia - un secondo quesito a quello proposto dalle Associazioni Ambientaliste.

Le Associazioni Ambientaliste chiedevano a Massa Carrara la chiusura (punto e basta) e lo smantellamento della Farmoplant e di uno stabilimento, già chiuso fra l'altro, dell'ex ANIC. Noi abbiamo proposto un secondo quesito, perché preoccupati della situazione economica, sociale, occupazionale, immaginavamo che fosse possibile ragionare in termini di una “trasformazione” di quelle aziende, riconoscendoci oggi, a posteriori, nel documento che è stato prodotto il 16 gennaio dalle Commissioni Ambiente, Lavoro, Produzione del Partito, riconoscendoci, in pratica, anche in quella che mi sembra di capire è l'idea guida dei comunisti di Rosignano.

Però noi ci troviamo oggi con un problema. Abbiamo cercato, in quel modo, di rifuggire allo schematismo sì o no proprio di una cultura referendaria abrogativa, per proporci sul terreno di una consultazione referendaria in propositivo: appunto, l'idea della trasformazione. Ebbene, questa idea della “trasformazione” è stata battuta; e allora il problema è il “che fare” di fronte a questo, sapendo che in qualche modo, quella che voleva essere non una truffa ai danni del cittadino, ma un allargamento delle possibilità di scelta per il cittadino, si è in qualche modo ritorta contro di noi, perché appunto la “trasformazione” è stata battuta. Di fronte ad un “no”, quella poteva essere l'uscita di sicurezza che oggi non abbiamo più.

Ma perché non ce l'abbiamo più, la strada della trasformazione? La gente non ha dato un giudizio folle, la gente non è impazzita, a Massa Carrara. Nonostante quei problemi che io dicevo - e non appaia contraddizione - la gente era molto preoccupata della realtà ambientale, ed ha visto nella ipotesi della “trasformazione” che noi sostenevamo soltanto il vuoto di una proposta, perché non era sostenuta da un chiaro progetto.

E allora, ecco perché mi sembra invece convincente, giusta, l'impostazione dei comunisti di Livorno, dei comunisti di Rosignano, che dicono:

“Azienda, tu ci presenti un progetto chiaro, preciso, puntuale, per quanto riguarda gli impianti, per quanto riguarda il risanamento ambientale, su questo si discute, su questo si decide, in Consiglio Comunale e nelle sedi istituzionali, e poi insieme valutiamo se sottoporre questo elemento di riflessione più generale ad una forma di consultazione”

Mi sembra che sia la strada giusta, la strada da percorrere, facendo però attenzione a non liquidare con facilità un elemento che era presente nel dibattito, soprattutto questa mattina: il valore della emotività.

I referendum non risolvono sicuramente i problemi. Norberto Bobbio ha sicuramente ragione quando parla di una “opinione sovra semplificata” che si esprime con il referendum, ma qualche volta i referendum servono, qualche volta i referendum sono necessari, qualche volta i referendum sono l'unico strumento di lotta per una popolazione, che ha e può poggiare anche i suoi valori sulla emotività; perché dire no ai missili a Comiso per noi comunisti ha significato fondare anche la riflessione sull'emotività, sulla paura della guerra nucleare.

Oggi il no a determinate produzioni, a determinati impianti - penso al nucleare - può fondarsi anche sul valore della emotività.

Ma più che il referendum il vero punto è quello posto dal compagno Quercini, dal compagno Berlinguer, dallo stesso compagno Badaloni, seppure in maniera leggermente diversa: il vero problema è sapere quali strumenti mettere in campo per condizionare le scelte; sapere davvero quali sono i soggetti in campo e distinguere fra i soggetti deboli e i soggetti forti.

Allora il problema che per noi si pone, a tutti i livelli, è quello del governo democratico dell'economia, sul quale anche si è soffermato l'ultimo Comitato centrale del P.C.I., è sapere, avere la consapevolezza che un nuovo sviluppo parte da qua, dal discutere come, quanto, perché produrre, sapendo che l'amore fra il P.C.I. e l'ambiente non è un amore impossibile: è un amore naturale; ma, come tutti gli amori che destano profonde passioni, è un amore travagliato.

## **Rocco Civitelli**

*del dipartimento territorio della CGIL nazionale*

Voglio partire da quella che mi è parsa una piccola cattiveria del compagno Berlinguer, quando ha messo insieme imprese e sindacati citando prima l'intervista fatta da Mandelli e poi quella in cui il Segretario della Camera del Lavoro di Siracusa, dice sui referendum che si tratta di “puttanate”.

All'interno della nostra organizzazione, fortunatamente, vi è un dibattito e un travaglio sul problema della crisi ambientale e anche su quello dei referendum, ma soprattutto c'è una posizione ufficiale della nostra organizzazione, che è quella espressa dal Comitato Esecutivo della CGIL. Per noi è una questione di principio la possibilità di effettuare i referendum, naturalmente poniamo anche la questione che questo strumento sia affinato; sia cioè più chiaramente organizzato per sollecitare e per rispondere a quella crescita democratica di cui tutti quanti sentiamo l'esigenza. Perché noi diciamo c'è una questione di principio, e c'è una identica questione di principio per i cittadini e per gli operai? Perché come noi rivendichiamo all'interno della fabbrica il diritto dei lavoratori ad intervenire in maniera diretta ed immediata sulle questioni che attengono i loro interessi, e cioè la salute, l'organizzazione del lavoro, ecc... così riteniamo che sia diritto dei cittadini di intervenire su tutto quanto attiene l'organizzazione della propria vita sul territorio. Detto questo, però, colgo anche il senso politico della critica che ha fatto il compagno Berlinguer, e cioè di un ritardo grave, serio, che si registra all'interno del movimento sindacale e in particolare, per quanto ci riguarda, della CGIL.

Voglio però dire anche che c'è uno sforzo, una ricerca per cercare di andare avanti; e sappiamo benissimo - questo voglio dire al compagno della Lega Ambiente - siamo ben consapevoli che

questo percorso di intervento e di recupero dell'impegno del movimento sindacale sul terreno dell'ambiente, non sarà un percorso né facile né breve: sarà un percorso accidentato, sarà un percorso all'interno del quale dovremo scontare anche rotture, asprezze, contraddizioni, come sempre è accaduto quando, con nostra iniziativa ci siamo accostati ai problemi reali.

Detto questo, alcune rapidissime considerazioni.

La prima riguarda la questione dei grandi rischi come si pongono oggi. Sono convinto che c'è ancora un ritardo nel comprendere l'elemento di novità rappresentato dai grandi rischi. Non è vero che il processo industriale ha avuto sempre queste caratteristiche: il problema dei grandi rischi si è posto drammaticamente in evidenza con la vicenda di Seveso. La vicenda di Seveso ha consentito di comprendere che nello sviluppo e nella trasformazione del processo produttivo è comparso qualche cosa di nuovo. La sequenza Seveso, Bhopal, Cernobyl non ha riscontri nella storia. Prima avevamo altri tipi di incidenti: la nave che esplodeva nel porto con mille morti, i crolli nelle miniere; ecc. la qualità nuova è data dagli effetti dirompenti degli incidenti non solo per gli addetti, ma soprattutto per il territorio. Questo è l'elemento di novità di cui dobbiamo essere fino in fondo consapevoli. Ora, rispetto al grande rischio ed alla evoluzione delle tecnologie, noi abbiamo diverse possibilità di ipotesi e di lavoro. C'è quella dell'astensione dall'uso di queste tecnologie: è la vicenda e l'esperienza del nucleare; vi è poi un problema di ricollocazione, di ridislocazione territoriale di impianti a livello nazionale ed io penso anche a livello internazionale. Vi è infine da sviluppare a livelli nuovi una cultura della prevenzione e della sicurezza.

In questo senso è indiscutibile che esistano limiti nella spinta ambientalista che tende piuttosto alla rimozione dell'impianto che all'avanzamento di una cultura della prevenzione che spesso diventa innovazione del ciclo produttivo. Si è parlato stamani dei due volti della chimica; è una tecnologia, questa, di cui nell'insieme non potremmo fare a meno, e quindi in questo processo industriale una cultura della prevenzione e della sicurezza, raggiungere obiettivi di prevenzione e di sicurezza credo che sia necessario.

Quali gli strumenti oggi? Io sono d'accordo sul percorso che è stato individuato per la vicenda della Solvay cioè il ruolo delle istituzioni, la Commissione ecc. Però credo che noi possiamo e dobbiamo raggiungere all'interno di questa esperienza, due risultati, che ci diano anche un contributo su quella che è la battaglia più generale. Questa azienda deve praticare procedure sancite a livello europeo: deve presentare il progetto di sicurezza così come previsto dalla direttiva Seveso, deve far esprimere la valutazione di impatto ambientale, così come previsto dalla direttiva comunitaria. Questa è la sfida che noi facciamo qui; non esistono problemi di concorrenza, perché parliamo di una normativa europea. E in questo modo concretamente verifichiamo se la Solvay chiede alla Federchimica di spingere presso il Governo affinché tutte le Aziende italiane adottino questo sistema.

Credo che viene anche per noi da una esperienza come questa una spinta ad affrontare ed a risolvere i problemi nazionali, che sono quelli che venivano indicati stamattina: un dibattito decennale per realizzare la direttiva Seveso, la sua non attuazione in Italia, la non presentazione del decreto di recepimento. Iniziative come queste sono anche iniziative che si presentano come iniziative di lotta nei confronti del Governo affinché adempia a quelli che sono i compiti a cui è istituzionalmente preposto.

Su questo punto cito le parole della relazione al direttivo della CGIL: «Di fronte ad inerzie del Governo come quella che registriamo sulla direttiva Seveso e che quindi drammatizzano la situazione, di fronte ad arroganze delle imprese come quelle che abbiamo ampiamente registrato, l'uso dei referendum a volte può essere non soltanto utile, ma addirittura necessario». E c'è da rammaricarsi - consentitemi questa espressione - che in alcune realtà, non quella in discussione, non sia il movimento sindacale a farsi protagonista di questi nuovi strumenti per chiamare alla partecipazione ed alla lotta i lavoratori in primo luogo, ma anche le popolazioni.

Compagni, concludo su un punto: quello del rapporto organizzazioni ambientaliste e movimento sindacale.

Noi siamo impegnati in un processo di rinnovamento. Il compagno Pizzinato parla di “rifondazione” della CGIL. Sappiamo bene che la rifondazione della CGIL passa attraverso la capacità di misurarsi con i problemi della nostra epoca. E indiscutibilmente uno dei problemi, forse tra i più acuti della nostra epoca, è quello della crisi ambientale. Interpretare oggi correttamente la crisi ambientale significa non solo capire le novità, operare rotture e discontinuità, ma anche collegarsi alle grandi battaglie che abbiamo fatto nel recente passato per un diverso modello di sviluppo, per l’affermarsi di nuovi valori nel nostro Paese.

E una illusione, quella degli ambientalisti, di poter affermare in Italia un loro ruolo in contrapposizione al movimento sindacale. Essi affermeranno certo un loro ruolo, come nei fatti già hanno - è sciocco ed assurdo non riconoscerlo - ma corrono il rischio di essere subalterni agli attuali assetti sociali e politici. All’inizio degli anni Venti le coordinate della questione ambientale erano già chiare. La crisi del ‘29 le ha spazzate via e sono riemerse all’inizio degli anni ‘60. Pensare che ci sia una autonomia della questione ambientale rispetto a tutto il resto, è una illusione che può essere pagata non soltanto dagli ambientalisti, ma anche da noi. Penso a come, nel corso degli anni ‘70, la divisione, o la unità tra movimento studentesco e movimento sindacale ha pesato nella lotta per la riforma della scuola.

Nei Consigli di Fabbrica dobbiamo riscoprire una capacità di parlare non soltanto agli operai ma anche, come abbiamo avuto in altre fasi e in altre epoche, di parlare all’insieme della società, di dialogare con tutti coloro che operano sul territorio, di aprirci alla cultura ambientalista.

Certo non è facile; la contraddizione è oggettiva, oggi, ma con gli strumenti di cui parlavo prima, le direttive, con una spinta verso l’innovazione tecnologica, e verso la ricerca orientata in senso ambientalista credo che questa contraddizione possa essere superata.

Ho concluso: la vostra esperienza è una esperienza di valore nazionale, come di valore nazionale è stata l’esperienza della Farmoplant. Da questa esperienza, se ci sarà, come spero, l’impegno e la consapevolezza che si tratta di una vicenda nazionale, ne potremo tutti quanti uscire facendo un passo in avanti di unità al nostro interno e fra tutte le forze di progresso, di capacità di queste forze di affrontare e di dare risposte positive alla crisi ambientale.

## **Mario Volpato**

*presidente dell’USL della Bassa Val di Cecina*

Compagni, credo che nel dibattito aperto intorno al caso Solvay, un posto di rilievo, ma forse fino a questo punto non ancora emerso con chiarezza, lo ha assunto il tema della prevenzione, in particolare le questioni relative alla funzionalità degli organi e delle strutture preposte e l’efficacia del loro ruolo, per lo più giungendo ad un giudizio non positivo.

Talora è stato lasciato intendere, specialmente nelle polemiche presenti a Rosignano, come fossero proprio le insufficienze dei servizi deputati alla prevenzione, sia l’U.S.L. che il Comune, la causa vera dei danni o dei rischi procurati dalle produzioni della Solvay.

L’operazione che in tal modo si è tentata, e che è stata estesa alle funzioni autorizzatrici del Comune, in special modo in campo urbanistico, oltre a generare un madornale equivoco circa le reali responsabilità sostanziali, fornisce l’alibi per un approccio politico fuorviante sul rapporto che è storicamente intercorso tra Solvay e poteri locali, tra le scelte di questa e le effettive possibilità condizionanti del Comune, giungendo in tal modo ad assolvere l’Azienda, che fa comunque il suo mestiere, ed a porre sotto accusa i comunisti che da 40 anni governano Rosignano.

Questa impostazione mi sembra chiaramente presente nel documento elaborato dalla Democrazia Cristiana di Rosignano, il quale ha però anche il merito, io credo, di pronunciarsi in modo abbastanza chiaro il progettato impianto di PVC, affermando l’opportunità di un suo ritiro da parte dell’Azienda, almeno nella attuale formulazione di quel progetto, perché incompatibile con le programmazioni urbanistiche e perché elaborato a prescindere da una corretta valutazione di quelle

compatibilità complessive definite unanimemente dal Consiglio Comunale quando ha approvato il documento sulla vertenza ambiente.

Tuttavia credo che il ritorno sulla scena dei temi della prevenzione sia utile perché può essere una occasione per riflettere sullo stato effettivo dei servizi che alla prevenzione sono preposti e quindi sulle cause e sulle responsabilità di quanto non va come dovrebbe ed anche una occasione per approfondire la conoscenza sullo stato dei servizi dell'U.S.L., sulle loro prospettive, sul ruolo che quei servizi sono chiamati a svolgere, che non è certo un ruolo secondario in tutta questa partita. Ebbene, in questo nostro Paese, compagni, sembra proprio che per star bene, per essere moderni, bisogna, da un lato avere la salute, ovviamente, ma anche avere poca memoria, perché questo ci fa sembrare ogni problema inedito ed affrontabile riformando sempre qualche cosa, come se i fatti, le lotte, le riforme nei decenni scorsi non fossero mai esistite.

Di fatti ci si è forse dimenticati troppo in fretta da quali mali fossero afflitti gli assetti e la funzionalità dei servizi di prevenzione prima del decreto 616 della riforma sanitaria, per cui diviene legittimo attribuire le carenze di oggi proprio a tali innovazioni profonde, più che alla pesantezza della eredità od alla volontà che è prevalsa di non attuare queste riforme.

Prima della riforma il sistema era improntato alla irrazionalità, al burocratismo, ad un centralismo paralizzante, al formalismo, che non potevano che generare permissivismo, quando non addirittura corruzione, scollegato com'era da qualsiasi forma di partecipazione, dalla conoscenza delle dinamiche locali, da qualsiasi cultura della programmazione; l'ENPI, l'ANCC, l'Ispettorato del Lavoro erano le sigle, non di un sistema di prevenzione, ma della separatezza, della settorialità di un sistema frantumato, inutile, costoso e non di rado accomodante, che non era chiamato a render conto a nessuno del suo operato.

Gli unici dati informativi erano quelli dell'INAIL sugli infortuni, sulle malattie professionali, sui morti: una anagrafe delle disgrazie piuttosto che una anagrafe delle aziende, dei rischi, della programmazione e valutazione degli interventi di prevenzione da realizzare.

Con la legge di riforma sanitaria — quella che il Ministro Donat Cattin, bontà sua, ha definito “una riforma da Paese del socialismo reale” — è stato avviato un processo di unificazione che ha interessato innanzi tutto l'aspetto istituzionale, cioè l'unificazione in un unico organismo, l'U.S.L. quale strumento del Comune, di tutte le funzioni prima suddivise e frantumate fra i vari organismi statali, parastatali, locali ecc.

L'aspetto territoriale, inteso come ricomposizione in una unica area geografica dei precedenti bacini di utenza; l'unificazione fra prevenzione tecnica vera e propria e sanitaria, creando i presupposti per l'organizzazione e la realizzazione di interventi di prevenzione unitari e globali, nei loro vari aspetti, riferiti all'ambiente e all'uomo, a dimensione collettiva ed a dimensione individuale.

L'unificazione, in capo ai servizi delle U.S.L., delle funzioni di ricerca, indagine, conoscenza dei rischi e dei danni da lavoro, con quelle più propriamente di vigilanza e di controllo; l'unificazione nell'U.S.L. delle funzioni di prevenzione con quelle di diagnosi e cura, nonché con quelle di tutela dell'ambiente.

Ebbene, il progetto era grandioso, ma per attuarlo occorreva mettere in piedi un processo di unificazione complesso, che trovava il suo fondamentale punto di sintesi nella ricomposizione di un'unica area territoriale e in un unico livello istituzionale delle funzioni strettamente conoscitive con quelle di trasformazione, di bonifica, degli ambienti di lavoro.

Però passare da un assetto, quello precedente, ad uno più avanzato e moderno non era affatto semplice, per ragioni organizzative, per la formazione degli operatori, per altre complesse cause. Occorreva cioè gestire una trasformazione complessa, profonda, che per risultare efficace non poteva che esigere una forte volontà politica.

Le difficoltà attuative di questa come di altre parti della riforma sanitaria furono chiaramente presenti al momento della sua approvazione, tanto che il compagno Berlinguer — scusa se ti cito — proprio in quei giorni ebbe modo di scrivere che si sarebbero presentate difficoltà, ostacoli, trappole e che “è probabile che i conservatori — allora si chiamavano ancora così — cercheranno di imputare in futuro le carenze assistenziali e le disfunzioni operative che inevitabilmente sorgeranno,

non alla pesantissima eredità troppo a lungo protratta, bensì alla legge di riforma o all'idea stessa che la sanità fosse da riformare. E del tutto evidente — continua a scrivere il compagno Berlinguer — che l'applicazione della legge ed il giudizio su di essa saranno largamente influenzati dalla direzione in cui si muoverà, nei prossimi anni, la politica italiana”.

Su quale sia stata, compagni, la politica che invece è prevalsa dopo gli anni '80, è superfluo qui far cenno fra di noi; ma non è forse inutile richiamare le inadempienze di cui proprio il Governo si è reso responsabile nell'attuazione della riforma sanitaria. In primo luogo il fatto che il Governo avrebbe dovuto presentare il Piano Sanitario Nazionale attuativo della riforma entro il 30 aprile 1979, e sono passati nove anni, quattro Ministri e una decina di Governi senza che il Piano sia stato presentato.

In secondo luogo il Governo avrebbe dovuto legiferare, perché di ciò la legge gli dava mandato, proprio in merito all'igiene ed alla sicurezza dei luoghi di lavoro, in materia di omologazione di macchine, di attrezzature, di impianti e circa la periodica definizione dei MAC; ma niente di tutto ciò è avvenuto.

L'art. 24 della riforma sanitaria definiva infine le modalità di recepimento delle direttive comunitarie, eppure soltanto quella del '78 sulla protezione dei lavoratori esposti a cloruro di vinile, è stata recepita; ma non sono ancora recepite le già richiamate direttive Seveso o quella sull'impatto ambientale; non è stata recepita quella sulla protezione dei lavoratori dai rischi di esplosioni, da agenti fisici, chimici, biologici, che è una direttiva addirittura dell'80; e poi quella sulla lavorazione del piombo e ancora quella sulla lavorazione dell'asbesto, con buona pace dei compagni e dei lavoratori della Eternit di Casale Monferrato che muoiono ancora a decine; e ancora quella sul rumore.

Ci sarebbe poi da considerare la clamorosa inadeguatezza delle risorse finanziarie destinate alla prevenzione, le pressioni della Confindustria, l'azione degli organi di informazione, per avere chiari i contorni del mostriacattolo a cui la riforma è stata ridotta.

Già questo costituirebbe motivo più che sufficiente per spiegare i limiti che i servizi di prevenzione delle U.S.L. hanno manifestato.

Ma ci sono anche da considerare i contraccolpi, compagni, che nel frattempo subiva il movimento sindacale, in fabbrica e nella società, che faceva venir meno un sostegno ed uno stimolo formidabili perché la riforma si affermasse. Ed è anche da considerare, almeno localmente, la polarizzazione che la questione ospedaliera esercitava nel dibattito locale sulle questioni sanitarie.

Tuttavia molte premesse sono state create, un certo lavoro è stato svolto, le condizioni per un rilancio sostanziale sono state determinate, soprattutto grazie al Piano Sanitario che la Regione Toscana ha saputo definire e sostenere.

L'intervento della medicina del lavoro all'interno della Solvay è stato improntato comunque da un continuo sviluppo, che ha permesso il raggiungimento di maggiori conoscenze e di alcuni risultati concreti in termini di risanamento ambientale e di sicurezza degli impianti. La Solvay, lo sappiamo, è una fabbrica di grossa estensione e con i cicli tecnologici complessi. Un approccio con un'Azienda di questo tipo sottintendeva necessariamente, come primo passo, la conoscenza più approfondita possibile, sia dei cicli tecnologici, sia delle sostanze utilizzate, sia delle reazioni chimiche, sia dei rischi ad esse legati.

Mentre si svolgeva questo lavoro che vorrei dire di appropriazione culturale, c'era però da seguire anche quello routinario, ampliandosi enormemente con il passaggio delle competenze dagli enti disciolti, teso ad eliminare eventuali rischi e ad assicurare i controlli periodici sugli impianti a pressione, quelli elettrici e così via.

Sono stati seguiti in particolare alcuni reparti: il PE, la sodiera, il cloro, dove sono stati eliminati i depositi esterni di sostanze nocive, sono state prese misure per garantire maggiori sicurezze, in particolare sugli impianti a pressione, per migliorare le condizioni igieniche.

I controlli e le ispezioni non sono certo terminati; il lavoro da fare è ancora molto e le situazioni da sanare sono molteplici. Particolarmente impegnativo questo lavoro diviene perché si intreccia a

grosse modificazioni che stanno intervenendo sul piano tecnologico. Le ultime fughe di cloro ed altri incidenti hanno poi contribuito ad alzare ulteriormente la guardia.

Oltre a ciò, prosegue l'indagine sulla mortalità della popolazione di Rosignano, così come quella sui lavoratori che nel passato sono stati esposti a cloruro di vinile. Nel breve periodo sarà anche intrapreso lo studio sullo stato di salute dei lavoratori della Solvay nel loro complesso in collaborazione con il C.N.R. e l'Istituto Superiore di Sanità.

L'U.S.L. partecipa poi alle ricerche sugli scarichi in aria con una propria stazione di monitoraggio, e su quelli in mare. Limitatamente al servizio di medicina del lavoro, nel corso del 1988 l'U.S.L. raggiungerà un organico due volte e mezzo maggiore rispetto a quello che c'era nel 1983, dotandosi soprattutto delle opportune professionalità per sorreggere questa grande partita ambientale.

Tuttavia sentiamo che sarà forse necessario guardare oltre, ricercare dimensioni organizzative, cioè, che possano consentirci di affrontare con organicità le tematiche aziendali che la Solvay genera investendo l'intera valle del Cecina. La vertenza ambientale che abbiamo aperta, compagni, definisce assai chiaramente le connessioni che per tramite delle produzioni Solvay ci sono fra questo territorio e quello volterrano; la comunanza, ad esempio, di una risorsa ambientale formidabile come il fiume Cecina. L'alta e la bassa Val di Cecina, dal punto di vista della prevenzione e delle questioni ambientali, costituiscono un insieme ed in tal senso credo in qualche modo la Regione dovrà ritenerle.

In ogni caso dovrà essere qualificata ed ampliata la presenza dei servizi multizonali di prevenzione e responsabilizzare l'U.S.L. 14 per gli esami ripetitivi.

Ho già detto compagni dell'indagine sulla mortalità che l'U.S.L. ha condotto. Al riguardo mi preme innanzi tutto sottolineare che con questa prima indagine siamo ancora lontani dalla possibilità di formulare interpretazioni e stabilire legami di causa-effetto, che in questa fase non sarebbero sostenuti da prove sufficienti. D'altra parte questa indagine è stata estremamente importante, innanzi tutto per raccogliere in modo organico una mole davvero enorme di dati spesso presenti in forma frantumata o addirittura inesistenti, ed elaborarli in modo da renderli attendibili e quindi utilizzabili per qualsiasi studio successivo.

Si è trattato dunque di un primo passo importante perché ha permesso di individuare i principali problemi su cui occorrerà ulteriormente lavorare, ma che io voglio ora richiamare.

*Primo. A Rosignano è stata riscontrata una più alta percentuale di morti per tumore nel complesso, sia rispetto al dato dell'intera U.S.L. sia rispetto al dato dell'intero territorio nazionale.*

*Secondo. Sempre a Rosignano è stata rilevata una mortalità per tumori al fegato più elevata che nel resto dell'U.S.L. e rispetto alla media nazionale.*

*Terzo. I tumori al fegato interessano le donne di Rosignano con una percentuale del 5,9%, rispetto al 2,4% della media nazionale.*

*Inoltre, ancora a Rosignano c'è una più elevata mortalità per tumore alla prostata, rispetto ai dati nazionali. E in ultimo, in tutta l'U.S.L. è più alta la mortalità per tumore del digerente rispetto alla media nazionale, ma la percentuale si alza parecchio a Castagneto e a Rosignano.*

*Nell'ambito di un approfondimento di questi dati, abbiamo richiesto alla Società Solvay alcune informazioni riguardanti i lavoratori usciti dall'Azienda a partire dal 1965, e abbiamo ricevuto il senso di pur legittime preoccupazioni sull'impatto che simili studi potrebbero avere nella pubblica opinione, ma non abbiamo ricevuto i dati richiesti. Atteggiamenti di questo tipo francamente preoccupano e rivelano forse una mentalità eccessivamente formalista di questa Azienda, sicuramente una mentalità asincrona rispetto alla lunghezza d'onda sulla quale la gente è sincronizzata.*

Con questo non voglio dire che la sicurezza, la salvaguardia della salute dei lavoratori o le questioni ambientali non siano parte della organizzazione produttiva di questa Azienda, della sua imprenditorialità. Guardando i 75 anni di presenza della Solvay in questo territorio, risultano evidenti le sue peculiarità nelle politiche sociali, ad esempio, le sue differenze rispetto ad un certo padronato che ha basato le sue fortune proprio sul disprezzo delle regole che riguardassero i temi ambientali o della sicurezza. Così come non si può non cogliere la rilevanza che la Solvay ha avuto

per i destini di questo territorio; anzi, si può dire che di esso la Solvay è stata uno dei principali elementi costitutivi, anche se non proprio quella “mamma” a cui qualche nostalgico continua a riferirsi.

Bisogna però rendersi consapevoli che si è giunti ad un cambio di fase, e il dibattito finora l’ha dimostrato ampiamente, che rende insufficiente il ruolo fin qui svolto da ciascuno: dall’Azienda, dai Sindacati, dalle Istituzioni. O lo comprendiamo, oppure i fatti faranno sì che qualcuno resti indietro. Il nostro partito credo abbia saputo cogliere, e con esso l’Ente Locale, i fatti nuovi ed ha saputo fare il passo giusto. La rispondenza che le nostre posizioni hanno trovato fra le forze politiche, tra la gente, io credo ne sia la conferma.

Ora, compagni, è dalla Solvay che devono provenire risposte alle questioni che oggi siamo venuti ponendo e con le quali si è appunto inteso aprire una fase nuova, più alta, che richiederà più elevate capacità di mediazione e di sintesi. Però — lasciatemelo dire — quelle carte con su il progetto PVC, almeno così come esso è formulato, mi paiono proprio le risposte di chi non ha ancora bene inteso. E allora, se fosse davvero così, occorrerà di nuovo alzare la voce.

## **Roberto Giovani**

*segretario della sezione del PCI – Vada*

Compagni, l’intervento che mi accingo a fare è una sintesi del dibattito e della posizione dei compagni della sezione di Vada. Pertanto non è un intervento personale.

Intanto diciamo che condividiamo le relazioni che sono state fatte dai compagni in apertura questa mattina, perché sono un giusto ausilio per affrontare in modo razionale le questioni che si pongono con gli investimenti Solvay, sui quali investimenti la nostra sezione ha discusso in molte occasioni, dal momento in cui i problemi si sono posti, sia all’interno del partito, ma principalmente anche all’esterno, con i cittadini.

Le ragioni di questo interessamento del partito nascono dal fatto che il territorio della nostra frazione è stato pesantemente e negativamente degradato dagli interventi della stessa società. Basta qui ricordare i problemi, ancora non risolti, della erosione della costa. Studi eseguiti dall’Amministrazione Provinciale di Livorno e dalla stessa Amministrazione Comunale, hanno evidenziato le responsabilità precise della società Solvay.

Da ricordare gli scarichi a mare. Voi sapete che il nostro territorio, il nostro mare, era, fino a poco tempo fa, uno dei più pescosi del litorale toscano, data la presenza delle secche di Vada. Basta ricordarsi dei problemi dell’emungimento delle acque delle falde freatiche sotterranee; basta ricordare problemi di carattere ambientale, solo la presenza delle tubazioni Solvay che di fatto dividono in due il centro abitato del nostro paese.

Per tutta questa serie di cose c’è stata sempre un’attenzione viva e presente su questi problemi di carattere ambientale per cui il problema ambientale non nasce oggi: nasce da molto lontano, per lo meno nella coscienza dei cittadini di Vada e di coloro che questo problemi li hanno portati avanti. Per queste ragioni noi condividiamo pienamente la posizione del partito e dell’Amministrazione Comunale, per affrontare il problema degli investimenti Solvay; e altresì siamo convinti come sia necessario sviluppare una battaglia sempre più incisiva nei confronti della Solvay, per il risanamento ambientale del nostro territorio e di quello delle due Associazioni Intercomunali, della Bassa e dell’Alta Val di Cecina.

Quindi la posizione della nostra sezione nei confronti dei futuri investimenti Solvay è di perplessità anche se saranno accertate le condizioni di fattibilità e compatibilità ambientale.

Certo, se la società Solvay si disponesse ad un recupero, anche se graduale nel tempo, questo sarebbe un aspetto positivo, così come se i nuovi insediamenti fossero in sintonia con le previsioni del P.R.G. recentemente adottato e condiviso. Questo ci renderebbe più disponibili o quanto meno alleggerirebbe la diffidenza storica nei confronti di questa multinazionale.

Perché queste perplessità, compagni?

Primo: da come la società Solvay si è storicamente collocata di fronte a questi problemi ed ha provocato e provoca avversione, diffidenza della popolazione nei suoi confronti.

Secondo: un quadro legislativo e normativo inadeguato che di fatto non tutela o garantisce il territorio. Infatti il non recepimento da parte del Governo, ad esempio, della direttiva Seveso, o di tutte quelle altre normative che qui, in maniera precisa, il compagno Volpato prima di me ricordava, rappresentano ulteriore elemento di debolezza per affrontare queste tematiche.

E terzo: noi crediamo che vi sia debolezza ed insufficienza culturale in una parte del movimento sindacale su queste precise tematiche, che ci preoccupano e ci danno il senso di non sufficiente volontà o capacità di intervenire in modo appropriato sulle questioni ambientali all'esterno della fabbrica.

Le posizioni del movimento sindacale che abbiamo sentito anche nell'intervento del compagno De Gaspari, nel quale abbiamo notato momenti di riflessione anche interessanti e positivi, rispetto a posizioni di qualche anno fa, ci sembrano tuttavia insufficienti in quanto sembrano accettare la logica dei due tempi: prima l'investimento, poi il risanamento, mentre riteniamo che debbano essere affrontati allo stesso tempo. E se dovessimo scegliere una gerarchia, il partito a Vada, ma anche i cittadini di Vada, sceglierebbero prima il risanamento poi l'investimento, a condizioni che questo venga effettuato con le dovute garanzie di sicurezza, di salvaguardia ambientale, con le esigenze del nostro territorio, sia da un punto di vista economico che sociale.

Rispetto alla discussione su questo problema su cui c'è viva attenzione, ci sembrava, sia dalle relazioni che dal dibattito, un momento di approfondimento opportuno, per contribuire e portare a conoscenza con estrema chiarezza e semplificativa sintesi le opinioni, le preoccupazioni e le perplessità dei compagni della sezione di Vada.

## **Bruno Calzolari**

*della segreteria di zona della CGIL*

Io credo, rispetto a questa iniziativa così interessante perché si propone di affrontare, appunto, un problema concreto, che fa discutere la gente, che crea anche divisioni fra i lavoratori, che comunque è vissuto da ognuno di noi sulla propria pelle. Credo sia importante questa iniziativa che il partito ha preso, proprio per vedere, questioni come queste, quali risvolti poi hanno rispetto ai processi che storicamente si sono determinati, al ruolo stesso della classe lavoratrice ed anche rispetto alle prospettive dell'economia del paese, cosa produrre e perché.

Mi ha colpito molto una affermazione che il compagno Badaloni stamani faceva, nella sua riflessione così profonda intorno al ruolo storico della classe operaia, intorno alle innovazioni e mutamenti dei processi produttivi, e faceva una analisi estremamente significativa su come scienza e lavoro possono bloccare o contenere lo strapotere del capitale.

Credo che questa riflessione sia ancora una scommessa del nostro tempo. Credo che sia necessario, attorno a queste questioni, assumerci fino in fondo le nostre responsabilità come movimento dei lavoratori, come classe operaia; e credo anche che quello che oggi definiamo "il caso Solvay" possa rappresentare un banco di prova per organizzazioni sindacali, lavoratori ed istituzioni.

Da questo dibattito dovrà in sostanza scaturire un progetto per rilanciare, dal punto di vista economico, produttivo ed occupazionale questa zona che ha subito, negli ultimi anni, i più recenti, un processo di deindustrializzazione con estreme conseguenze, che ha portato - vorrei ricordarlo a tutti noi - il tasso di disoccupazione di questa zona a livelli superiori sia alla media regionale che a quella nazionale.

Da questa situazione siamo partiti con una riflessione che ci ha visti tutti impegnati, forze politiche, organizzazioni sindacali, istituzionali, nella conferenza economica che abbiamo tenuto più di un anno fa qui a Rosignano; una conferenza economica dove in sostanza si cercava di delineare quelle che erano le linee di sviluppo possibile per quest'area. Mi sembra che tutti concordammo, a quella data, sulla possibilità di puntare, per quest'area, ad uno sviluppo integrato fra industria, agricoltura e

turismo. In sostanza la possibilità di uno sviluppo che riconosceva e prendeva atto del ruolo centrale della industria chimica su quest'area e non per questo sosteneva che questo era in contraddizione rispetto a possibilità di sviluppo degli altri due settori.

Io sono ancora pienamente convinto di questa impostazione e credo che questa sia la strada da seguire ancora oggi, superando tutte le semplificazioni che qualcuno in questi mesi, in questo anno - perché ormai è un anno che si parla di questa questione - ha azzardato.

Ci siamo trovati di fronte ad una proposta. Noi, come organizzazioni sindacali, ma credo anche come forze istituzionali, noi che andavamo rivendicando investimenti per quest'area, investimenti produttivi per realizzare quel processo che dicevo prima, ci siamo trovati di fronte ad una proposta della Società Solvay di andare a realizzare all'interno di un impianto, il petrolchimico di Rosignano, un investimento per realizzare appunto, un impianto di fabbricazione di PVC, con una successiva espansione di questo impianto e la realizzazione anche di un impianto per la produzione del cloruro di vinile monomero.

Io credo che attorno a questa questione il compagno De Gaspari, della FILCEA nazionale, questa mattina abbia anche chiarito quali sono gli approfondimenti che poi la categoria, quella dei chimici, insieme anche al Consiglio di Fabbrica, all'indomani di questa proposta, ha fatto, com'è che si è rapportata, in un contesto anche a livello nazionale, rispetto a questo tipo di produzioni che erano già in atto, per vedere intanto, come prima valutazione, i risvolti che produzioni di questo tipo potevano avere all'interno della fabbrica, sui livelli di sicurezza, sulla salute dei lavoratori.

Chiarito che questo tipo di investimento poteva essere possibile con quelle caratteristiche, nel senso che oggi le tecnologie ci danno livelli di sicurezza che quanto meno ci mettono in condizioni di una certa tranquillità nell'affrontare il dibattito su questo, hanno espresso una valutazione positiva, da portare nel successivo dibattito che è stato costruito con i lavoratori, rispetto alla realizzazione dell'impianto ed alle tecnologie utilizzate.

D'altro canto abbiamo cercato più complessivamente, stante questa posizione espressa dalla categoria, come organizzazioni sindacali territoriali, prima CGIL, poi successivamente come CGIL, CISL e UIL, di affrontare anche il problema rispetto ad una visione più generale, che tenesse di conto, sì, da una parte, delle questioni che erano state chiarite, con l'apporto importante dei tecnici che erano serviti da supporto, anche, alla categoria per maturare questa convinzione, ma comunque che si arrivasse alla fase successiva, cioè quella di andare a vedere il tipo di impatto che questa realizzazione poteva rappresentare nella economia della zona e soprattutto rispetto ad una questione che stavamo riprendendo, soprattutto negli ultimi due anni, all'interno della fabbrica Solvay, ed anche all'esterno: quella delle tematiche ambientali.

Purtroppo, ci sono ritardi che derivano dall'attacco padronale di questi anni che è stato portato alle estreme conseguenze - basti fare riferimento alla grande ristrutturazione industriale che nel nostro Paese, come stamani qualcuno faceva rilevare, è stata fatta pagare alla collettività, è stata fatta pagare ai lavoratori - sono stati anni estremamente difficili per le organizzazioni sindacali, che non sono riuscite a mantenere alto il livello di attenzione, di confronto ed anche di scontro sulle questioni dell'ambiente.

Dico però che negli ultimi due anni su questo terreno il sindacato ha recuperato, e da questo punto di vista c'era la necessità anche di vedere quali risvolti questo investimento poteva creare. Da qui la necessità di un rapporto con le istituzioni, la necessità, appunto, di andare a verificare complessivamente cosa significa questa realizzazione, anche in rapporto all'utilizzo delle materie prime, in rapporto a tutti gli scarichi che poi vanno ad interessare l'ambiente esterno alla fabbrica. Su questo abbiamo espresso, come organizzazioni sindacali - anzi, in un primo tempo lo abbiamo anche sollecitato - un parere favorevole rispetto al percorso che è stato scelto dalla Amministrazione comunale di Rosignano, cioè quello di attivare una Commissione di tecnici; non perché il tecnico dovrà essere quello che decide, ma il tecnico dovrà fornire la necessaria, in questi casi indispensabile, documentazione, elementi di conoscenza per mettere in grado, poi, la parte politica di assumere una decisione, perché anche noi crediamo che l'ultima decisione su questa questione spetti al Consiglio Comunale di Rosignano.

Naturalmente, da questo punto di vista, abbiamo visto che questo insieme di questioni, questi atteggiamenti, hanno anche fatto modificare qualche cosa nello stesso atteggiamento della Solvay. Prima di questi eventi la Solvay ha sempre detto che non era dato conoscere niente del processo produttivo, di come andava a realizzare questo impianto, non voleva avere nessun rapporto con le pubbliche istituzioni. Basti pensare che alcuni anni fa quando ha realizzato l'impianto del Clarene, la Solvay ha rifiutato ogni confronto.

Credo che siamo riusciti tutti insieme, organizzazioni sindacali, forze politiche ed istituzionali, a far modificare qualche cosa alla Solvay se oggi comunque in un rapporto difficile, problematico - perché molte volte torna a galla questa scarsa disponibilità - si riesce ad attivare un confronto, che poi dovrà portare comunque a quel tipo di pronunciamento ultimo che dovrà essere del Consiglio Comunale.

Ma noi avevamo anche l'esigenza di confrontarci su altre questioni, perché credo che cose come queste, di investimenti nel settore della chimica, comunque di investimenti produttivi, non possono essere vissuti facendo una questione localistica del problema, se è vero, e mi sembra che anche il compagno Quercini poco tempo fa, sull'Unità, ce lo ricordava, che nella bilancia commerciale del settore chimico siamo sotto di 7.200 miliardi. Voglio dire che problemi, anche per l'economia del Paese, ci sono, da questo punto di vista; se ci sono questi problemi investono complessivamente la collettività, e su questi bisogna ancora misurarsi.

E allora non possiamo partire da una posizione preconcepita, dire magari NO al PVC a Rosignano perché poi magari lo si realizzi da un'altra parte nel nostro Paese.

Bisogna avere la forza di misurarsi con questi investimenti, se queste sono le tendenze del mercato, pur lavorando rispetto ad un discorso di produzioni diverse, ma anche su questo mi sembra che poi, per quello che leggiamo, ci sono tesi contrapposte intorno a questa questione delle materie plastiche. Si è fatta, io ritengo, tanta confusione, si è confuso spesso l'utilizzo o comunque una scarsa educazione sull'uso del sacchetto di plastica, molte volte addirittura dicendo "il sacchetto di PVC" e non tenendo di conto che le borsine sono fatte di polietilene nel quale materiale manca la componente di cloro, per cui se si incenerisce non produce diossina; comunque abbiamo sentito, nei nostri dibattiti, anche queste affermazioni.

Allora c'è un problema di educazione per quello che riguarda alcune materie plastiche, c'è un problema di utilizzo. Io credo che, per esempio, il discorso delle materie plastiche possa avere un futuro. Basti pensare a tutte le utilizzazioni legate all'industria automobilistica, dove c'è un grosso sviluppo da questo punto di vista. Allora bisogna confrontarsi con queste questioni partendo dall'assunto che devono esserci determinati livelli di sicurezza, con garanzie interne ed esterne. Credo comunque che a Rosignano o in altre parti del nostro Paese, dove il movimento operaio è abbastanza forte, dove le istituzioni sono presenti, dove le U.S.L. sono in condizioni di darci strumenti reali di controllo, determinate lavorazioni possano essere possibili con pochissimi rischi per i lavoratori.

Se noi rinunciassimo a svolgere un ruolo fino in fondo, a confrontarci su questi problemi, non vorrei che si realizzassero poi le cose che già il compagno Badaloni stamani, nelle riflessioni che portava, faceva emergere, cioè quella che il capitalismo, che i padroni, hanno sempre cercato di scaricare nelle aree più deboli le lavorazioni più pericolose.

In sostanza non sarebbe un grosso risultato, ma non tanto dal punto di vista dell'economia del nostro paese, ma anche dal punto di vista della solidarietà che ci deve essere fra i lavoratori, se noi rinunciassimo a confrontarci fino in fondo con questi problemi e dessimo un segnale che comunque certi tipi di lavorazioni le possiamo benissimo fare nel terzo mondo perché a noi non interessano. Credo che questa riflessione deve essere al centro di questioni come questa. Se noi oggi sappiamo che impianti di questo genere - ed anche da questo punto di vista è un elemento che dobbiamo sempre rilevare - gli impianti di PVC, sono in Italia (pochi); e poi soprattutto nel nord Europa, dove si diceva ci sono conoscenze e tecnologie più avanzate.

Il fatto che la maggior parte di queste produzioni sia collocata in paesi sviluppati, nei quali vi è una sensibilità ambientale molto radicata, dovrebbe di per sé chiarirci molti dubbi.

Proviamo ad immaginare lavorazioni di questo tipo, spostate nei paesi del terzo mondo, sarà possibile per quelle organizzazioni, per quei lavoratori, poter avere lo strumento che magari ogni tre minuti dice quanti ppm ci sono nell'atmosfera?

Questo è un discorso non rispetto alla questione concreta in sé qui a Rosignano, ma è un discorso di carattere politico, che secondo me, bisogna affrontare. Non vorrei che intorno a queste questioni il capitale cercasse di ricostruire altrove un processo come quello che noi abbiamo vissuto negli anni '50 e '60 nel nostro paese; cioè praticamente ripercorrere nei paesi del terzo mondo la stessa strada che abbiamo percorso nel nostro paese.

Allora, se veramente siamo portatori dei valori della solidarietà, bisogna anche partire da questi elementi, per cui rifuggire dalle semplificazioni e approfondire le tematiche e le questioni che sono connesse alle cose che dicevo prima e, in ultima analisi, far decidere attorno a queste cose l'organismo che è stato eletto dai cittadini: il Consiglio Comunale.

Ho detto come bisogna arrivare alla decisione; bisogna fare anche alcuni riferimenti, però, al tipo di risoluzione finale che starà intorno a queste questioni, cioè dire sì o dire no.

Intanto credo che l'approfondimento che sta andando avanti potrà dare il supporto necessario al Consiglio Comunale per pronunciarsi; però questa questione strettamente tecnica, il contesto politico nella quale questa va collocata, deve tener conto di altre due questioni.

La prima: quella del fatto che se noi decidessimo di rinunciare - e secondo me è quella la sede dove si deve fare - il primo problema da porsi è quello di quali rischi noi potremmo correre rispetto al possibile decadimento di una fabbrica come quella di Rosignano, di un petrolchimico, nel quale, se noi diciamo no a questo tipo di investimento nel PVC, probabilmente diremmo no anche a qualsiasi altro tipo di nuova produzione. Allora sarebbe la negazione di qualsiasi discorso di diversificazione produttiva all'interno del petrolchimico di Rosignano.

Allora i problemi che potrebbero porsi sono quelli di un decadimento di questa fabbrica.

Il decadimento di una fabbrica chimica credo che comporti comunque grossi rischi, non tanto per i livelli occupazionali, ma per i lavoratori che ci sono direttamente impegnati e per la collettività che ci sta intorno, perché naturalmente una fabbrica alla quale non diamo la possibilità di investire, è una fabbrica che si disimpegna, tira a realizzare il massimo profitto spendendo il meno possibile. Io credo che per una fabbrica chimica questo senz'altro ci farebbe correre grossi rischi.

L'altra questione è quella che naturalmente, se decidiamo questa strada, bisogna tutti insieme - ed oggi nella zona un progetto di questo tipo non lo vedo - costruire un progetto alternativo alla fabbrica Solvay, per il futuro. Qualcuno pensa al turismo, a tante altre cose, però un progetto credibile non viene avanti. E certamente non può essere quello che l'alternativa futura allo sviluppo della nostra zona sia quella del lavoro stagionale di 40 giorni nel settore del turismo, o magari anche il lavoro nero o sottopagato, così come avviene oggi.

Credo che allora la riflessione che dobbiamo fare sia da una parte sui livelli di sicurezza, dall'altra anche su quale progetto di sviluppo economico alternativo noi puntiamo a costruire nella nostra zona dal punto di vista politico.

Io credo che comunque il problema sia quello di garantire un futuro ai giovani, alle loro famiglie.

Allora da questo punto di vista bisogna ricostruire una economia dove si possa in qualche modo riaffermare il valore del lavoro, non tanto come questione economica, ma anche come valore in sé. Certamente questo non lo si può fare con possibilità che sono del tutto stagionali e precarie; quindi questa questione non va messa in secondo piano.

Ultima questione: le cose da fare subito. Siamo anche in una fase che facilita in qualche modo un impegno, che può essere un impegno unitario, certamente più che nel passato. Credo che rispetto alla questione della vertenza ambiente che oggi, a prescindere dagli investimenti, se si faranno oppure no, abbiamo costruito un intreccio fra forze politiche, istituzioni della nostra zona ed organizzazioni sindacali, che hanno messo al centro i problemi che la Solvay pone: i problemi dell'impatto ambientale, i problemi del risanamento ambientale in questa fase.

Allora, se noi riusciamo, andando avanti rispetto al processo che prima richiamavo, ad impegnare da subito, come organizzazioni sindacali e istituzioni, la Società Solvay per prospettare soluzioni a

questi problemi, perché c'è un forte intreccio fra quella che è la piattaforma ambientale elaborata dalle istituzioni e quelli che sono gli impegni che il Consiglio di Fabbrica, e le Organizzazioni Sindacali hanno strappato nell'ultima vertenza alla Solvay, che sono, senza quest'altro tipo di apporto, impegni tutti sulla carta.

Questo è bene chiarirlo, perché alcune cose - e le responsabilità non stanno mai da una parte sola attorno a queste questioni - che oggi sono riaffermate nell'accordo che il Consiglio di Fabbrica ha fatto con la Solvay, sono questioni che vengono dal 1980. Allora attorno a queste questioni, visto che questa volta ci siamo tutti, io credo che non possiamo concedere alla Solvay delle vie di fuga; in sostanza di giocare su più tavoli, come nel passato ha fatto: il Sindacato chiede una cosa, l'istituzione ne chiede un'altra. Mi sembra che su queste questioni si è realizzata la massima unità. Credo che sia necessario dispiegare il massimo di iniziativa perché, partendo da questo, si possano avere già le prime risposte concrete.

## **Sirio Grassi**

*segretario della sezione del PCI – Ardenza*

Le tematiche emerse questa sera nel dibattito, stimolerebbero una ampia e articolata riflessione, ma la scarsa disponibilità di tempo di impongono di affrontare solo alcuni aspetti direttamente legati alla soluzione politica da dare alla vertenza Solvay.

Questa sera noi comunisti stiamo ricercando con fermezza il rapporto programmabile qui a Rosignano fra conservazione e anche incremento di una produzione industriale per il mantenimento o incremento di posti di lavoro e l'uso equilibrato e razionale del territorio quale risorsa preziosa, essenziale, ed irripetibile che rappresenta un diritto di tutti.

Il dibattito ha già messo in evidenza lo sforzo che come partito stiamo compiendo per ricercare un rapporto se vogliamo anche nuovo tra protezione e consolidamento delle risorse ambientali e mantenimento di una produzione industriale con la previsione di un suo possibile incremento legati insieme ad una loro compatibilità cosciente e reale.

Questo sforzo compagni è un dovere che come Partito siamo tenuti ad assolvere, e come già Badaloni e Berlinguer stamani facevano rilevare; oggi rivendicare la protezione dell'ambiente in un processo che leghi strettamente la cultura del diritto della natura e la cultura del diritto del lavoro vuol dire anche qui a Rosignano riguadagnare tutta una serie di posizioni che noi avevamo perduto nella formulazione di una strategia di sviluppo protesa alla definizione di una dinamica che leghi strettamente interessi generali per la rivalutazione di una situazione ambientale che comincia a degradare e potenzialità produttiva per il mantenimento o incremento di posti di lavoro.

E infatti in queste prospettive generali che anche qui a Rosignano deve ricercarsi la reale posta in gioco di una strategia di sviluppo che in tempi brevi deve soprattutto migliorare la qualità della vita per tutti; problema questo di cui il nostro partito da sempre ha deciso di farsene carico, ma di cui oggi più che mai deve ricercare una linea più avanzata e protagonista, la linea del partito dei lavoratori nella quale debbono trovare un rapporto stretto e significativo tutti i temi legati alla questione ecologica, alla produzione industriale, alla conservazione ed incremento dei posti di lavoro; e per esteso, quindi, ricercare una qualità dello sviluppo per influire direttamente e qualitativamente sul suo svolgimento, sul suo corso...

La necessità quindi di intervenire sui processi produttivi a monte, per ridurre ed abolire le conseguenze a valle, quelle più negative, ovviamente, quelle più pericolose per l'uomo e per l'ambiente, è un orientamento che il Partito Comunista, a Rosignano deve perseguire ai fini di una strategia ambientalista, ma in una strategia globale, che sia pienamente consapevole anche di una serie di ritardi e di contraddizioni che noi viviamo quotidianamente e che in forza di tutta una serie di trasformazioni tecnologiche e della produzione, senza trascurare anche eventuali impatti di natura occupazionale, che condizionano però fortemente la questione.

Secondo me da queste contraddizioni si può e si deve necessariamente uscire, progressivamente, ma decisamente, con una strategia nostra, preventiva, che sappia cogliere a monte e coinvolga, insieme al partito, tutta una serie di presenze sociali; che coinvolga gli imprenditori, la ricerca scientifica, la ricerca tecnologica, le istituzioni, la popolazione. Che sia cioè una strategia che contenga tutta una serie di capacità per determinare le condizioni di scelte produttive di segno nuovo, compatibili con una specificità produttiva di cui non sia antagonista.

E chiaro che oggi questa situazione appare in una fase ancora molto tesa e molto drammatica, soprattutto per una situazione di tipo occupazionale.

E chiaramente va riconosciuto anche che questo è dovuto a tutta una serie di ritardi in cui è stata affrontata la questione ambientale ed anche per tutta una serie di elementi, intorno ai quali si è verificata una rapida ristrutturazione dell'apparato produttivo Solvay.

E dunque la questione occupazionale qui a Rosignano che esaspera sostanzialmente le conseguenze di quei ritardi a cui accennavo, ma che tuttavia oggi impone di passare ad un nuovo sistema ecologico e industriale per pensare ad un ambiente in funzione realmente dell'uomo, dell'uomo di oggi e per consegnare questo ambiente all'uomo di domani...

Oggi - e qualcuno prima di me stamani mattina lo diceva - più che mai il nostro partito deve porsi come forza egemone all'interno dell'attuale processo di cambiamento e di trasformazione; all'interno di un processo che, se lasciato, invece, allo spontaneismo, potrebbe creare delle grosse difficoltà e porterebbe anche alla nascita di nuovi squilibri e di nuove contraddizioni. Un processo, cioè, di nuova industrializzazione, che invece, a mio avviso, deve essere guidato verso obiettivi più equilibrati, di più alta civiltà, oltre che di benessere e di sviluppo.

La sfida ecologica qui a Rosignano è di un alto profilo e conferma come realmente il problema ambientale resti ancora oggi un fattore molto spesso disaggregato e spontaneo, che se pure oggi rappresenta oggetto dell'attenzione generale, non rappresenta però, nella maggior parte dei casi, un elemento di continuità e non rappresenta nemmeno una parte integrante del livello di civiltà popolare.

Sono questi, a mio avviso, gli aspetti deteriori del burocratismo e dell'industrialismo fine a se stesso. Coesistono infatti oggi nel nostro Paese norme diverse e contraddittorie che si sovrappongono, tutele e controlli istituzionali che sono insufficienti, un accumulo di deroghe e di proroghe che sono soltanto una serie di parametri che stanno dentro questa sfida, per un nuovo sviluppo e per un governo dei processi ambientali all'altezza delle nuove esigenze che devono vederci realmente impegnati.

Per prima cosa, però, dobbiamo tentare di risolvere, anche al nostro interno, un dualismo che a mio avviso tuttora esiste, tra chi interpreta la proposta di una nuova ecologia intesa come ambientalismo conservatore e tra chi invece, tra noi, ripropone l'ambientalismo di maniera. Queste posizioni sono caratterizzate esclusivamente da uno snobismo culturale, in quanto la prima si limita ad assumere un atteggiamento di difesa ostruzionistica dell'ambiente, che poi non può far altro che mantenere lo stato attuale delle cose; la seconda, invece, cerca di riesumare tutta una serie di vecchi temi dell'antindustrialismo romantico.

Sono queste delle posizioni che sono storicamente incongrue tra di loro, poiché non rappresentano una reale alternativa al modo di produzione industriale, ma non solo una sua posizione alla rovescia. E oggi tutta la sinistra, incondizionatamente, offre il braccio destro all'attacco su questo aspetto e sa opporsi soltanto con una difesa filisteica, una difesa dell'industrialismo e della crescita produttivistica.

Al di là di tutte queste sottili definizioni e polemiche, il dibattito che anche stasera è emerso in alcuni interventi, che vede in prima fila schierati e deve vedere schierato anche il Sindaco, si incentra e deve incentrarsi sulle cose da fare, non nel 2000 e nemmeno fra alcuni anni, ma sulle cose da fare domani, da fare oggi immediatamente a Rosignano.

Nel dibattito che si è sviluppato, non ho sentito citare tutta una serie di presenze che esistono e una serie di cose che esistono ma che non vanno.

Nella maggior parte dei casi ci siamo rifatti ad un semplice “carachiri” dell’impegno politico della sinistra, dell’impegno sindacale, dell’impegno di tutta un’altra serie di presenze e di soggetti sociali e di forze sociali presenti a Rosignano, senza toccare un problema centrale; le responsabilità di un Ministero dell’Ambiente. Per anni le forze ecologiste e i sindacati si sono battuti perché questo Ministero nascesse, avesse le gambe, avesse degli strumenti, avesse dei fondi, predisponesse delle leggi adeguate. Se noi leggiamo l’operazione che va compiendo, possiamo dire soltanto che si stanno predisponendo con timidezza una serie di situazioni che corrispondono esclusivamente ad una brutta preistoria. Gran parte dei poteri in effetti sono stati riconosciuti, però in materia di inquinamento il Ministero ancora... cioè si va sempre alla ricerca di una politica, delle toppe e nel caso specifico di Rosignano del vuoto assoluto...

Vorrei affrontare altre tematiche, ma il tempo a disposizione mi limita fortemente, per cui vorrei scendere di scala e...

Di nuovo emerge con chiarezza una volontà di battere quelle incertezze che purtroppo esistono anche al nostro interno, ricercando da una parte di risolvere la situazione ecologica, soprattutto della fascia costiera relativa al Comune di Rosignano.

E una situazione che in parte è fortemente compromessa, non possiamo nascondercelo: compromessa a livello della situazione del mare, sulla costa e nell’aria, è stato citato da più interventi; ed in parte questo è dovuto anche a tutta una serie di interventi di decenni di produzione della Solvay.

Oggi si è posta la richiesta di un avviamento alla produzione per il policloruro di vinile e per la produzione di monomeri, e questo chiaramente ha imposto una attenzione più reale, più concreta, anche a vecchi fatti; non soltanto ipotecendo fatti che potranno svilupparsi tra poco o nel futuro, ma prendendo anche atto di una situazione che si è andata determinando nel passato.

Quindi è giustamente si deve considerare questo elemento: come possa avvenire la riappropriazione, da parte dei lavoratori e di tutti i cittadini di Rosignano, di una volontà per uscire da tutte le strettoie di condizionamento per un miglioramento delle condizioni ambientali salvaguardando le potenzialità occupazionali senza cadere in una visione basata esclusivamente sulla possibilità di un risanamento industriale del tipo magari degli anni ‘70, oppure ricondurre il problema ad un aspetto esclusivamente ambientalistico del tipo anni ‘80. Ed oggi qui a Rosignano siamo su una ipotesi tesa a dare una soluzione corretta ad un problema che è strettamente intrecciato alla necessità di un mantenimento dell’occupazione, mantenendo sempre alte, però, le prerogative e le prospettive per un risanamento territoriale e per un recupero del degrado ambientale...

E’ giusto dunque guardare con attenzione alla possibilità di compiere investimenti per 300 miliardi nell’impianto industriale di Solvay, magari per garantire una nuova occupazione di circa 300 persone a regime, come è stato detto, e 600 persone nell’indotto. Però è altrettanto giusto, come è stato rivendicato da parte di tutti, e soprattutto da parte del Sindaco, mantenere la posizione di verifica, come sta facendo l’Amministrazione comunale che, prima di esprimere il proprio parere, ha dato mandato ad una Commissione tecnica abilitata per lo studio dell’impatto ambientale e dei riflessi delle produzioni, ed altrettanto giusto la richiesta avanzata dal nostro partito di un impegno immediato e concreto da parte del capitale Solvay di un recupero e ristabilimento ecologico nel degrado ambientale causato da decenni di produzione industriale.

Giusto dunque rifiutare, a mio avviso, la formula del referendum ed impegnarsi invece affinché tutte le forze sociali ed i lavoratori siano pronti a guidare questo processo senza mascherarsi, come voleva fare qualcuno stasera, dietro il paravento di formule, di soluzioni precostituite, e senza poi un contenuto reale di volontà per la costruzione di un nuovo sviluppo.

**Roberto Simoncini**

*dell’Esecutivo provincia/e della FGCI*

Penso che bisogna partire da una riflessione sul dibattito iniziato quando la Solvay ha avanzato la proposta degli investimenti, nel quale emergono due aspetti fondamentali.

Il primo: una sensibilità della gente molto diffusa - che si è manifestata anche con le 6500 firme raccolte da DP - simile a quella riscontrata anche in altre occasioni - sul nucleare ad esempio - quando cioè la questione ambientale si pone come bisogno essenziale di sicurezza, di concretezza e di salute che non trova spazio nel quotidiano rapporto con la politica, con il “sistema di potere”, con le Istituzioni... Ciò dimostra che esistono momenti, tematiche su cui poter ricostruire un contatto diretto con la gente e che in tal senso la raccolta delle firme, se pur criticabile per il modo in cui è stata condotta da DP, può servire proprio a noi, se sappiamo utilizzare senza paure questi canali.

Il secondo: è l'ora di finirla di continuare ad essere, come sinistra, soltanto la sponda alle richieste della classe imprenditrice; di continuare a metterci in cattedra quando la Solvay o altre grandi società industriali fanno le loro richieste d'investimento e poi decidere spesso e volentieri il sì a tali proposte, senza mai avanzare una nostra proposta sul terreno della produzione e degli investimenti. Se non riusciamo ad acquistare una capacità propositiva, per incalzare i gruppi industriali con un nostro modello di sviluppo, viene a scomparire un ruolo della sinistra, specie in questa fase, nella società.

Come FGCI, appena la Solvay ha comunicato le proprie intenzioni, abbiamo preso una posizione che parte da una critica, anche allarmata, sullo stato di sfruttamento ambientale della nostra zona: dagli scarichi a mare ai rischi costituiti dagli stoccaggi, ecc... Una situazione di cui è stata, se non del tutto di sicuro per la maggior parte, colpevole la Soc. Solvay, perseguendo un modello di sviluppo fondato sulla massimizzazione dei profitti, con una logica che vuole fare per forza sfondare solo gli interessi di alcuni, di pochi. Lo stesso modello e la stessa logica selvaggia del massimo profitto che ci porterà fra poco a commemorare due anniversari: quello della morte dei 4 operai all'Italso e quello della morte dei 13 giovani nel cantiere navale di Ravenna. Modello e logica che negano il riconoscimento dei diritti dei giovani lavoratori, come possono testimoniare anche gli stessi operai della Solvay.

Partendo da questa critica, di fronte a questa situazione ambientale, noi diciamo che anche l'inserimento di un benché minimo rischio sarebbe inconcepibile, perché significherebbe andare avanti in una logica da un lato suicida e dall'altro di subalternità alla Solvay.

Noi quindi abbiamo detto NO a questo investimento, appunto per la pericolosità che comunque questo comporterebbe.

Ma non ci limitiamo a dire soltanto NO, come alcuni hanno fatto. Come FGCI, partendo da questa posizione, vogliamo lanciare una sfida alla Solvay: vogliamo cambiare le carte in tavola, o meglio, chi dà le carte in tavola. È possibile sfruttare questo momento per lanciare una proposta forte della sinistra su quelli che sono i nostri bisogni qui a Rosignano, ma che sono gli stessi di tutti i cittadini in Italia; su quelle che sono le contraddizioni che viviamo qui, e che sono le stesse contraddizioni che vive tutta l'Italia: nello sviluppo, nel lavoro, negli investimenti. E però necessario un grosso sforzo ed un grosso coraggio, in particolar modo da parte del Sindacato.

Non penso affatto che riuscire, come sinistra, nelle difficoltà in cui ci troviamo, ad esprimere una nostra proposta sia cosa che si può compiere in “cinque giorni”. Però è una cosa attuabile se riusciamo da subito a partire ed a porci in questa prospettiva; se riusciamo a sfruttare questa idea: un nuovo modello di sviluppo, nostro come sinistra, come forze progressiste, che si basi su due centralità: l'individuo e l'ambiente.

L'individuo per un modello che ponga al centro i bisogni reali della gente, l'esigenza di una migliore qualità della vita, di un benessere reale, della sicurezza; perché non si debbano mai più celebrare anniversari di morti annunciate.

Un modello di sviluppo che consenta il riconoscimento dei diritti e della partecipazione democratica dell'individuo. Questa è una centralità.

L'altra centralità: l'ambiente, come salvaguardia, tutela, risanamento, come momento fondamentale dello sviluppo del Paese, rompendo con la logica che da sempre vede svendere la condizione ambientale in cambio di investimenti.

Questi sono concetti che in linea di principio potrebbero essere da tutti accettati, ma poi se si va bene a vedere, non penso che siano del tutto ben compresi.

Stamattina il rappresentante della FILCEA De Gaspari, ad esempio, dopo aver spiegato le motivazioni in base alle quali la FILCEA ha approvato la proposta d'investimenti avanzata dalla Solvay, pronunciava due frasi che mi hanno colpito. Qui non si tratta di stare a sottilizzare sulle frasi o sulle sfumature, però, veramente, alcune parole, per come vengono dette, ci servono per capire a fondo qual è l'impostazione con la quale la sinistra, nelle sue varie componenti, guarda a queste tematiche.

La prima frase è quella relativa al ruolo della Solvay a Rosignano; importante, che ha portato benessere fra i cittadini, anche se questo benessere è venuto in parte a scapito della questione ambientale o portando dei rischi.

Proprio il concetto di "benessere" mi interessa mettere un po' a fuoco. Non si può più continuare a considerare benessere soltanto la tranquillità economica dei lavoratori e dei cittadini. Benessere significa molto di più: è tranquillità economica, ma anche sicurezza, salute, una qualità della vita che consenta uno sviluppo delle aspettative della gente. Benessere è consentire la partecipazione diretta dei cittadini alle scelte e non un imporre vecchi tipi di sviluppo. Benessere è poter vivere in un ambiente che consenta di avere speranze ed una vita da vivere dignitosamente.

L'altra frase invece esprimeva l'esigenza di cominciare a considerare d'ora in poi investimenti e ambiente paralleli. Così si ripropone la logica dello scambio! Dobbiamo invece pensare alla condizione ambientale come ad una questione di principio assoluto sulle altre, accanto all'individuo. In base all'ambiente decidiamo quindi gli investimenti e lo sviluppo da attuare.

Dobbiamo dunque sforzarci per definire un nostro progetto di cultura dello sviluppo per Rosignano, ma che, rendiamocene bene conto, vale per tutto il Paese, per tantissime altre esperienze. Già il modo in cui abbiamo gestito questa discussione, le novità che l'hanno caratterizzata, sono un patrimonio di cui deve arricchirsi tutto il mondo ambientalista e tutta la sinistra italiana.

A Rosignano si deve ridefinire il ruolo futuro della soc. Solvay, in che misura dovrà mutare, indicando altre attività sulle quali fondare lo sviluppo. La valutazione d'impatto ambientale dell'attuale complesso degli insediamenti Solvay va fatta con una concezione diversa, collegata ad un nuovo modello di sviluppo, nel quale l'ambiente sia un momento fondamentale di definizione del programma.

E da questo definire le altre attività. Il turismo, ad esempio, il quale presenta ugualmente problemi e preoccupazioni d'impatto ambientale - il porto è uno dei casi - oltre che di gestione, di principi, dileggi sociali (come dimostrano tanti esempi, in tutta Italia).

Esigere un nuovo comportamento dalla Solvay, vuol dire allargare il dibattito alla chimica e al suo futuro: cosa e come produrre; quali possono essere le materie che servono. Su questo non abbiamo ancora ragionato.

Il PVC può non essere una materia necessaria per il nostro modello di sviluppo. Perché non si ragiona sul problema delle plastiche?

Se lavoriamo in questa direzione, Rosignano può diventare un laboratorio permanente, sulla chimica, sulle plastiche, su tutto quello che ruota attorno a queste questioni. Senza paure, senza costruire mostri, senza promuovere noi stessi concetti demagogici, per riuscire ad interessare tutti i cittadini a quello che vogliamo che sia la Rosignano di domani.

Su questo non è che basti andare fra cinque mesi ad un referendum puro e semplice, scarno, magari ricorrendo agli stessi effetti di Massa. E necessario pensare a strumenti di comunicazione con i quali le Amministrazioni comunali, ma di tutta l'area, cercano un contatto diretto con i cittadini.

Il partito comunista ha fatto un questionario fra i propri iscritti. Questo questionario può essere esteso a tutti i cittadini di Rosignano, per avere del materiale su cui lavorare, per riuscire a capire su quali conoscenze il cittadino di Rosignano basa la propria opinione. E fare assemblee, parlare anche al mondo della scuola, pensando agli studenti, come ad un campione dell'interessamento dei giovani, far svolgere delle consultazioni nelle singole scuole, riconoscere agli studenti, ai giovani, il

diritto di contare quando si parla di cose che poi pesano più su di loro che sulle attuali forze politiche.

Sfruttare questa sensibilità vorrebbe dire fare molto; esprimere molta maturità, riuscire realmente a creare un rapporto molto più forte tra le istituzioni ed i cittadini.

## **Lauro Frosali**

*del WWF della Bassa Vai di Cecina*

Vorrei fare una riflessione sulle motivazioni che ci hanno portato alla nostra posizione sui nuovi investimenti della Società Solvay, motivazioni che già Golfarini della Lega Ambiente ha affrontato in linea generale.

La nostra posizione nasce dalla domanda: perché questo nuovo investimento, perché produrre PVC e VCM? Forse perché c'è domanda di mercato? Vale, dal punto di vista ambientale e occupazionale, dal punto di vista di un possibile esaurimento delle risorse primarie, la risorsa "acqua" innanzi tutto, insistere in una produzione che aumenterebbe i rischi di incidente, per un'industria che è già ad alto rischio e su come ha detto *il presidente dell'U.S.L. n. 14 Mario Volpato, i più alti tassi di tumore della zona*, perché di tutto si è parlato, ma l'unico che ha fatto riferimento a questi dati è Volpato. *Eppure sono dati che sono alla mercè di tutti, sono pubblici!* Secondo noi la pressione sulle risorse primarie - ribadiamo acqua, soprattutto - esercitata dalla Società Solvay, ha raggiunto il suo limite estremo. Non si può pensare ad un ulteriore sviluppo quantitativo delle produzioni Solvay dopo l'impianto Clarene - non è vero che la Solvay ultimamente non si è sviluppata e non ha avuto un pesante impatto ambientale: pensiamo a tutto, l'impianto del Clarene, al pontile ed a tutti gli investimenti che ha fatto in questo settore (come ha detto qualche sindacalista stamani) - senza preoccuparsi e senza porsi il problema di un bilancio delle materie primarie - sempre vedi acqua, io insisto su questa. Ci sembra un'ipotesi disgraziata insistere con questo modello di sviluppo.

Tutt'ora, per esempio, la Solvay è una vera e propria idrovora per il nostro bacino idro-geologico, bacino che comprende anche Volterra, che è, quindi, tutto quello della Val di Cecina. La Solvay è uno dei più grandi captatori di acqua, come ricordava prima Golfarini, di tutta la zona, ed anche questo nel dibattito non è emerso o è emerso solo per parte nostra. Non si sa nemmeno certamente la precisa quantità di acqua captata dalla Solvay: la cifra che diceva il Golfarini (il 45% della risorsa idrica) è ipotetica perché la Solvay fa delle captazioni quantitativamente non rilevate con precisione.

Anche dal punto di vista sanitario la situazione del nostro territorio ci impensierisce. Ci trova d'accordo, a questo proposito, il documento prodotto dal Consiglio Comunale di Rosignano sul risanamento che la Società Solvay deve a questo territorio, e sottolinea "deve", il cosiddetto documento ambiente. Il pericolo, secondo noi, però è quello di fare di questo risanamento merce di scambio rispetto alla installazione dell'impianto di PVC e da molti ho sentito sostenere, tra le righe, questa tesi: noi facciamo fare il PVC, in cambio la Solvay ci deve il risanamento. Questo noi non l'accettiamo perché il risanamento non può condizionare le nostre scelte in merito alla installazione di nuove produzioni. Il risanamento noi lo dobbiamo pretendere prima di entrare nel merito di nuove produzioni. Il risanamento era già necessario dieci-quindici anni fa; è un ritardo sia delle amministrazioni, sia della Solvay (ma è capibile che sia un ritardo della Solvay) e non possiamo, a questo punto, farlo passare per conquista, perché il risanamento non è una conquista: è un prezzo dovuto in ritardo.

Poi ci siamo posti un'altra domanda: se basta la richiesta di mercato, tutta da verificare, come diceva il Golfarini, per giustificare queste produzioni a rischio. Anche secondo noi bisogna democratizzare le scelte economiche. Ha ragione il Sindaco Danesin quando dice che la frantumazione delle competenze tra gli Enti istituzionali, riguardo al rilascio di autorizzazioni e

pareri per nuovi insediamenti industriali riduce il grado di democratizzazione. Siamo perfettamente d'accordo con questo, però questo problema va affrontato in un'altra sede, non in questa.

E anche per questo che su certi tipi di produzioni a rischio bisogna prevedere - non averne paura, come se fosse una delegittimazione politica - qualche forma di consultazione popolare. E vero che non si governa l'economia a furor di popolo, ma è vero anche che quando, prima di certe scelte, non si consulta la gente, ci si ritrova dopo, come nel caso Farmoplant - e non abbiamo paura a nominare la Farmoplant - nella morsa fra gli operai disoccupati e la maggioranza della popolazione che rifiuta certe realtà invivibili; ma non le rifiuta perché "ama le rose", bensì spesso le rifiuta perché oggettivamente insostenibili. Personalmente passo spesso nelle vicinanze della Farmoplant e vi dico in tutta sincerità che la situazione per chi vi abita è veramente tragica.

Ci conforta comunque il fatto che la giunta si era espressa, in un suo documento che ho davanti a me, in merito al Referendum popolare, in questi termini: «Nessuno ha mai escluso l'opportunità di ricorrere a questo strumento consultivo, ma tale scelta sarà eventualmente decisa al termine della fase della consultazione pubblica». Ci sarà poi una verifica su questa affermazione.

Secondo noi bisogna cambiare la cultura dello sviluppo. Non possiamo più pensare ad uno sviluppo lineare in crescendo. Le risorse, la sopportazione ambientale sono finite. Ne deriva conseguentemente che anche lo sviluppo deve rallentare la sua corsa, almeno quantitativamente.

Ha ragione Golfarini, non va trattato da utopico quando dice che non possiamo continuare a pensare ad una crescita, anche nel nostro territorio, sempre maggiore, a nuovi insediamenti, comunque. La crescita, a questo punto, deve essere più qualitativa che quantitativa e gli investimenti che la Solvay propone non sono "qualitativamente" innovativi da un punto di vista tecnologico: sono investimenti maturi, non sono investimenti di frontiera, come è stato detto, sempre da Golfarini, stamattina.

Crediamo che la Toscana e la costa in particolare, pur non essendo in una delle situazioni più tragiche, come ha rammentato l'on. Berlinguer, vada verso una pesante compromissione ambientale e non solo relativamente agli investimenti Solvay. Il riferimento fatto dall'on. Berlinguer al potere forte delle multinazionali, potere capace fino ad ora di ispirare anche consenso in contrapposizione ai poteri antagonisti deboli e separati, ha un senso; mentre però fino a 10 anni fa i poteri antagonisti non erano riconosciuti, almeno come coscienza, ora sono diventati coscienza sociale, una coscienza che vuoi pesare anche nel momento delle scelte industriali, che li coinvolgono direttamente.

Il PVC non è sviluppo di nuove materie a minore consumo energetico o a minore impatto ambientale, non è sviluppo di biomasse, non è sviluppo nello studio dell'energia solare, non è sviluppo della chimica biologica. Il PVC non è una produzione nuova: è una produzione vecchia, matura ed acquisita, non è una produzione di frontiera. A meno che la Solvay, al solito, non ricorra al vecchio ricatto, dicendo: «Non si discute delle mie scelte produttive, altrimenti si chiude la fabbrica». Se il discorso è questo, ce lo dicano subito, che smettiamo di parlare e di considerare la Solvay come un interlocutore credibile.

## **Paolo Rotelli**

*segretario provinciale della DC*

Sono venuto a portare il saluto della Segreteria Provinciale del mio partito. Noi siamo stati invitati anche con una rappresentanza della direzione provinciale, a partecipare ed ascoltare quanto veniva dibattuto in questo forum organizzato dal Partito Comunista.

Mi limiterò ad un saluto che non entrerà nei dettagli dei problemi qui in discussione oggi, ma che non si limiterà neppure a ringraziarvi dell'invito ed a dire quanto sia stata interessante la giornata di lavoro. Interessante certo lo è stata; mi pare che ci sia stato un notevole sforzo, certamente non usuale, di ricondurre questo problema e la vertenza anche nel quadro di riferimento storico del movimento operaio da una parte e della concezione dello sviluppo industriale dall'altra, individuando su Rosignano e sul suo territorio anche un momento emblematico delle contraddizioni e dello sviluppo storico che su questo terreno si è andato sviluppando.

Io voglio sottolineare alcuni aspetti del dibattito che tra le forze politiche, tra le forze sociali, sul territorio e segnatamente su Rosignano, si è andato articolando su questa vicenda, con una metodologia di lavoro che ci sembra estremamente corretta, che ha individuato anche significativi momenti di unità tra le forze politiche. Vorrei anche porre l'accento su questo: il Consiglio Comunale di Rosignano è riuscito, sul problema della vertenza ambiente, ma anche sui temi inerenti la metodologia di lavoro su questo importante problema e sulla necessità della ricomposizione di un ambiente soggetto ed elemento di forte degrado, a coalizzare l'unità delle forze politiche presenti, a testimonianza anche del fatto che in questo territorio e in questo Comune, quando i problemi cominciano a varcare la soglia dell'interesse specifico di parte, e diventano i problemi reali della cittadinanza e della popolazione tutta, vi è una capacità di tenuta nel rapporto e nell'incontro tra le forze politiche che vanta pochi precedenti nella Provincia e nel territorio.

Questo mi sembra fondamentale per riuscire a capire anche il momento particolare nel quale si è inserita la vicenda specifica legata alla concessione edilizia e alla licenza per la costruzione del nuovo impianto, in un processo che ha visto per molti anni le forze politiche di questo Comune impegnate a sancire sul territorio una riconversione del problema degli investimenti, una riconversione degli indirizzi generali, una riscoperta territoriale che andasse anche ad esaltare le naturali vocazioni del territorio e rimettesse in discussione gran parte del degrado anche ambientale che sulla zona si era andato verificando.

Se il metodo di lavoro ci sembra corretto, è importante che lo si affronti in tutti gli aspetti, perché in questo a me pare che le forze politiche hanno responsabilmente indicato il problema non risolvibile con una semplice affermazione in positivo o in negativo o in uno scontro duro con l'industria che questo problema ha posto. C'è uno sforzo, a noi sembra, importante, anche se denso di preoccupazioni: quello di riuscire a coniugare insieme le vocazioni naturali, il recupero ambientale, la salvaguardia del patrimonio costiero e ambientale, e anche i problemi legati agli investimenti nel settore industriale, che non sono solo investimenti importanti per l'occupazione che producono: sono anche importanti per il fatto culturale e storico che qui rappresentano, e per quello che di capacità indotta riescono a significare sul territorio.

Lo abbiamo detto spesso, ed è la verità: la classe politica dirigente attuale che si trova sul territorio e insiste su questa zona è la classe politica formata nel contesto di un momento culturale industriale. Siamo in gran parte nati, vissuti e in queste zone anche maturati, nel contesto di una formazione che dal momento della presenza della fabbrica traeva anche precise indicazioni di formazione personale e culturale.

Questo non ci impedisce di valutare con estrema serietà, ed anzi consente a noi più che ad altri di valutare con preoccupazione, quale pericolo sarebbe, per il nostro territorio, un ulteriore cieco asservimento ad una monocultura di investimenti e ad una monocultura economica per la zona e quale ormai sia anche il livello di guardia e di tenuta della realtà ambientale raggiunta in questo territorio.

Da qui il tema e l'impostazione, che non è solo del mio partito, di produrre un obiettivo che è quello della verifica della compatibilità (prima ancora che della verifica dei livelli di sicurezza) e dei livelli di salvaguardia e di capacità di tenuta di un investimento industriale nel nostro territorio.

E' la strada della verifica se tra gli indirizzi, gli impegni e le indicazioni maturate c'è spazio per una presenza ed un ulteriore sviluppo industriale; che esso pure si faccia carico e diventi responsabile di queste nuove realtà; che esso pure prenda atto che non è più immaginabile uno sviluppo od un investimento industriale in un contesto di asservimento totale dell'ambiente alle esigenze di massimo profitto dell'industria.

Da qui anche la posizione che il nostro partito ha preso, ma che ci sembra - io lo debbo dire con grande franchezza - la naturale conseguenza anche dell'accordo unitario raggiunto all'interno del Consiglio Comunale e del punto di raccordo più alto che ha significato l'incontro tra tutte le forze politiche, perché è la proposta di chi giudica non compatibile con gli indirizzi di Piano Regolatore Generale, con l'attuale assetto delicato dell'ambiente, il progetto che ci è stato presentato, e rivendica la necessità di un nuovo tavolo di trattativa al quale far sedere le forze imprenditoriali, le

realtà amministrative, le parti politiche, per riesaminare insieme la possibilità di uno sviluppo armonico e programmato della zona, che non significhi ulteriori sacrifici e ulteriore impoverimento di altre realtà e di altre dimensioni occupazionali; e ci sembra, questa, pur nella sua fermezza, una posizione di chiara disponibilità ad un riesame complessivo della vicenda. Certo, nella verifica primaria di tutte le componenti vi è questa consapevolezza, nella verifica che vi deve essere disponibilità in tutti a rendersi conto di come la gestione, l'amministrazione delle risorse, del territorio, e la salvaguardia di questi beni, sia oggi patrimonio comune, sia oggi gran parte del patrimonio delle forze politiche che questo territorio sono chiamate ad amministrare.

Ed è perciò elemento di fondo che su questo terreno si riconosca da una parte la competenza degli Enti Locali e dell'Amministrazione ad orientare, ad organizzare ed a correttamente interpretare non solo il censimento delle disponibilità delle forze e delle capacità imprenditoriali, e dall'altra a programmare e quindi la disponibilità a rimettersi, sulla base degli indirizzi di programmazione generale, alla ricerca di compatibilità.

Da una parte, quindi, la riscoperta del ruolo delle autonomie locali; dall'altra l'importante affermazione che, solo attraverso la corretta conduzione di questi strumenti e dei momenti di programmazione economica ed ambientale, vi è spazio e possibilità anche per un progresso armonico.

Quindi l'abbandono di qualsiasi tipo di arroganza, foss'anche quella industriale, foss'anche quella della logica della accettazione dei problemi nella prima stesura e senza alcuna verifica con gli elementi della programmazione comune; dall'altra la consapevolezza che in molti documenti abbiamo ritrovato, direi in quasi tutti i documenti delle forze politiche su questo territorio a Rosignano, la consapevolezza che non si è privi di preoccupazioni, che non si è per semplificare i problemi e l'accezione degli stessi.

E' quindi la riconferma che oggi tutti quanti i partiti e le forze politiche qui attestate sono forse più verdi che nel passato. Ci sono patrimoni e battaglie che oggi sono momenti di sensibilità particolare per tutti. Come potremmo immaginare che forze autenticamente popolari, radicate nel contesto sociale, reale, dei territori che sono anche chiamate ad amministrare, che sono anche chiamate a rappresentare, siano insensibili, non consapevoli, non capaci di filtrare e sorde a questo tipo di esigenze? Faremmo torto alla natura reale della presenza politica di questi movimenti. E certo questo non è proprio dei grandi movimenti popolari.

E allora se questo vi è, e in gran parte noi lo ritroviamo anche nelle posizioni comuni, siamo anche convinti che c'è spazio per la ricerca di soluzioni, ferme restando una serie di valutazioni e di conferme sulle quali dobbiamo andare.

Corretto ci è sembrato il discorso nel complesso. Noi abbiamo aderito alla impostazione che vuole anche la Commissione consiliare ed un momento di realtà e di esame, da parte della Commissione degli esperti, per tutti quelli che sono i problemi connessi alla realtà ed alla produzione. E su questo elemento riserviamo parte del giudizio.

Ma noi vorremmo veramente sottolineare che il processo non è un processo per grosse semplificazioni, che i tempi rapidi spesso in questo non aiutano nella ricerca delle soluzioni e delle risposte più immediate; che noi non siamo disponibili a stare al gioco della catalogazione tra le forze più o meno sensibili a certi problemi e più o meno democratiche nell'accezione degli strumenti costituzionali.

Siamo per non rinunciare al ruolo che l'elettorato e la tradizione democratica nel paese concede alle forze politiche che tale immagine rappresentano, e cioè quella di decidere, quella di scegliere, quella di esprimere giudizi sulle grandi opzioni che devono essere fatte, e quindi per rifiutare qualsiasi tipo di delega in questo settore.

Certo, abbiamo espresso una posizione con determinazione, io debbo dire con grande chiarezza. Il documento che anche il nostro partito, a livello del Comune di Rosignano, ha emesso e che sarà ripreso in settimana prossima e riaffermato con forza dalla direzione provinciale anche in una conferenza stampa all'uopo convocata, è un documento sul quale non vi sono perplessità ed incertezze, nel quale queste cose diciamo, le diciamo con grande forza, le diciamo con grande

chiarezza, anche se può significare o può avere significato per alcuni una posizione di serrato confronto.

Noi siamo convinti che nella chiarezza, nell'affermazione che i principi che io ho ricordato debbono essere da tutti accettati e riconfermati, sta anche la strada per un nuovo tavolo di trattativa.

Chiudo ringraziandovi per l'invito che ci avete rivolto e per aversi consentito di partecipare ai vostri lavori.

### **Marcello Talluri**

*della Federazione del PCI – Venezia*

Una brevissima precisazione, per correggere una affermazione fatta dal rappresentante della Lega Ambiente, circa gli effetti dell'accordo I. C .I./Enichem per la produzione del PVC in Europa.

Non è vero che tale accordo abbia portato alla chiusura di impianti; anzi, l'impianto di Porto Torres, che tre anni fa era in situazione precaria di sopravvivenza, oggi è in piena attività, e la capacità produttiva degli impianti restanti, che tre anni fa era intorno al 65-70%, oggi è al 90% della capacità produttiva, al 100% della capacità programmabile.

Anche se qualcuno ritiene che il PVC sia un prodotto maturo, le ricerche di mercato dimostrano che nei prossimi cinque anni si prevede un incremento dell'uso del PVC del 3-4%. E le ricerche di mercato sono un po' più concrete, un po' più attendibili, delle affermazioni fatte senza documentazione.

### **Massimo Tuccoli**

*della Direzione provinciale del PRI*

Il Partito Repubblicano tuttora non si è ancora espresso sugli investimenti della Solvay, cioè non ha ancora espresso né un parere favorevole sull'investimento, come mi sembra di aver capito dal rappresentante della Federazione Chimici, né una opposizione pregiudiziale, come invece mi sembra di vedere da parte degli ambientalisti. Tuttora è in attesa di un parere della Commissione Tecnica nominata dal Comune, che voglio ricordare, è un parere sostanzialmente di tipo tecnico, cioè legato soprattutto alla sicurezza dell'impianto ed alla entità dei rischi che sono connessi.

Lasciando un momento da parte i problemi di natura politica (opportunità di fare o non fare il PVC, opportunità di fare o non fare l'impianto, sviluppo della fascia costiera da un punto di vista industriale o turistico) che chiaramente debbono essere risolti in sede soprattutto politica (partiti, Amministrazione Comunale, sindacati e così via) e ritornando sugli aspetti tecnici, ritengo personalmente che si possa fare un impianto di quel tipo, anche se legato ad una attività e ad un prodotto che tutto sommato sappiamo benissimo che è nocivo, e ciò si può fare nel rispetto dell'ambiente e rispettando soprattutto la salute dei lavoratori e della popolazione.

Mi sembra che, con grande sforzo da parte dell'Amministrazione Comunale, si stanno già anticipando i tempi perché, non essendoci ancora leggi dello Stato riguardo la valutazione dell'impatto ambientale e i rischi industriali, già si sta costringendo la Solvay a fare degli studi e delle analisi che fino ad ora non sono tipici degli impianti chimici; vedi per esempio studi di impatto ambientale, studi di sicurezza, studi di analisi incidentale e rischi connessi. Così come è positivo il fatto stesso della nomina della Commissione tecnica.

Si tratta però, secondo me, di fare qualche cosa di più da un punto di vista tecnico, altrimenti è come dare il benessere al progetto di una abitazione e poi trascurare come viene costruita (dall'acquisto dei materiali, alla mano d'opera utilizzata, ai controlli da effettuare). Quindi dovrebbe essere esercitata, già in fase di autorizzazione all'esercizio dell'impianto, una forma di controllo sulla realizzazione dell'impianto tale da mettersi nei confronti della Solvay come un committente nei confronti di un fornitore.

Si tratta, a questo punto, di studiare le modalità più opportune per effettuare questo controllo che, in altri campi come il campo nucleare per esempio, è obbligatorio per legge al fine di garantire sia la sicurezza dei lavoratori e della popolazione che la protezione dell'ambiente circostante.

## **Lucia Croce**

*capogruppo del PSI al Consiglio Comunale - Rosignano Marittimo*

Porto il saluto del Partito Socialista ai partecipanti alla manifestazione che è stata organizzata dal Partito Comunista, ringraziando i compagni per averci invitato. Riteniamo importante il dibattito futuro su questi progettati investimenti della Società Solvay che hanno sicuramente suscitato interesse. Un interesse che in certe istanze è stato indubbiamente amplificato perché, a mio giudizio, ci sono sicuramente degli aspetti che travalicano il momento contingente, momentaneo, della situazione. Aspetti che vanno a incunearsi con prepotenza nel futuro; vanno a cogliere degli sviluppi che sono, sì, collaterali, ma non secondari ad alcune priorità, quali quelle che stasera sono emerse, quelle occupazionali, quelle ambientali.

Sono aspetti che vanno ad investire la singola coscienza, la realtà nella quale poi la singola coscienza si pone, e le scelte che noi andremo a fare dovremo comprendere che peseranno su quelle che saranno le interrelazioni future; su quelle interrelazioni che sono proiettate nello spazio e nel tempo. Nello spazio perché vincolanti ormai anche geograficamente per grandi aree di interrelazione, e nel tempo perché noi saremo quelli che sceglieranno e noi informeremo il futuro con le nostre scelte.

Allora noi abbiamo cercato di inserire anche questi aspetti e di farli diventare parte integrante, e riteniamo che anche gli altri avranno fatto questo tipo di riflessione. Abbiamo cercato di far diventare questi aspetti parte integrante di una riflessione più complessa su quella che è stata sic et simpliciter la presentazione di un progetto di nuovi investimenti.

Abbiamo ritenuto necessario ampliare queste valutazioni sui nuovi impianti previsti dalla Società Solvay, facendo dei precisi riferimenti a quello che è l'ambiente generale e non solo nei riguardi della sicurezza dei lavoratori, ma della sicurezza dei cittadini tutti.

Noi riteniamo che la Società Solvay, da settant'anni sul nostro territorio, abbia pesantemente dato un indirizzo obbligato alla nostra realtà. La situazione di Rosignano è venuta progressivamente degradandosi, ed è stata pesantemente penalizzata da quella che è stata la presenza di una fabbrica chimica; innanzi tutto partendo dagli scarichi a mare, dai reflui industriali, che hanno causato quella che è una alterazione evidente dell'ambiente naturale e dell'ambiente marino, con grave danno alla flora ed alla fauna marina.

La fabbrica poi è inserita nel tessuto urbano. C'è chi afferma che è il tessuto urbano che a poco a poco si è inserito attorno alla fabbrica, ma ciò costituisce un potenziale pericolo per la popolazione tutta, per la sicurezza dei cittadini, dal momento che è *stata caratterizzata dal Ministero della Sanità ad alto rischio industriale*.

Queste valutazioni, se vengono proiettate in quelli che sono i progettati investimenti, non possono, a nostro giudizio, che far concludere che il prospettare nuovi investimenti che condizionino pesantemente il territorio al servizio della produzione industriale, e andando addirittura ad impedire quelli che sono alcuni usi pubblici importanti della nostra zona, che devono essere recuperati, rivitalizzati e messi al servizio dell'utenza e della pubblica fruizione, l'impedire tutto questo costituisce, per la cittadinanza di Rosignano, un prezzo che è troppo alto da pagare.

Noi riteniamo di non essere fuori dal mondo affermando queste cose; pensiamo di avere a cuore anche lo sviluppo e l'occupazione, insieme ad una migliore qualità della vita, che riteniamo importante - come prima diceva il ragazzo del WWF - tutelare più di ogni altra cosa. Questi sono i nostri obiettivi, quelli che ci hanno spinto a dare un contributo alla discussione in questo senso. Ed è stato proprio quello che abbiamo potuto vedere momentaneamente, perché la Commissione che il Consiglio Comunale all'unanimità ha voluto non ha ancora espletato il proprio iter, non ha ancora

portato al giudizio dei cittadini, al giudizio delle forze politiche, quelle che sono le conclusioni. Quindi, alla luce di quello che fino a qui abbiamo analizzato, abbiamo ritenuto di dover esprimere un dissenso nei confronti dei prospettati investimenti della Società Solvay.

A questo vogliamo legare un altro problema che, a nostro avviso, è semplicemente di coscienza, ed è il problema del referendum. Sappiamo che il referendum è un momento sempre di frizione e di crisi. Abbiamo vissuto, da anni a questa parte, le tragedie referendarie, ma noi tutti abbiamo sempre sostenuto che il referendum è pura espressione di responsabilità, di partecipazione democratica, dei cittadini alle decisioni che caratterizzeranno la loro vita futura, è questione di coscienza.

Quando ho usato il termine “tragedie referendarie”, volevo semplicemente affermare che purtroppo i referendum sono diventati momento di dibattito spesso sterile, e, lo abbiamo visto in certi casi, di grossa confusione, che poi è partitica, che poi è fumosa, ma non di base. Quindi per noi il referendum non è assolutamente da escludere; anzi, lo abbiamo sollecitato perché riteniamo che il referendum sia semplicemente uno strumento di consultazione democratica, di partecipazione ai problemi da parte della cittadinanza tutta.

Quindi per noi l’impegno prioritario - e lo abbiamo sostenuto anche in Consiglio Comunale, sostenendo, scusate il giro di parole, il documento che ci fu presentato dal Gruppo Comunista, che poi abbiamo tutti insieme battezzato come “vertenza ambiente” - è dare avvio, con ritmi serrati, a quella che è la vertenza ambiente, così come è stata voluta dal Consiglio Comunale di Rosignano, in merito, appunto, alla tutela della costa, all’attuazione del piano della costa, alla tutela delle risorse minerarie, alle risorse idriche ed a tutti i problemi di inquinamento ambientale che il nostro paese è, come emergenza ambiente, costretto ad assolvere.

Vi ringrazio della vostra attenzione. Vorrei concludere ringraziando ancora una volta i compagni comunisti che hanno dato l’opportunità, con questo dibattito, a diverse forze politiche, a movimenti che spesso non hanno l’opportunità di inserirsi in dibattiti analoghi, di dire la loro, e credo che tutte le posizioni siano state importanti e fondamentali perché alle forze politiche di Rosignano, nel loro complesso, si possa dare maggiore qualità di risposta a questo problema.

## **Giacomo Luppichini**

*assessore all’ambiente del Comune di Rosignano Marittimo*

Cercheremo di non sfidare le ire della presidenza prendendoci dei tempi solamente storici e non geologici per l’intervento, come da qualcuno però è stato fatto. Salterò alcune cose dell’intervento, sempre per necessità di sintesi.

Io credo che il concetto che dobbiamo riuscire a far passare, è quello che siamo ancora in una fase di transizione per quanto riguarda l’acquisizione piena delle tematiche ambientali in relazione alle possibilità dello sviluppo economico. Credo che questa sia la fase, perché è una fase caratterizzata da un dibattito ricchissimo di posizioni, sia all’interno del partito sia all’interno delle organizzazioni che il partito poi esprime con i suoi rappresentanti nelle organizzazioni di massa e nella società, più in generale nei Consigli Comunali.

Credo che qui veramente - non vale la pena di ricordarlo in un momento in cui si parla di anniversari sessantottini - ci vuole una rivoluzione culturale, cioè una rivoluzione del modo di pensare, del modo di rapportarsi alle problematiche, sia ambientali che economiche, che legghi, in un nuovo rapporto, il problema dello sviluppo economico con il problema della tutela dell’ambiente. E per far questo occorre, insieme alla rivoluzione culturale, fare la rivoluzione, probabilmente più antica, del pensiero scientifico, cioè la rivoluzione copernicana: cambiare un centro di gravità con un altro; porre al primo posto, nei comportamenti concreti, il problema della tutela dell’ambiente, come prioritario nei confronti, degli altri problemi. Anche del problema del lavoro, che pure per noi è stato e rimane - io dico rimane, ma vorrei anche interrogarmi su che tipo di lavoro - uno degli elementi prioritari legati allo sviluppo economico.

Questo significa far ruotare intorno ad un nuovo centro di gravità tutte le altre priorità, se come credo, il livello della sfida è questo, noi a Rosignano siamo un punto alto di questa sfida per il bilancio che abbiamo tratto complessivamente delle problematiche ambientali presenti sul nostro territorio.

La nostra vertenza non è una vertenza settoriale: è una vertenza globale. Abbiamo, credo, a Rosignano - lo dico con un po' di immodestia - forse applicato quel motto tratto da un biologo famoso, che diceva: «Agire localmente pensando globalmente».

Ebbene, noi forse abbiamo avuto questo coraggio. Abbiamo avuto il coraggio di cominciare a pensare globalmente alla nostra realtà ed anche alle realtà limitrofe, dal momento che l'acqua non la preleviamo soltanto sotto terra a Rosignano, ma anche nei Comuni limitrofi, e che le interrelazioni della presenza industriale Solvay si estendono e si ramificano in tante parti del nostro territorio.

E per questo che noi abbiamo cominciato a porci il problema di decidere in merito ai nuovi investimenti industriali andando a ripensare e partendo da un presupposto: che non vogliamo decidere in condizioni di ignoranza, ma vogliamo decidere con coscienza e con scienza su questi problemi, andando a ripensare tutte le problematiche di impatto.

Nel documento sulla vertenza ambiente sono presenti, credo, tutti i tipi di problemi che le presenze industriali possono determinare sul nostro territorio, e - vorrei rassicurare qui chi ha avanzato qualche dubbio - non siamo assolutamente intenzionati a scambiare queste cose con un piatto di lenticchie e con altri prospettati tipi di investimenti.

Le procedure sono diverse. Una cosa è la vertenza ambiente a sé, sulla quale, se saremo capaci di lottare insieme, uniti, otterremo risultati concreti e decisivi, una cosa è la lotta per altri investimenti, perché anche questa lotta va fatta. Ma vorremo anche discutere, quando parleremo di nuovi investimenti, di cosa, come, quanto e dove produrre le cose.

Non possiamo rimanere legati ad una visione perversa che ci leghi all'esistente. Dobbiamo avere anche la forza, la volontà, di riuscire ad immaginare - io dico anche a sognare - un futuro differente. Ed un futuro differente passa anche attraverso un modo diverso di produrre le cose. Prendiamo per esempio il sale. Ma è possibile che si continui a sfruttare un mare di milioni di anni fa per estrarre il sale? Allora, il sale c'è anche in mare ora. Perché non sfruttarlo?! Qualcuno dice: ma costa molto. Va bene, sediamoci e facciamo dei conti. Poi veniamo a sapere che la Solvay ha chiesto da anni al Ministero di fare una salina, ma trova opposizione nel Monopolio dello Stato. Ma forse una salina è un modo per chiudere tre cicli: quello delle acque, quello del sale e quello del calore, che attualmente se ne va in aria.

Possiamo cominciare ad immaginare un modello diverso? O dobbiamo sempre supporre che tutto ciò che ci viene proposto debba essere preso a scatola chiusa? E questo anche il caso del PVC. Io diffido in maniera istintiva delle ricerche di mercato, anche perché so che dietro il mercato c'è qualcuno. Non mi limito a dire che il mercato accetta un prodotto e quindi questo prodotto deve andar bene. Io voglio anche cominciare a ridiscutere cosa produrre e come produrlo, perché è nella nostra storia. E se andiamo a vedere il PVC, questo è stato prodotto anche per far fronte - a parte le caratteristiche merceologiche - ad un grosso problema che le industrie del cloro-soda avevano, e cioè l'eccedenza di cloro.

La Solvay, fino agli anni '60, la soda caustica la faceva con la caustificazione, che non produce cloro. E stato abbandonato perché antieconomico. Va bene, ridiscutiamo. L'industria elettrolitica ci lega al nodo dell'energia, perché l'ENEL alla Solvay l'energia gliela fa pagare 5 lire il Kw; e allora cominciamo anche a produrre, a vedere se c'è bisogno di tanta energia, o se certe produzioni, che oltre che produrre sostanze pericolose sono anche fortemente energivore, devono continuare ad esistere.

Questo apre dei problemi, perché una fabbrica in riconversione, io non sono d'accordo con chi ha detto è più pericolosa, intanto perché bisogna mantenere alto il livello di guardia e dire che i rischi si devono abbassare tendenzialmente e non bisogna allentarli in questo modo, e quindi bisogna anche poi porsi il problema, per queste fabbriche in riconversione, di trovare altri tipi di lavoro.

Credo che noi dobbiamo avere la forza di immaginare questo tipo di processo e di mettergli le gambe; le gambe degli uomini, quelle gambe un po' flaccide che a volte abbiamo, quelle veloci che siamo riusciti in tanti momenti, in tante battaglie degli anni passati, a mettere in piedi.

Credo che questo sia il senso della vertenza che abbiamo davanti, rivendicando un ruolo per le autonomie locali, che non può essere di supporto passivo alle scelte fatte a livello centrale. Chi decide, il CIPI? Io l'ho letta la delibera del CIPI: «Dato l'attuale livello di congestione, la produzione è perfettamente compatibile con quelle esistenti». Ma il CIPI cosa ne sa dei problemi dell'aria, dell'acqua di Rosignano, o di altre cose?

Non dico che non si devono fare nuovi investimenti, ma il problema è che la cornice complessiva la devono definire i cittadini di Rosignano, la devono definire le loro espressioni, la devono definire le assemblee locali, elettive, alle quali bisogna ridare centralità, respingendo il tentativo di un nuovo neocentralismo che miri ad escludere le autonomie locali, o le cittadinanze di cui esse sono espressione, da decisioni in merito a questo tipo di problemi.

Concludo dicendo le modalità con cui andremo a consultare i cittadini.

Personalmente non sono favorevole ad un referendum, ma questa è una opinione che poi si metterà nel confronto e nel calderone delle altre. Credo però in una seria informazione ed in una consultazione democratica e capillare, perché una consultazione democratica e capillare farà crescere una coscienza di massa su questi problemi ed è una battaglia anche educativa, che io credo non possiamo sottovalutare.

Accanto a queste cose c'è il problema del lavoro. Qualcuno diceva brutalmente: non possiamo sostituire la classe operaia con una classe di camerieri o di bagnini. Sono d'accordo. Ma dobbiamo anche cominciare a porci il problema se la fabbrica di oggi è la fabbrica di ieri, se la fabbrica super tecnologizzata di oggi è ancora quella fabbrica come centro di aggregazione di forze, di energie, di movimenti, che siamo riusciti a vedere nel passato ed a costruire. E non lo so se è più alienante stare davanti ad un pannello di comando a guardare dei segmenti del ciclo produttivo, perdendo quella interezza e quella conoscenza che c'era prima, e se non sia un nuovo tipo di alienazione anche questo, accanto alla alienazione di andare a servire, rispetto ad un porto dove si ormeggiano barche da migliaia di milioni o da centinaia di milioni di altre cose.

Sono aspetti diversi di una faccia, ma bisogna considerarli tutti nel loro insieme, perché non sono affatto convinto che uno sia migliore dell'altro.

E l'ultimo elemento è questo. Su questa battaglia a Rosignano ci sono le forze, le intelligenze, le capacità; c'è il grande potenziale scientifico e culturale della Solvay, che non possiamo abbandonare nelle mani del padronato, che deve diventare alleato e strumento di una nuova battaglia che dobbiamo fare insieme, classe operaia e cittadini, per la riconquista di un nuovo posto nell'ambiente.

## **Giorgio Nebbia**

*senatore della sinistra indipendente - (intervento inviato scritto)*

Stiamo vivendo una svolta nella storia della industrializzazione. Al fianco dei conflitti fra lavoratori e datori di lavoro, che hanno caratterizzato la lotta di classe nella prima rivoluzione industriale, stanno sorgendo nuovi conflitti, questa volta fra imprenditori e popolazioni.

Una parte crescente della popolazione percepisce come "nuovi diritti" il diritto alla sicurezza, il diritto all'aria e all'acqua pulite (e il diritto alla sicurezza e alla qualità delle merci) ed è disposta a lottare per la loro difesa e conquista.

E come se stesse nascendo una nuova classe sociale, quella degli inquinati, che si contrappone alla classe dei produttori di merci con la stessa aggressività con cui la classe lavoratrice si è posta - e ancora si pone - davanti ai datori di lavoro per rivendicare più equi salari, più decenti orari e condizioni di lavoro.

Gli schemi dell'analisi della lotta di classe sono ancora utili, anche se talvolta insufficienti, per trattare questi nuovi conflitti.

La classe dei lavoratori si viene a trovare in una nuova posizione, stretta fra il ricatto occupazionale a cui gli inquinatori minacciano, come sempre, di ricorrere e ricorrono per evitare le riforme chieste dagli inquinati, e la classe degli inquinati a cui appartengono essi stessi e le loro famiglie.

La pubblica amministrazione - governo ed enti locali - che, bene o male, ha imparato a trattare i conflitti di lavoro, è spesso impreparata a, ed incapace di trattare i nuovi conflitti fra inquinatori ed inquinati.

La collera della classe degli inquinati non può, ovviamente, esprimersi con forme di protesta diretta contro gli inquinatori (anche se in qualche caso si comincia a manifestare col rifiuto delle merci prodotte e vendute dagli inquinatori); tale collera si manifesta ormai sempre più spesso col ricorso all'arma dei referendum contro la presenza di fabbriche inquinanti in un territorio.

La serie è iniziata con i referendum contro alcune centrali nucleari e a carbone (Viadana, Piombino, Gioia Tauro, Lecce, Avetrana, eccetera) e sta continuando contro le fabbriche inquinanti, come è avvenuto col referendum sulla Farmoplant di Massa.

Questi conflitti nascono da reali attentati alla salute e potrebbero essere risolti con accorgimenti tecnici, talvolta solo facendo rispettare con rigore le leggi esistenti: i conflitti, invece, si radicalizzano per colpa sia degli imprenditori sia del governo o degli enti locali.

Gli imprenditori hanno, anche loro bene o male, imparato a far fronte ai conflitti di lavoro, dopo una lunga serie di errori, pagati a caro prezzo dai lavoratori, ma anche dagli stessi imprenditori. Appena pochi decenni fa gli imprenditori credevano di poter sconfiggere i lavoratori facendo ricorso alla serrata o al crumiraggio.

Con la crescita della capacità di aggregazione e di lotta dei sindacati sono stati gradualmente costretti ad abbandonare queste pratiche ricattatorie.

Invece il ricatto occupazionale è ancora largamente usato da aziende - anche grandissime come Enel, Montedison, Eni - nei conflitti con le popolazioni su problemi di inquinamento e di sicurezza.

Lo scopo è quello di ottenere la solidarietà dei lavoratori e della pubblica amministrazione contro gli inquinati, accusati di essere nemici del progresso, contro i "verdi" accusati di antindustrialismo. E l'accusa, come sempre è avvenuto, è integrata dalla diffusione del sospetto che chi dice di difendere l'ambiente e la salute è, in realtà, pagato da interessi abbietti.

Non c'è dubbio che al movimento ambientalista, ecologico, "verde", come volete chiamarlo, va il merito di avere sollevato per primo il problema della difesa ambientale anche contro i danni arrecati dalle attività produttive imprevedibili.

Ma, col passare del tempo, si è diffusa una vera coscienza popolare sui nuovi diritti alla salute e all'ambiente pulito.

La contestazione per la difesa di tali diritti non è contro la produzione di merci, o contro la maniera industriale di produrre, e pertanto non è affatto contro l'occupazione, ma anzi, sia pur confusamente, è rivolta a, ed ha come obiettivo e risultato, una crescita della cultura della produzione, un contenuto di "modernità" e progresso.

Per evitare i nuovi conflitti (e si può essere certi che i successi dei referendum recenti daranno fiato e diffusione alla contestazione) e per uscire da quelli esistenti si possono seguire varie strade.

Una consiste nel ricorrere a nuove e più rigorose leggi sul controllo delle attività produttive e sulla diminuzione dell'inquinamento.

L'emanazione di nuove leggi si fa sempre più urgente in seguito alla crescente diffusione e frequenza di incidenti e inquinamenti nelle fabbriche e nel trasporto di merci pericolose.

Il "caso Seveso" - la fuoriuscita di diossina dalla ICMESA di Meda nel 1976 - è stato l'episodio che ha fatto traboccare il vaso e ha spinto i governi a studiare procedure comuni di sicurezza.

Nella Comunità Europea si è arrivati alla nota direttiva 82/501/CEE sulla localizzazione e il controllo delle fabbriche pericolose che rappresenta un primo passo, anche se solo parzialmente soddisfacente, essendo, del resto, nata da un compromesso fra i governi e le potenti corporazioni industriali della chimica.

Comunque anche quando la direttiva sarà diventata legge in Italia, le nuove norme sulle industrie a rischio potranno essere efficaci per la risoluzione, almeno in parte, dei conflitti fra inquinatori e inquinati soltanto se si avrà anche un deciso salto di cultura industriale negli imprenditori, negli amministratori e anche nelle organizzazioni dei lavoratori.

Bisogna che gli imprenditori si rendano conto che gli inquinati, nel reclamare il rispetto dei loro “nuovi diritti”, richiedono dei cambiamenti nei cicli produttivi, nelle procedure di lotta agli inquinamenti, nei controlli, cambiamenti costosi ai quali gli imprenditori potranno per qualche tempo opporsi, ma che diventeranno prima o poi inevitabili.

Tanto vale affrontare tali cambiamenti subito, con coraggio e lungimiranza.

La storia mostra che le lotte operaie per più equi salari e per una minore durata del lavoro, non hanno fatto tornare al lume delle candele, ma si sono trasformate in maggiore ricchezza complessiva, per lavoratori e imprenditori; in maniera analoga l’eliminazione dei motivi che sollevano oggi la collera e la contestazione degli inquinati ha come effetto un miglioramento generale della società.

Bisogna che gli imprenditori passino dalla attuale mentalità e cultura ancora paleoindustriale, sotto molti aspetti, ad una vera cultura industriale.

Tale transizione presuppone nuovi rapporti con la stampa, spesso abituata, per pigrizia o viltà, ad informare il pubblico usando le apologetiche veline aziendali, col mondo della ricerca e dell’università.

Il paese è rapidamente cresciuto socialmente proprio negli anni in cui la contestazione ecologica riusciva a trovare spazio nei grandi giornali e mezzi di comunicazione e nelle università; il paese ristagna e si fa sempre più fragile e conflittuale in questo periodo di conformismo e consumismo. Il superamento dei conflitti ambientali richiede un salto di qualità anche nei governanti - a livello centrale come negli enti locali.

Anche se, teoricamente, chi governa dovrebbe stare dalla parte degli inquinati, dalla parte della salute e della difesa dell’ambiente, non ci si possono nascondere molti ritardi ed omissioni.

Troppo spesso si osservano inadempienze e inefficienze nelle azioni di controllo, nella misura dello stato dell’ambiente, nelle analisi territoriali ed ecologiche.

E troppo spesso tali ritardi sembrano dovuti, nel migliore dei casi, quasi ad un timore reverenziale verso il peso del potere degli imprenditori.

Un peso che si fa sentire anche nelle regioni o nei comuni amministrati dalla sinistra e che talvolta coinvolge i lavoratori i quali vedono in pericolo il posto di lavoro come conseguenza di più rigorosi controlli pubblici, di un più severo rispetto delle leggi esistenti, delle lotte condotte dalla popolazione nel nome della salute.

Bisogna che chi governa, a Roma o localmente, si renda conto che sta nascendo una nuova classe di persone che sono disposte a battersi per i propri nuovi diritti e che talvolta vincono.

La storia dei referendum popolari ha visto talvolta gli amministratori locali dalla parte degli abitanti nella lotta contro gli inquinatori (a Piombino, ad Avetrana, per esempio); in altri casi gli inquinati hanno vinto il referendum contro le fabbriche inquinanti, ma anche contro gli amministratori locali quando questi hanno tentato di svuotare il referendum del suo contenuto radicale (come a Massa nel caso della Farmoplant).

Non a caso il risultato del referendum a Massa sta dando fiducia agli inquinati di molte altre zone d’Italia. La vanificazione, con una discutibile sentenza del TAR della Toscana, dell’ordine di chiusura della fabbrica non ha fatto altro che aumentare la collera delle popolazioni, che aumentare la sfiducia nei confronti delle istituzioni, la divaricazione fra fabbrica, lavoratori, inquinati.

E in gioco, su questo terreno, insieme alla capacità delle istituzioni a meritarsi la credibilità dei cittadini, anche una fetta di democrazia.

In questi conflitti c’è un nuovo ruolo per le organizzazioni dei lavoratori che possono farsi difensori nello stesso tempo, della classe dei lavoratori e della classe degli inquinati, trasformando la contestazione per la salute delle popolazioni all’esterno delle fabbriche in un nuovo grande momento di lotta operaia all’interno delle fabbriche.

Negli ultimi venti anni, purtroppo, il movimento sindacale e operaio si è spesso opposto al movimento ecologico accusato, ingiustamente, di essere contro l'industria e l'occupazione. Con strane contraddizioni, perché proprio il movimento operaio ha anticipato, con le lotte per la salute nel posto di lavoro, la contestazione e le lotte per la difesa della salute in tutto il territorio. Sono ormai maturi i tempi per una nuova volontà di lotta per la difesa dei comuni interessi delle classi deboli: i lavoratori, gli inquinati, gli acquirenti di merci.

La storia dell'industrializzazione mostra che è possibile far convivere migliori - nel senso dell'occupazione e anche del profitto - condizioni produttive con innovazioni nella direzione del rispetto dei nuovi diritti, ieri ad un salario decente, oggi il diritto all'aria respirabile, domani il diritto ad un controllo diretto e più efficace sulla qualità delle merci.

Per superare i conflitti va ricordato, anche con un poco di coraggio, che molti imprenditori fanno la voce grossa, e minacciano di licenziare, e di trasferire gli stabilimenti all'estero: in realtà essi producono merci non per amore dei lavoratori, ma perché è il loro mestiere e sarebbero i primi ad essere travolti dalla chiusura di uno stabilimento.

Gli imprenditori sanno bene che possono cambiare, continuare a lavorare e dare lavoro e fare profitti, anche con innovazioni che portino ad un maggiore rispetto della salute e dell'ambiente. Solo che fanno di tutto - e in questo sbagliano e dimostrano la miopia e l'incultura di cui parlavo prima - per ritardare le spese e gli investimenti, inevitabili, della transizione. Come se i conflitti non avessero anche loro, eccome!, un costo.

Queste poche considerazioni sono soltanto una premessa ad un più vasto discorso che credo sia destinato a segnare la vita economica e sociale del Paese per molti anni in futuro.

## **Nicola Badaloni**

### *Replica*

Si tratta di una replica e non di conclusioni, perché non mi sembra che sia il caso di trarre, a questo momento, delle conclusioni (semmai le conclusioni sono quelle che sono venute fuori dall'intervento del Sindaco, come dirò più tardi), anche per ragioni di tempo. Quindi interverrò su alcune questioni che sono state poste e che riguardano, direttamente o indirettamente, il modo di impostazione della mia relazione.

Continuità e discontinuità; cioè c'è una continuità o c'è una discontinuità nei processi storici cui assistiamo. C'è del nuovo e c'è del vecchio. Dobbiamo riconoscere francamente che c'è del nuovo, che ci sono degli aspetti nuovi, non conosciuti, e questo cercavo di dire.

Quindi l'accusa che mi è stata fatta da parte di alcuni, di aver insistito su un aspetto del passato, era legata al tema che mi era stato assegnato, in un certo senso, ma io ho però ritmato i tempi del nuovo. E vorrei qui ribadire un aspetto, che è fondamentale, che viene fuori da tutta la discussione, che è un po' il riassunto di tutta la discussione, e cioè che noi tendiamo a creare nella classe operaia in modo particolare, nel partito che si lega più direttamente alla classe operaia, nella popolazione che alla classe operaia effettivamente per interessi è legata, una coscienza comune delle necessità che sorgono dall'intreccio tra lavoro industriale e ambiente, tra lavoro di tipo industriale in senso stretto o di tipo agricolo, perché c'è anche l'industria agricola, che è una industria che può essere grande fonte di inquinamento.

Dobbiamo creare una coscienza nuova su questo problema; la dobbiamo creare in primo luogo negli operai, in secondo luogo in tutti quelli che in qualche modo, idealmente o per interessi si muovono nella direzione di una libertà sempre più ampia, di una vita associativa sempre più ampia; dobbiamo creare e dobbiamo arricchire la coscienza del passato con questi nuovi elementi della coscienza del presente.

Questi sono fatti nuovi, fatti della consapevolezza umana che si è sviluppata e che già in parte sapete padroneggiare. Questo è un fatto di grande importanza.

Ciò non toglie, peraltro, che sia assolutamente vero - e mi dispiace che non sia stato riconosciuto da qualcuno che è intervenuto - che il primo ambiente è l'uomo; e uno degli aspetti della vita umana è appunto questo ambiente uomo in quanto vive nel lavoro, e quindi diventa il lavoratore, quindi diventa l'operaio. Questo è una parte dell'ambiente, non è un altro problema: è lo stesso problema visto egualmente come momento storico dello sviluppo umano.

Nella filosofia e nel pensiero francese del settecento troviamo Rousseau che dice: «La distruzione, dell'ambiente uomo è nelle classi dirigenti, cioè nella nobiltà, che è diventata fatua, che è diventata corrotta, che si presta alla corruzione di tutti i generi». In parte possiamo dirlo anche noi. Insomma, l'uomo è parte senza dubbio di questo ambiente, è esso stesso ambiente come dicono alcuni grandi medici, grandi filosofi della medicina contemporanei. Giovanni Berlinguer ce ne potrebbe parlare con più competenza: Varela, Maturana, venuti dall'ambiente sudamericano, ma che si sono incontrati con la cultura francese e hanno visto nell'uomo un ambiente.

Non si può assolutamente fare questa distinzione assoluta, netta.

Voglio anche dire che è sempre valida, secondo me, e deve essere assolutamente tenuta presente, la differenza che esiste tra industria- scienza e industria e scienza sotto il capitalismo. Questa distinzione potrà aver perso una parte rilevante per il fatto che l'industria ha assunto queste forme gigantesche ed oggi una abolizione immediata del capitalismo lascerebbe aperti problemi ambientali. Tuttavia la distinzione mi sembra sempre giusta e sempre necessaria anche concettualmente; perché una cosa è l'industria quando sia regolata socialmente e risponda agli interessi associativi, un'altra cosa è l'industria sotto l'influsso capitalistico.

D'altra parte se noi prendiamo l'industria, indipendentemente dalla sua sottomissione al capitalismo dobbiamo riconoscerle alcuni meriti. Non dimentichiamoci che un grande pittore del '500, Alberto Dürer, dipinse un quadro, che poi divenne anche una stampa, in cui erano disegnati tre cavalieri dell'Apocalisse: la fame, la guerra, la peste. Lasciamo stare la guerra, che è frutto anche del progresso, ma la fame e la peste sono frutto del sottosviluppo, ed erano aspetti normali delle società preindustriali. E noi non possiamo attribuire tutte le colpe alle industrie, perché prima dell'industria esistevano tanti aspetti della vita che erano ambientalmente disastrosi. *Se si pensa alla durata della vita, se si pensa al fatto che la peste di Firenze del 1300 trasformò una città di 370.000 abitanti in una città di trentamila abitanti nell'arco di pochi mesi; se vediamo le cronache del '500, quando ci descrivono i contadini che morivano di fame lungo la strada (e siamo in pieno Rinascimento).*

*Valerio Marcellini, uno scrittore minore del '500, ce lo descrive.* Giustamente Giovanni Berlinguer valorizzava il Rinascimento, però c'era anche la fame, questa fame che riapparve e riappare oggi in altre parti del mondo.

Con questo non voglio dire che non ci sia il grande rischio che oggi sorge dall'industria. Non vorrei che qualcuno mi accusasse di non essere consapevole di questo fatto nuovo. E il tipo di sviluppo industriale che è andato avanti, che ha creato esso stesso questi grandi rischi.

Voglio infine respingere con forza, e vorrei che i compagni avessero questa consapevolezza, che oggi la Toscana inquinante sia solo la Toscana occidentale che va dalla Maremma fino a Massa Carrara. Respingerei con forza questo giudizio, perché questo giudizio è errato. E vero invece che quaggiù ci sono i residui che affluiscono attraverso i corsi d'acqua di un processo industriale regionale male organizzato, non coordinato, non coordinato secondo i mezzi moderni, ecc. ecc., ciò avviene attraverso l'Arno, attraverso l'Ombrone, attraverso il Serchio e così via; ma tutto questo ha origine in zone della industria toscana che non sono affatto questa zona litoranea.

Non mi sembra che sia giusto il concetto: cancelliamo la grande industria dalla Toscana e creiamo la piccola industria, perché quella è sana. Già, quella è sana, ma quella è, allo stato attuale delle cose, salvo tutti i provvedimenti che potranno essere presi nel futuro, quella che inquina in gran parte proprio questa zona litoranea.

Non sarà precisamente il caso di Rosignano, ma è il caso di Tirrenia, è il caso del litorale a due passi da noi. Queste cose non dobbiamo dimenticarcele. Non possiamo accettare una teoria per cui, distruggendo la grande industria, centro della democrazia, e ridando la Toscana in mano ai moderati

proprietari fondiari, noi risolviamo i problemi della nostra Regione. In realtà i problemi della nostra Regione devono essere articolati in modo completamente diverso.

Respingerei anche un'altra affermazione che è venuta. A proposito di questo direi che la citazione che è stata fatta di Malthus, dovrebbe essere accompagnata dalla citazione di un grande economista di cui Malthus è stato il plagiario. Intendo parlare di Sismondi, che è vissuto qui in Toscana, nel pesciatino, e che è stato uno dei teorici della mezzadria toscana; anche lui voleva fermare il processo produttivo, ma con intelligenza e con una capacità di comprensione delle cose infinitamente maggiore di quella che ha avuto Malthus. E vorrei ricordare che Marx apre il suo Capitale, nella introduzione, dicendo che ci sono stati nel mondo due grandi economisti e che bisogna discutere due grandi economisti: uno è Ricardo, il teorico della grande industria, e l'altro è Sismondi, il teorico della piccola industria, della piccola azienda. Tutti e due sono soggetti a critica, tutti e due sono criticabili, non uno è il bene, l'altro è il male, come si potrebbe pensare analizzando alcuni interventi.

Ritornando alla questione di Rosignano, io riterrei che sia proprio inaccettabile dagli abitanti di Rosignano l'affermazione che è stata fatta, qui in questa sede, da questa tribuna, che la città di Rosignano subisce i danni dell'industria chimica. La città di Rosignano subisce i danni dell'industria chimica insieme ai vantaggi che questo sviluppo industriale ha portato, attraverso un processo che è durato due secoli.

Come dimenticarsene? Esisterebbe Rosignano Solvay senza l'industria chimica? Non esisterebbe affatto; esisterebbe soltanto questo antico centro storico che avrebbe un'attrazione turistica, oppure esisterebbe una industria turistica lungo la costa. Ma la città è sorta su questo processo produttivo. Allora noi abbiamo amore-odio, diciamo così, verso questo processo produttivo, ma non possiamo dimenticarci di uno dei due momenti della nostra coscienza, del nostro problema di coscienza individuale, come diceva la compagna che parlava qui. Cioè non possiamo dimenticarci né l'amore né l'odio. Dobbiamo trovare un punto di temperamento di questi nostri due sentimenti contrastanti, perché appunto si trovi la soluzione giusta dei problemi.

Dove sta la soluzione giusta dei problemi? Intanto giustamente mi sembra - ho apprezzato molto la relazione del compagno Quercini e poi molti degli interventi - devono esistere delle leggi, devono esistere delle regole; esiste la legge Merli, esiste la direttiva Seveso, sono insufficienti per creare un nuovo modello di sviluppo, ma questa è una tendenza a cui dobbiamo aderire: un nuovo modello di sviluppo è necessario e non sto a insistere su questo, molti compagni ne hanno parlato.

Il concetto che, secondo me, è il punto centrale è quello di cercare il massimo di articolazione dei problemi, che deve sfociare in una decisione, raccolta, appunto, articolando i problemi, le informazioni come giustamente si diceva nell'ultimo intervento. Se vogliamo chiamare con un termine tradizionale, con un termine che viene usato anche da alcuni teorici anglosassoni, il problema è quello di una articolazione "con egemonia".

Può darsi che la decisione debba essere no alla industria perché le ragioni in contrario sono prevalenti. Allora si dice no. Allora quel momento di no, cioè quel momento dell'ambiente, diventa momento egemonico perché si ritiene, a seguito di studi, di riflessioni ecc., che sia necessario fermare questo processo; oppure si ritiene che sia possibile conciliare un ulteriore sviluppo del processo industriale e nello stesso tempo la vita normale e la sicurezza del paese, allora si dice sì, allora il momento egemonico diventa questo momento sì, però con tutte quelle riserve che abbiamo detto prima. Quindi articolazione non vuol dire mettere insieme i problemi e basta: significa anche decisione. E su questa linea, appunto, si muove l'intervento che il vostro Sindaco ha fatto qui, la relazione della Commissione e così via. E chiaro che tutto questo non può non avvenire senza l'appoggio della popolazione, e quindi sorgono problemi di informazione che si possono concretizzare in tante forme. Essenziale è la corrispondenza che ci dovrà essere fra gli organi elettivi e la popolazione stessa.

E' importante che già questa riunione, come io ho potuto constatare con gioia profonda da vecchio militante del Partito Comunista, dimostra come questi problemi nuovi sono diventati parte integrante della coscienza dei giovani compagni, ed anche dei compagni non più tanto giovani.